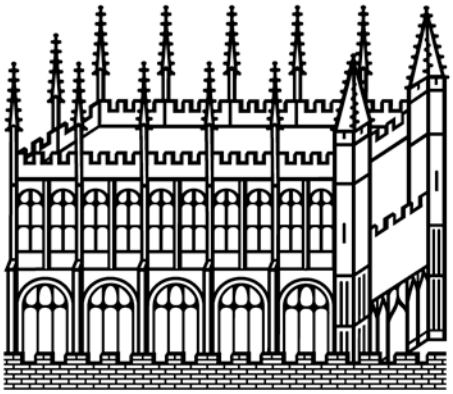


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

M 210.

TAYLOR INSTITUTION.

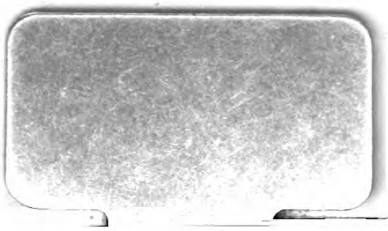
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.



DEI
DISCORSI TOSCANI
DEL DOTTORE
ANTONIO COCCHI
MEDICO ED ANTIQUARIO CESAREO
DEDICATI
A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
CONTESSA D' ORFORD
PARTE SECONDA.

IN FIRENZE · MDCCLXII.
APPRESSO ANDREA BONDUCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE
DEI DISCORSI
CONTENUTI IN QUESTA PARTE SECONDA.

Diſcorſo VI. o ſia Prefazione alla Parte Prima dei Diſcorſi di Anatomia del celebre Lorenzo Bellini. pag. 1.

Diſcorſo VII. o ſia Prefazione alla Parte II. e III. de' ſoprammentovati Diſcorſi. 55.

Diſcorſo VIII. del Vitto Pitagorico per uſo della Medicina. 74.

Diſcorſo IX. o ſia Conſulto ſopra il Contagio della Tabe Polmonare. 159.

Legge dell' Imperial Conſiglio della Reggenza di Toſcana in conſeguenza del ſuddetto Conſulto. 178.

Diſcorſo X. o ſia Prefazione alla Vita di Benvenuto Cellini, fatta dal Cocchi *a nome dello Stampatore.* 183.

Diſcorſo XI. o ſia Lettera Critica ſopra un Manoſcritto in Cera. 189.

Diſcorſo XII. o ſia Lettera ſopra il male detto volgarmente del Miſerere. 263.

Diſcorſo XIII. o ſia Lettera ſul Poema del Sig. di Voltaire, *intitolato in Franzeſe* la Henriade. 271.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

IN *queſta Raccolta dei* Diſcorſi Toſcani del Dott. Antonio Cocchi *non ho inſerito il Diſcorſo ſopra* Aſclepiade *per varie ragioni. La prima ſi è che quello è opera poſtuma, ed io mi ſon propoſto di riunire in due Tomi tutti quei Diſcorſi, che dall' Autore medeſimo furono ſeparatamente in occaſioni diverſe pubblicati. La ſeconda, che cinque dovendo eſſere i Ragionamenti, nei quali il* Cocchi *avea penſato dividere il Trattato intorno ad* Aſclepiade, *quel ſolo dee riputarſi opera imperfetta. La terza finalmente è, che ſe mai ad alcuno piaceſſe il ſuddetto Diſcorſo, potrà egli indirizzarſi al Sig.* Giuſeppe Rigacci *libraio in queſta Città, preſſo del quale ritrovaſi un ſufficiente numero di Eſemplari del ſuddetto Diſcorſo, che ſarà da aggiugnerſi facilmente ai preſenti, perchè ſtampato nella carta ſteſſa, e nell' iſteſſo carattere di queſti due Volumi. Se avrò la ſorte di raccogliere altre Operette Toſcane del noſtro illuſtre Defunto, le quali con molti altri ſuoi ſcritti reſtano inedite tuttavia, ſarà mia premura il darle alla luce a pubblica utilità. Vivi felice.*

DI-

DISCORSO SESTO
O SIA
PREFAZIONE DI ANTONIO COCCHI
ALLA PARTE PRIMA
DEI DISCORSI DI ANATOMIA
DEL CELEBRE
LORENZO BELLINI
Pubblicati in Firenze l' anno 1741.

NON vi è forse al mondo chi abbia avuto qualche curiosità d' istoria filosofica, e non conosca il nome ed il merito di *Lorenzo Bellini* Fiorentino, principale autore di quella medicina, che traendo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza, e dal moto degli organi, e de' liquidi

del corpo umano vivente, chiamaſi medicina meccanica. Il metodo della quale inveſtigando la neceſſità degli effetti dalla natural dipendenza delle cagioni per mezzo della cognizione della quantità, ed aſtenendoſi dai ragionamenti comuni tratti dalle ſimilitudini e poetiche immaginazioni, ognun vede che deve eſſere il più ſicuro, anzi il ſolo, per ben condurre l' intelletto nella ſpiegazione ed intelligenza de' fenomeni, e quel che più importa, nella ſcelta, e nella eſcluſione de' rimedi e delle operazioni, che hanno influenza ſulla vita e ſulla ſanità dell' uomo. Onde può con ragione godere la noſtra età, poichè non eſſendo forſe mai ſtata per lo avanti queſta medicina meccanica tra gli uomini, o eſſendoſi perduta, toccò felicemente ai padri o agli avi noſtri il vederla ſtabilita nel mondo, per mezzo de' laborioſi ſtudj anatomici, e d' alcune poche felici ſcoperte feconde d' innumerabili importantiſſime conſeguenze, ma molto più per l' ingegno-

ſa applicazione che de' ragionamenti geometrici fu fatta alla medicina.

E ſiccome per una tale applicazione poco avanti eraſi liberata la fisica dalla cecità e dalla barbarica ſervitù per tanti ſecoli ſofferta, coll'aiuto primieramente del *Galileo*; così non pare che alla Toſcana, patria di quel Sapiente, ſi poſſa togliere la gloria d'avere in ſequela de' ſuoi inſegnamenti medeſimi data anco origine alla medicina ſcientifica. Poichè non vi ſarà alcuno che neghi doverſi attribuire così magnifico penſiero a *Gio. Alfonſo Borelli*, il quale eſſendo dalla Sicilia venuto in Toſcana, e tra noi eſſendoſi formato in uomo grande, col metodo principalmente di filoſofare poco avanti comunicato a noi familiarmente dal noſtro immortal Cittadino, e coi lumi delle verità fisiche dal medeſimo ſcoperte, e quel che deve altresì moltiſſimo valutarſi, nutrito, e mantenuto, e nelle ſue diſpendioſe ricerche amplamente aſſiſtito col denaro della Toſcana, concepì

e tentò forſe il primo tra gli uomini la nobile impreſa di ridurre alla dimoſtrazione eſatta i teoremi della Fisiologia, ſulla quale è fondata la medicina. E tal concetto egli ſparſe tra' ſuoi diſcepoli nello Studio di Piſa, ov' egli era profeſſore di matematiche, ed alla Corte del Granduca *Ferdinando II.* ov' egli incontrava grazioſa e lieta accoglienza, eſſendo quel Sovrano con rariſſimo e maraviglioſo eſempio intelligente della naturale filoſofia, e facendo di eſſa il ſuo luſſo, e le ſue delizie.

A Piſa appreſe dal *Borelli* un tal penſiero *Marcello Malpighi* Bologneſe che vi fu profeſſore per tre anni, eſſendoſi, com' egli ingenuamente confeſſa, disgombrato in quella ſcuola la caligine, nella quale era ſtato fino allora involto, della verbale filoſofia, e della volgar medicina. E benchè il *Malpighi* abbia moltiſſimo contribuito alla ſolida ſcienza medica colla verace chiariſſima ed ampla deſcrizione della ſtruttura intrinſeca degli organi noſtri, che avanti

a lui

a lui era ſtata negletta, e coll' avere nell' anatomia introdotto l' ottimo metodo iſtorico, eſcludendo le cauſe finali, e riducendo gli effetti materiali alla fisica neceſſità; non ſi può però negare, che la lode d' avere il primo formato un ſiſtema di medicina meccanica, atto principalmente a ſpiegare i fenomeni delle malattie, e a ben dirigere il medico nella ſcelta delle ſue operazioni, ſia ſtata felicemente occupata dal noſtro *Bellini*.

Nato egli con i corporei organi della mente ben formati e pieni di natural vigore in Firenze il dì 3. di Settembre dell' anno 1643. e nella prima età appreſo avendo facilmente l' uſo della lingua Latina, e una certa facoltà di copioſa eloquenza, fu deſtinato agli ſtudj della medicina, e perciò fu mandato all' Univerſità di Piſa, ov' egli ebbe la ſorte d' eſſere introdotto alla familiarità del *Borelli*, che quivi lavorando intorno alla ſua grand' *Opera del moto degli animali*, faceva ſpeſſo ſezioni

ana-

anatomiche, ſervendoſi dell' opera e e dell' aiuto de' ſuoi ſcolari ed amici. Tra queſti dopo la partenza del *Malpighi* tenne il primo luogo per altezza d' ingegno il *Bellini*, il quale non ancor trapaſſando il venteſimo anno dell' età ſua nel 1662. comparve ſul teatro del mondo con un breve, ma importante libro di puro anatomico argomento ſopra la ſtruttura ed uſo dei reni. Egli comunicò agli uomini con eſſo una ſua bella e fortunata ſcoperta, ed il ſagace ragionamento ch' ei ne deduſſe, cioè che i reni non d' altro ſieno compoſti, che di ramificazioni di arterie e di vene, e di condotti o canali propri minutiſſimi, che direttamente portandoſi dentro la cavità del ricettacolo, che chiamano *pelvi*, ſeparano dal ſangue l' orina. Onde queſti canali, ne' quali or non ſi dubita, che come in minutiſſime propagini, o radici ſottiliſſime degli ureteri comunicanti co' vaſi ſanguigni, entri da' medeſimi il liquore urinoſo, ſono oggigiorno comune-

nemente dagli anatomici chiamati condotti, o tubuli, o canali urinarj del *Bellini*.

Vero è che cento anni appunto avanti a lui nel 1563. aveva il dottiſſimo medico e perſpicaciſſimo anatomico *Bartolommeo Euſtachio*, benchè alquanto oſcuramente e con dubbioſe parole propoſta una tal fabbrica, e un tale artifizio de' reni; ma il non avere il *Bellini* veduto allora il libro dell' *Euſtachio*, e l' averne egli più chiaramente e più ſicuramente eſpoſta qual' egli la ſcoperſe col taglio la vera ſtruttura, gli ha mantenuta la gloria dell' invenzione, ſecondo la ſentenza dell' ottimo giudice *Malpighi*.

Fatto poi pubblico lettore di medicina teorica nella medeſima Univerſità di Piſa acquiſtò col quotidiano eſercizio del parlare in Latino dalla cattedra la facoltà di allungare con ornamento e con copia il ſuo diſcorſo, onde compoſe e pubblicò nel 1665. un *Trattato ſopra l' organo del guſto*, nel

nel quale dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua, e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi, e per mezzo delle quali s' accorse che si fa in noi il senso del gusto. La qual fabbrica benchè osservata fosse da lui colle sue proprie sezioni alla presenza del *Borelli*, e benchè ne avesse indagato l' uso col suo proprio ragionamento asficurato dall' approvazione di maestro sì grande, con laudevole esempio d' ingenuità e di candore in più luoghi dell' istesso trattato confessò averne preso il primo indizio dalle private lettere del *Malpighi* al *Borelli*, e che simile osservazione fosse stata fatta con egual felicità dal comune amico loro *Carlo Fracassati* Bolognese professore in Pisa d' anatomia; anzi vi aggiunse una sua bellissima e cortese lettera al medesimo *Malpighi*,

ove

ove di tale invenzione gli cede tutta la lode.

Fin quì il *Bellini* ſi contentò con decente giovenile modeſtia di comunicare al mondo i frutti de' ſuoi privati ſtudj, tacendo i più alti diſegni che egli aveva nell'animo intorno alla meccanica ſpiegazione delle operazioni dell' animale; ma nel 1670. ventiſetteſimo dell' età ſua, eſſendo già ſtato poco avanti elevato alla cattedra d' anatomia nello Studio di Piſa con ſuo eſtremo contento, pubblicò nella dedicatoria di una ſua elegantiſſima orazione latina in ringraziamento a' Principi di Toſcana alcune magnifiche promeſſe intorno alla dottrina della reſpirazione ſecondo le leggi meccaniche, e con principj geometrici, ed intorno al moto ed uſo della bile, ed alla formazione di certi corpi ſpirali conchiliformi nella veſcica orinaria, com' egli dice, e nella ſuperficie della terra, quali ei gli aveva oſſervati in alcuni monti, avvertendo però egli medeſimo prudentemente,

che neſſuno aſpettaſſe l' eſecuzione di tali promeſſe avanti a quattro o cinque anni, ne' quali ei diſſe di dovere eſſere in altre coſe occupato.

Finalmente comparve alla pubblica luce la grand' opera del Bellini *De urinis & pulſibus. De miſſione ſanguinis. De febribus. De morbis capitis & pectoris*, ſtampata in Bologna il 1683. quaranteſimo dell' età ſua, per la quale egli ſi è collocato nel primo luogo tra gli autori della medicina filoſofica, o ragionevole che dir ſi voglia.

Gli argomenti preſi da lui a trattare in quell' opera ſono i più importanti dell' arte, traendo i medici gl' indizi più manifeſti e più ſicuri dalle orine e da' polſi per indagare la natura e le cauſe de' mali, ed eſſendo la diminuzione artificiale del ſangue il più potente ed il più pronto di tutti i rimedi, ſiccome ſono le febbri le più comuni e frequenti, e bene ſpeſſo le più pericoloſe infermità, alle quali il genere umano è ſottopoſto; e i parti-

ticolari mali del capo, e del petto coſtituendo per la varietà, e gravità dei loro accidenti, la maggiore e la più difficil parte della medicina. Alla quale opera egli aggiunſe dodici anni dopo alcuni opuſcoli ſtampati in Piſtoia nel 1695. collegati inſieme in cinquantadue continue propoſizioni, o brevi diſcorſi a guiſa de' geometrici, ne' quali ei tratta del moto del cuore, del moto della bile, e della ſtruttura vaſculare delle glandule, de' fermenti eſcludendone la fallace ſuppoſizione, della miſſione del ſangue, e della contrazione naturale delle minutiſſime fibre, onde ſon compoſti i corpi degli animali. E queſti opuſcoli pubblicò egli moſſo principalmente dalle inſtanti preghiere del celebre *Archibaldo Pitcarnio* Scozzeſe, profeſſore di Leida, gran ſeguace e promotore del ſuo nuovo metodo di filoſofare in medicina, e a lui gli dedicò.

Nè altro fu da lui medeſimo pubblicato nel corſo della ſua vita, che finì nel ſeſſantuneſimo anno il dì 8. di Gen-

naio 1703. 4. che i ſopra deſcritti libri tutti Latini, ne' quali oltre l' eleganza della dicitura, ed una certa maeſtà, che dimoſtra quanto egli di ſuo proprio giudizio e ſul ſerio anteponeva nell' eloquenza il ſublime all' infimo ed affettatamente plebeo, l' intelligente lettore riconoſce con ammirazione nel medeſimo uomo il carattere d' un fiſico vaſto e profondo, diretto dalla geometria, d' un anatomiſta diligentiſſimo e minuto, ed inſieme d' un erudito ed ingenuo critico, informato di tuttociò che dagli altri fu detto ſopra il medeſimo argomento.

Il metodo poi, del quale ſi ſervì il *Bellini*, giunſe allora affatto nuovo al mondo, ſiccome al preſente è il ſolo che ſi adopri da coloro che ſi ſono finalmente accorti, che anco nella medicina van ſeguitate le influenze di quella forza eterna, ſenza la quale nulla fu fatto mai, e che eſercita il ſuo coſtante impero ſopra le arti tutte, e ſopra le operazioni medeſime della natura, e che ſi chiama Ragione Non

Non può eſprimerſi il piacere, che il filoſofo perito dell' arte medica incontra ne' ragionamenti di queſto grande uomo, quando egli oſſerva l'aſtinenza delle fantaſtiche ipoteſi, e vede ridotte le ſpiegazioni degli eventi più minuti, che ſi oſſervano nel corpo dell' animale e ſano ed infermo, con una eſatta graduazione a certe cauſe ſemplici e ſovrane, come la fabbrica e figura delle parti, la forza vitale muovente il cuore e l' arterie, la contrazione ed elaſticità delle minime fibre, una certa forza di coeſione e d' inclinazione al contatto nelle minime parti della materia, onde la reſiſtenza al diſcioglimento, ed altrove una forza contraria che ſcioglie e ſepara, e l' inerzia medeſima, e pochiſſime altre di ſimil natura, ignote si nelle loro prime cagioni, o da lui laſciate intatte nell' oſcurità della loro origine, ma ne' loro più remoti e più minuti effetti chiaramente e continuatamente dedotte. E ſe ſi conſideri, che non ancora erano pa-

leſi

leſi agli uomini i dogmi della Sapienza Britannica quando il *Bellini* così ragionava filoſofando nella medicina, ſi averà anco maggiore opinione della virtù del ſuo intelletto.

Nè deve parere maravigliosò, che avanti a lui neſſuno aveſſe fatto uſo nella medicina di un raziocinio così collegato ed eſatto, com'è il ſuo; poichè ſiccome non poteva ciò farſi ſenza la vera fisica, e la perfetta anatomia, è manifeſto che non vi eſſendo ſtata mai nel mondo queſta felice unione avanti al ſecol noſtro, vano ſarebbe l'immaginarſi che queſti medeſimi penſieri ſieno in altri tempi paſſati per le menti de' medici. Si ſa bene, che alcuni degli antichiſſimi Sapienti della Grecia avanti ad *Ippocrate* erano ſommi fisici, e che inſieme non isdegnavano la medicina, e ſi ſa che allora molti erano i libri de' medici, che or ſon perduti, come aſſeriſce anco *Socrate* appreſſo *Senofonte* (1) e co-

(1) Πολλὰ γὰρ καὶ ἰατρῶν ἐϛι συγγράμματα. Xenoph. Memorab. Lib. IV. cap. 2.

come ſi raccoglie dagli ſcritti d' *Ippocrate*. Ma o furono le ſincere opinioni di quei primi ſoppreſſe, o furono poco dopo meſcolate colle immaginazioni dei minori filoſofi, ſicchè poſſono conſiderarſi come perdute. Benchè, per dire il vero, alcuni lumi s' incontrano in quegli ſcritti medeſimi di dottrina totalmente ſana, e le oſſervazioni e deſcrizioni de' fenomeni de' mali vi ſi trovano maravigliose e corriſpondenti alle noſtre.

Dopo *Ippocrate* non s' incontrano nell' iſtoria medica tempi più felici di quelli d' *Erofilo*, e d' *Eraſiſtrato*, diſtanti da lui intorno a cento anni, eſſendoſi allora nel nuovo regno de' *Tolemei* in Egitto aperta e ſtabilita la ſcuola d' Aleſſandria, che ha tenuto poi il primato della medicina nel mondo tutto per lo ſpazio d' intorno a novecento anni, cioè fin che non fu quella nobiliſſima città ſaccheggiata e diſtrutta da' Saracini. Ed al molto giudizio e virtù di quel primo *Tolemeo*, ed all' induſtria e dot-

dottrina di quei due valoroſi, pare che ſi debba attribuire l' origine dell' anatomia umana, anzi tuttociò che di meglio in eſſa ſepper gli antichi, non eſſendovi riſcontro che molti altri, fuori di loro, ſi ſieno ſerviti per quello ſtudio di cadaveri umani.

Ma poichè anco di quei tempi ſon perduti gli ſcritti, e poco dopo ſi vede diminuita nel mondo la ſcienza naturale, e ſubentrata la folle credulità ſenza ragione, non ſi può dire qual foſſe la filoſofia medica nel lungo intervallo di ben cinquecento anni, che vi corſero tra *Ippocrate* e *Galeno*, maſſime eſſendoſi aſtenuti di parlarne, o anco di ſupporla i più giudizioſi medici che in quello fiorirono, de' quali ſolamente pochi frammenti ci reſtano in autori molto poſteriori, e l' unica opera non affatto intera d' *Areteo*. I ragionamenti poi di *Galeno*, benchè per altro egli foſſe peritiſſimo d' anatomia, ed anco diligente e ſagace diſſettore d' animali, rieſcono per lo più

vani

vani e fallaci, e di queſti, é della barbarie Gotica ed Arabeſca, che han tenuto oppreſſa la ſcienza medica fin quaſi a' tempi noſtri, ognun vede ancora i doloroſi veſtigi negli ſcritti, e ne' penſieri del volgo vivente. Dopo il riſtabilimento delle lettere, e delle ſcienze in Europa, vi ſono gli ſcrittori anatomici, tra i quali alcuni, che han toccato qualche particolare attenenza della fisiologia, come per eſempio il moto circolare del ſangue accennato dal *Serveto*, dal *Colombo*, e dal *Ceſalpino*, ed amplamente dimoſtrato, e ſpiegato poi dall'*Harveo*: ma queſta e molte altre ſolenni ſcoperte, benchè ſervano di fondamento e d' aiuto al ragionar medico, non coſtituiſcono però l' intera dottrina.

Nè ſi deve diſſimulare, che avanti al *Bellini* molto ſi dilettò di penſare alla ſpiegazione dell' economia animale per mezzo della meccanica il *Carteſio*, come ſi vede e dal ſuo *Libro dell' uomo*, e da molti ingegnoſi tratti di queſto guſto per entro alle ſue lettere, ed

il medeſimo fatto ha forſe alcuno dei ſuoi ſeguaci. Ma ſenza entrare nella differenza del merodo e del ragionamento, ognun vede quanto è ciò diverſo dal ritrovar le cagioni di tuttociò, che precede, o accompagna, o ſegue le varie infermità del corpo umano con rigoroſo diſcorſo ſimile al geometrico, e con diligente perizia di tutte le minute circoſtanze, che i medici oſſervano, formare un intero ſiſtema di verità, onde naſcono le regole d' arte, come ha fatto felicemente e prima d' ogni altro il *Bellini*, poichè nemmeno a tal diſegno corriſponde il famoſo libro del *Borelli* ſtampato ſubito dopo la ſua morte nel 1680.

Tali eſſendo le opere mediche del *Bellini*, cioè così nuove e di tanta importanza, non è maraviglia che con univerſale approvazione elle foſſero ricevute dai dotti, e avidamente lette e ſtudiate da tutti coloro che avevano ingegno, e conoſcevano la medicina eſſer di tutte le arti la più difficile e

la più biſognoſa di vaſto ed eſatto ſapere, contra la comune opinione del popolo ſtupido ed infelice. Toſto ſi videro elle riſtampate in Germania due volte, ornate delle giuſte lodi del dotto editore, e finalmente in Olanda con quella magnifica prefazione del celebre *Boerhaave*, nella quale quel dottiſſimo medico non ebbe difficoltà d' aſſerire, che in tutta la claſſe degli autori di medicina non ve n' è neppur uno che ſi poſſa anteporre al *Bellini*, e che appena uno o due forſe ſe gli poſſono paragonare (1).

Le ragioni del quale ſplendido encomio ſono ivi ſpiegate particolarmente da lui che poteva giudicarne meglio d' ogni altro, e conformi al ſuo giudizio ſopra il ſommo merito del *Bellini* ſi trovano eſſere i ſentimenti di tutti i dotti, non ſolo delle Scuole d' Italia, ma d' Inghilterra ancora, di Francia, e di Germania, e ultimamente di

(1) In tota diſciplina medica reperiri neminem, quem iure huic praeferas, vix unum forte vel alterum haberi, quem comparare illi liceat. *Boerh.* Praef. ad Oper. *Bell.* Ed. Leid. 1717.

quella insigne medica Società stabilita in Edimburgo, capitale della Scozia, dalla quale già sono state pubblicate molte elegantissime Dissertazioni sopra i più vaghi ed importanti soggetti della medicina con solidi ed ingegnosi ragionamenti, dedotti la maggior parte dalle dottrine del *Bellini*.

Ma siccome tralle cose pubblicate da lui anco in questi suoi maggiori libri gli piacque di accennare molti teoremi come contenuti in una sua più compita opera su tutte le operazioni dell' animale, e siccome alla fine de i suoi opuscoli ei nomina il titolo d' un altro suo libro, *De lapillatione, de nutritione & augmentatione, de generatione seminum ex plantis atque animalibus, & generatione foetuum ex seminibus*, e quivi ancora dà il disegno e le proposizioni di un altro *De contractione naturali*, e parendo anco probabile, anzi essendovi fama che egli avesse trattato delle altre malattie particolari col medesimo metodo, col quale trattò di quel-

quelle del capo e del petto, è naturale che vi ſia tra gli amanti di queſti ſtudj un inquieto deſiderio di vedere alla pubblica luce le opere, che ſi ſuppongono ſcritte e laſciate alla ſua morte da un uomo sì grande ſopra ſoggetti così importanti da lui tante volte promeſſe (1).

A queſto virtuoſo deſiderio de' dotti ha finalmente tentato di ſoddisfare il diligente ed erudito ſtampatore Sig. *Franceſco Moûcke*, moſſo ſinceramente più che dalla ſperanza della ſua utilità, dal piacere che egli ha ſempre avuto di contribuire coll' arte ſua ingegnoſa all' avanzamento del ſapere. Ed avendo fatte tutte le ricerche a lui poſſibili per rinvenire ſe in qualche luogo eſiſteſſero o tutti, o parte dei Trattati ſopra mentovati, non ha avuto la ſorte d' imbatterſi in coſa che più si avvicini a quegli ſcelti argomenti, che cer-

(1) Vtinam ſummi viri ſcripta anatomica, quorum toties mentionem fecit, quorum tantum deſiderium excitavit omnibus bonis, iuris fierent publici, cui ſe eadem deſtinaſſe tot diverſis teſtatur locis. *Boerh.* Praef. ad Oper. *Bell.* Ed. Leid. an. 1717.

certi diſcorſi in volgare d' anatomia, come potrà ognuno accorgerſi dal catalogo di tutti i manoſcritti del *Bellini*, poſto in fine de' mentovati Diſcorſi Anatomici dei quali egli ha potuto finora aver notizia.

Queſti Diſcorſi, che nell' originale ſono al numero di quattordici, e dei quali ora ei dà fuori i primi dieci, furono dal *Bellini* letti in varj tempi nella famoſa Accademia della Cruſca dopo l' anno 1696. coll' ordine, col quale ſono ſtampati, benchè paia che dopo egli deſtinaſſe loro certi lunghi preambuli ſopra l' oggetto ed eccellenza dell' anatomia, e ſopra la natura del taglio, i quali occupano gli ultimi tre diſcorſi de' quattro che vi reſtano, l' altro trattando de' nervi, in ſequela del decimo di queſti.

Nel primo di queſti dieci Diſcorſi ei dichiara, ed eſtende ciò, che era ſtato da lui brevemente accennato nel Corollario XIII. del compendio del ſuo libro *De villo contractili* tra gli Opuſcoli Latini, cioè che il corpo umano continuamente

mente perde delle ſue minute parti, per l' azione di una certa forza univerſale, perpetua, e grandiſſima, che diſcioglie tutti i corpi compoſti, che ſono in natura, allontanando le loro minime parti dal mutuo contatto o con percoſſa, o con diviſione, e così ſuperando la forza della lor coeſione, onde meſſe in libertà elle ſi muovono ſecondo la direzione del loro moto naturale verſo lontaniſſime parti, il quale rimaneva occulto quando elle erano coerenti, ſicchè il compoſto periſce e ſi annulla. La qual forza egli non altrimenti nomina o difiniſce, e ſuppone dimoſtrata altrove. Perde poi il corpo umano moltiſſime delle ſue minime parti per la forza particolare del moto, che è in lui grande e continuo de' ſuoi componenti, duri, teneri, e liquidi; il qual moto non ſi può fare ſenza ſcorrimento con forza al contatto, cioè ſenza diſtaccamento di parti minute, ond' ei continuamente ſi conſuma. Ma poichè conſumandoſi per queſte due potenti cagioni

gioni ei dura, e ſi mantiene per lungo tempo, è manifeſto che continuamente ei ſi rifà riponendo nuove parti in luogo delle perdute. Per iſpiegare la quale propoſizione ei ſi ſerve dell' eſempio di molti ſtrumenti d' arti, amplamente deſcrivendo le loro operazioni.

Nel ſecondo Diſcorſo continuando l' iſteſſo argomento ſpiega ed amplifica il XIV. e XV. dei medeſimi Corollarj con eſempli e ſimilitudini vivamente rappreſentate, cioè che le minutiſſime particelle che ſi ſtaccano dal corpo umano per lo ſcorrere continuamente e con ſforzo allo ſcambievol contatto le parti maggiori che lo compongono, inviſibilmente ſi diſperdono, e coſtituiſcono quella evacuazione occulta, che ſi chiama traſpirazione inſenſibile. E ripetendo il metodo, col quale ne determinò la quantità il *Santorio*, che il primo ne formò particolare dottrina, e ne fece replicate diligentiſſime eſperienze, ſuppone il peſo di eſſa libbre ſei in ventiquattro ore in un corpo ſano

no di dugento libbre, che prenda ogni giorno dieci libbre d' alimento. Il noſtro autore par che quì ſi pregi di eſſere ſtato il primo a ſcoprirne la natura, cioè *che ella non ſia altro, che lo ſtritolamento del corpo noſtro*, e propone due artifizi della candela, e dello ſpecchio, per renderla anco agli occhi patente. E quindi coll' aiuto d' una lunga diviſione arimmetica immaginandoſi una minima parte del corpo noſtro, ed un minimo ſpazio di tempo, conclude che queſta traſpirazione è di una incomprenſibile minutezza.

Il terzo Diſcorſo eſpone il XVI. de' medeſimi Corollarj, cioè che per rifare il corpo noſtro della perdita ch' ei ſoffre nella traſpirazione, è neceſſario che l' alimento ſia ridotto in parti eſtremamente minute. Ciò fa egli paſſando per l' iſteſſo corpo noſtro. E perchè oltre la minutezza alcune altre condizioni ſono egualmente neceſſarie nella materia del noſtro mantenimento, come la prima introduzione di eſſo, la quantità,

la ſeparazione dalle materie inutili, l' aiuto dell' aria per altra via, le qualità, e l' ultima applicazione, alle quali condizioni parimente ſodisfà il corpo noſtro co' ſuoi organi e colle ſue potenze, quindi l' autore deduce la neceſſità della fabbrica de' medeſimi organi, e per conſeguenza la diſpoſizione delle ſpiegazioni, che egli è per darne.

Il quarto Diſcorſo riprendendo la conſiderazione delle condizioni dell' alimento mentovate nel precedente, oſſerva che il cibo dell' uomo prima di eſſere introdotto deve ſceglierſi e prepararſi con certi artifizi, non eſſendo qualſivoglia materia atta a diventare per opera degli organi ſuoi utile e buona per la ſua conſervazione. Gli animali per lo più ſi cibano di materie non preparate, e ciaſcuna ſpecie ha il ſuo cibo determinato. Con queſta occaſione l' autore ſi compiace di deſcrivere le maniere di cibarſi del Camaleonte di ſole moſche, del Picchio di ſole formicole, e della Teſtuggine marina di

ſoli

ſoli polpi o loligini, e della fabbrica de' loro ſtrumenti atta ſolo all' introduzione di queſti cibi. E dopo ritorna a ripetere diſtintamente le medeſime condizioni dell' alimento, delle quali parlò nel precedente, ſol variatone l' ordine, ed accenna in ultimo luogo la neceſſità d' introdurre oltre al cibo ancora l' aria nel corpo umano, ma per vie differenti.

Il quinto Diſcorſo ha dunque per ſoggetto la reſpirazione, oſſervando dall' eſperienza, che ſenza la continua introduzione dell' aria nel corpo umano, ei non può mantenerſi in vita. Ma credendo troppo penoſo per li ſuoi delicati Accadémici l' indagare le vere cagioni che producono la reſpirazione, e l' uſo primario, cioè il principale effetto di eſſa, e volendo ſemplicemente narrar loro le differenti maniere d' introdur l' aria in varj viventi, che dependono dalla differente ſtruttura degli organi atti alla detta introduzione dell' aria, fa prima lor conce-

pire in generale la gran varietà di adattamenti di parti negli animali anco per altri uſi, e per darne eſempio eſpone gl' iſtrumenti della generazione e della gravidanza dei Cruſtacei, i cuori degl' Inſetti, tutto il corpo del Riccio marino, il pericardio oſſeo della Lampreda altrove ſenz' oſſa, il ſito dei denti di vari peſci e dei cruſtacei; e quindi paſſando alla varietà delle vie dell' aria per vari corpi viventi, deſcrive i canali di eſſa nel baco da ſeta, e in una infinità di ſimili inſetti, nelle piante, e finalmente nelle uova de' volatili. Onde dice, che gli ſarebbe facile il dimoſtrare che dall' aria s' inſinui qualcoſa intimamente tra i minimi componenti del ſangue, e dei ſughi ad eſſo corriſpondenti, e che queſta inſinuazione ſi può fare ſolamente per canali diverſi da quei del cibo. Ma perchè il provar tutte queſte coſe trapaſſa l' agevolezza ch' ei s' è propoſta, ſi contenta d' averle indicate, e di dedurne che il corpo umano ſi mantiene

tiene per via del cibo, perchè è dotato di ſtrumenti atti a renderlo idoneo ad un tale rifacimento. Le materie in queſto diſcorſo toccate furono già dall' autore più amplamente e più eſattamente eſpoſte nella propoſizione IX. de' ſuoi Opuſcoli, ov' egli anco nomina colla dovuta lode il *Malpighi* primo oſſervatore della maggior parte delle particolarità, ſulle quali ei fonda il ſuo ragionamento.

Nel ſeſto Diſcorſo ei dà un' idea molto generale della fabbrica del corpo umano, avendo in mira la ſola nutrizione, alla quale ei conſidera come unicamente dirette tutte le operazioni delle parti di eſſa fabbrica. Così rammenta ſenza nominargli particolarmente gli organi del moto locale, oſſi, muſcoli, cervello, ſangue, e quei de' ſenſi eſterni ed interni, e principalmente della fame e della ſazietà, e quei delle ſeparazioni eſcrementali, della reſpirazione, della generazione, della quale però non accenna la conneſſione col-

la nutrizione, e finalmente la teſſitura vaſculare minutiſſima di tutto il corpo. La qual fabbrica mentre egli conſidera come deſtinata ad un ſolo fine, ſervendoſi ſpontaneamente dell' ordine inverſo, cioè contrario a quel che ſuole uſarſi dai rigidi naturaliſti a lui ben noto, con oratoria potenza traſporta l' uditore devoto a meditazioni di un altro genere affatto inacceſſibili ai materiali penſatori.

Nel ſettimo Diſcorſo riprendendo il moto locale conſidera gl' iſtrumenti di eſſo, e primieramente gli oſſi, e deſcrive in aſtratto la maniera, colla quale ſi ſoſtengono nelle poſiture uſate dall' uomo vivente, eſſendo nello ſcheletro ſoggetti a cadere, per la lor poſizione in falſo di tutti, e di ciaſcuno. E queſta maniera è l' azione de' muſcoli, da' quali ſono le oſſa ſoſpeſe, e per mezzo de' quali ſi mutano i ſiti ſecondo il biſogno, che determina la volontà prima movente, onde il corpo noſtro vivo ſoſtenendo e ſoſpendendo

le

le ſue membra, non poſa mai in falſo. Per incidenza deſcrive ſuccintamente lo ſcheletro, e queſta deſcrizione aſſai elegante è forſe ciò che di più pretto anatomico s' incontra in tutto il libro. La dottrina poi ognun vede eſſer fondata nella prima parte dell' Opera del *Borelli*.

Nell' ottavo Diſcorſo eſpone le condizioni de' muſcoli col medeſimo metodo inverſo, cioè immaginandoſi come ſcopo e cauſa finale quel che per eſperienza ſi conoſce eſſer l' effetto. Onde quì è accennato come gli ſtrumenti ſoſpenditori degli oſſi, oltre l' eſſere arrendevoli, capaci di eſercitare ciaſcuno vari gradi di forza, devono eſſere dotati della facoltà di allungarſi e ſcorciarſi ſenza ſtrapparſi, che altro non è che la contrazione, dalla quale dependono la maggior parte delle più naſcoſte operazioni della natura, il qual penſiero egli più amplamente ſpiegò nella propoſizione L. de' ſuoi Opuſcoli. Devono in oltre operare tutti inſieme ciaſcuno

ſcuno ſull' oſſo ſuo ſecondo il biſogno, non per virtù di ſenſi ſeparati ſolamente, come forſe ſuccede nell' oſſatura di qualche animale, nè per ſolo influſſo in tutti d' un medeſimo liquido, che loro comunichi le varie forze, ſecondo la varietà de' biſogni, ſenza cognizione o intendimento, come ei dice che avviene ne' corpi degli animali, ch' ei crede ſimili alle macchine a forza di acqua, ma per queſti due modi meſcolati inſieme, e col comando d' una potenza ſuperiore libera e ragionevole, che par ch' ei ſupponga riſedere nel cervello, e ne' nervi. Le quali coſe l' autore rappreſenta all' immaginazione cogli eſempi d' un' armata, d' una galera, d' un' orcheſtra, di ſcherzi d' acqua, di torri di ſaltatori, da lui vivamente deſcritti con tutta la forza dell' arte oratoria, colla quale gli rieſce il naſcondere il filo del ſuo ragionamento per indurre maraviglia e diletto piuttoſto, che ſcienza nell' animo dell' uditore.

Nel

Nel nono Diſcorſo dice, che gli ſtrumenti ſoſpenditori dell' oſſa devono eſſer capaci di diventare alternamente duri e cedenti, e la loro durezza e coerenza delle loro parti, deve poter creſcere per quaſi infiniti gradi di ſucceſſiva maggioranza, ſecondo il biſogno o il comando della volontà. Propone quattro modi di produrre queſta maggior durezza o coerenza o repugnanza al cedere, cioè diminuendo la lunghezza, come nelle corde muſicali e nei canapi delle fabbriche, inſinuando qualche coſa tralle parti, come nelle funi bagnate, adattando qualche altro corpo che ſtia fermo, come ne' palloni ripieni d' aria, o percuotendo con altro corpo mobile, come nelle vele gonfie dal vento. Ma non determina in quale di queſti modi ſi faccia l' indurimento de' muſcoli, contentandoſi di eſagerare la maraviglia, che la conſiderazione loro produce nell' animo. Paſſa quindi a ſpiegare la fabbrica intrinſeca de' muſcoli, la quale ei paragona a quella

delle tele, deſcrivendo al ſuo ſolito molto vivacemente l' artifizio del teſſere, e ſuppone che nel corpo umano molti muſcoli ſieno come tele in ruotoli, altri ripiegati a ſuola, ed altri ſemplicemente diſteſi. I vivagni ſono i tendini d' altro colore, più duri, e di opera differente; e molti muſcoli ſono meſſi inſieme di pezzi tagliati per lo più obliquamente, ed uniti ne' loro tendini. Ne dà l' eſempio nelle carni magre di vitella, che ſi mangiano ſulle tavole. I fili del ripieno ſono i roſſi detratti con un certo artifizio, che egli però non rivela, i quali laſciano viſibile tutto l' ordito ſimile ai favi voti di mele. Accenna il ricamo di queſte tele, del quale parlerà in appreſſo, intendendo probabilmente dei nervi.

Nel decimo Diſcorſo ſupponendo avere avanti di ſe il corpo umano, toltone gl' integumenti e le viſcere, ſicchè non altro vi rimanga, che le oſſa, e i muſcoli a quelle attaccati, e il cervello e la midolla ſpinale, conſidera di nuo-

nuovo i muſcoli, la lor cedenza, le lor varie figure, le loro eſtremità dette tendini, il loro numero aſcendente a più di 500. il peſo di tutti inſieme di 130. libbre in un uomo di 200. e l' un per l' altro intorno a tre once, cioè di piccola mole, benchè atta a far forza di più migliara di libbre. Intorno a' modi di nominare i muſcoli ei propone per ottimo quello di dare a ciaſcuno di eſſi il nome, che eſprime la ſua azione, come ſollevatore, abbaſſatore, ruotatore, e ſimili, sfuggendo per lo più i nomi compoſti dal greco, come troppo difficili a ritenerſi da chi non ſa quella lingua. Ma per dire il vero, fondandoſi tali nomi dall' azione ſopra una qualità ignota, e che ſi cerca, e che ſpeſſo è dubbioſa ed oſcura, benchè poſſano parere più facili ai dilettanti d' anatomia, che ſolamente ſi contentano di ſentirne parlare, quali ſuppone l' autore i ſuoi Accademici, l' uſo però ha dimoſtrato che per coloro, che cercano piuttoſto colla pro-

pria viſta di formarſi l' idea delle viſibili coſe generalmente, e maſſime negli ſtudj d' iſtoria naturale, de' quali uno è l' anatomia, è incomparabilmente più comodo il metodo di nominare dalle patenti qualità, e che non involvono ragionamento, come la figura, la manifeſta compoſizione, la grandezza, la direzione, il ſito, la conneſſione, e ſimili.

Paſſa quindi ad accennare, che i nervi dal cervello e dalla midolla ſi portano a ciaſchedun muſcolo, per mezzo de' quali la volontà eſercita ſopra di loro il ſuo impero, e quivi ſi ſpargono e ſi diramano a tutte le fibre o fili, onde quel muſcolo è teſſuto, e compongono quaſi un bianco ricamo ſopra fondo porporino, variato dalla meſcolanza delle ramificazioni delle vene e delle arterie, eſſendo tutti tre canali. E finalmente deſcrive la ſtruttura de' fili porporini, o fibre carnoſe de' muſcoli, che ei diſſe eſſere il ripieno della loro teſſitura, le quali ei ſuppone eſſer ſimili alle canne, cioè ca-

ve

ve con frequenti internodi, eſſendo così la loro lunghezza diviſa in molte piccole cavità, o bocciuoli d' ogni intorno chiuſti, e dal di fuori cinti da' fili dell' ordito; nelle quali cavità penetrano però le arterie ed i nervi, e vi verſano due coſe ignote, che meſcolate ſi eſpandono, onde le cavità ſi eſtendono, e le fibre e il muſcolo ſi ritirano, e le oſſa appeſe al medeſimo ſi muovono. Il color roſſo di queſte fibre è cagionato dal ſangue che le riempie, eſſendo eſſe bianche di lor natura, come ſono le loro teſtate, che compongono il tendine. E colla medeſima ſimilitudine della tela procura di ſpiegare la maggior durezza dei tendini che ſono le fibre medeſime aggruppate e ſenza voto, e legate e ſtrette da' filamenti dell' ordito, i quali ei non determina ſe ſieno voti, come quei del ripieno. E quindi promette di paſſare a nuovo ordine di materie, congiunte però colla forza de' medeſimi muſcoli, forſe intendendo de' nervi.

Que-

Queſti ſono i ſoggetti trattati dal *Bellini* in queſti ſuoi Diſcorſi, ch' ei chiama qualche volta capitoli, quaſi ſieno parti d' un intero Trattato deſtinato anco a porſi ſotto l' occhio del lettore. Lo ſcopo, ch' ei ſi preſiſſe nel fargli, pare che ſia ſtato principalmente l' arricchire la lingua Toſcana, ed il rendere intelligibili anco a coloro, che non leggono mai alcun libro d' arte o ſcienza, certe generali notizie intorno al corpo umano non diſamene, e non prive di qualche utilità, ſenza entrare nell' eſatta deſcrizione delle parti, la quale ei moſtra d' avere volontariamente ſfuggita, quaſi ſtimandola vile noioſa e difficile, come alcuno ci ha detto di avergli ſpeſſe volte ſentito dire (1), che ella gli pareva; ed in fatti ſi vede che egli ha piuttoſto voluto, con danno de'

(1) Veggaſi il ſentimento dell' Autore ſulla volgare anatomia ne' ſuoi medeſimi Diſcorſi pag. 236. 253. e 254. al quale è molto conforme ciò che ſi legge in una lettera di ſua mano, che ſi conſerva. *Io lavoro, e le materie mi creſcono fralle mani, ma l' è una compaſſione l'avere a fare un meſtiere di fatica grandiſſima di capo d' aſino, pericoloſiſſimo per la ſanità, e di grande e continua ſpeſa, e non avere nè comodità, nè danari* ec.

de' ſuoi lettori, quaſi ſempre ſupporla, parlando ſolamente degli uſi e delle funzioni delle medeſime parti.

Nel qual diſegno mentr' egli s' accomoda alla delicatezza, ed agli agi, e quaſi al traſtullo di coloro, che della vera anatomia non hanno biſogno, e mentre egli s' aſtiene con animo deliberato, moſſo da troppo tenera amicizia verſo i ſuoi Accademici, da ogni ragionamento eſatto e ſcientifico (1), non è maraviglia che forſe rieſca nell' abbondanza, e nella floridezza della ſua eloquenza, alquanto parco delle ſue pellegrine notizie a coloro, che ſono avidi di paſcer la mente ſol colle immagini delle coſe, e che non ſanno contentarſi di quelle propoſizioni che in diverſe ſembianze ſon ſempre le medeſime, nè di quelle che co' termini generali, onde vanno faſtoſe, non apportano nuova luce all' intelletto, nè punto gli accreſcono la real cognizione.

Ma

1 Vegganſi de' mentovati ſuoi Diſcorſi le pag. 10. 20. 27. 141. 280. e ſimili altri luoghi.

Ma la troppa facilità prodotta in queſti Diſcorſi dalla volontaria negligenza del raziocinio più ſottile, e dimoſtrativo, è compenſata da una certa miſterioſa oſcurità, che naſce dal metodo ſintetico, del quale par che abbia voluto l' autore ſervirſi per tener più attenti i ſuoi uditori, e dal divertimento che fanno alla mente di chi aſcolta le molte ſimilitudini ed eſempi in coſe diverſe, da lui con viviſſimi colori deſcritte, e colle quali egli medeſimo ſi dichiara di volere nel luogo, ov' ei parlava, *ſpiegar tutto ſenza valerſi d' alcuna dottrina* (1).

Non perchè a lui non foſſe ben noto il metodo oppoſto analitico, il quale non conſidera le coſe come elle dovrebbero eſſere, ſecondo qualche concepita idea del loro uſo finale, ma come elle ſono realmente in natura, deſcrivendone con ſincera e piena eſattezza le parti e la fabbrica, e quindi deducendo con diſcorſo ſemplice e ſicuro

(1) Pag. 20. de' ſuoi Diſcorſi e altrove.

curo la loro attitudine a produr certi effetti, e la neceſſità di produrgli in certe circoſtanze. Il qual metodo è l' unico che poſſa promuovere la cognizione umana particolarmente nell' anatomia, ed è quel che ha condotto l' incomparabile *Malpighi* alle ſue belle ed utiliſſime ſcoperte, e che gli ha fatto meritare da tutto il mondo quella venerazione, che il *Bellini* medeſimo con tanta oneſtà in tanti luoghi delle ſue Opere Latine gli dimoſtra (1).

Ma per altri motivi avendo egli voluto creare nell' animo de' ſuoi uditori la maraviglia piuttoſto che la ſcienza, ed eſſendo mirabili ſolo gli eventi che ſi veggono da noi, e de' quali s' ignorano le cagioni, è manifeſto che ei doveva, com' egli ha fatto, ſervirſi del metodo anatomico inverſo, ed occultare con rettorico artifizio il modo di al-

(1) Opuſc. pag. 48. *Malpighii inventa dum meditor, aut ipſum commemoro, ſemper mihi obverſatur animo quiddam humano maius, eam ille ſubtiliter penetrat in naturae viſcera, & ex iis eruit quod nunquam expectares* ec. E altrove ſempre con ſimili ſentimenti.

alcune eſperienze comuni, e ſoſpendere fino i nomi delle particolari coſe, di cui parlava, uſando ſempre in loro vece le definizioni. Il qual potente guſto d' arte oratoria forſe era a lui naturale per la diſpoſizione del ſuo ingegno, che con meſcolanza molto rara era fortiſſimo per diſcernere le minime differenze delle coſe, onde veniva la ſua ſagacità e penetrazione filoſofica, ed era inſieme tenace delle formate idee, e velociſſimo nel richiamare alla fantaſia le minime lor ſomiglianze, e però fecondo di metafore e d' alluſioni, onde la ſua eloquenza e la ſua poeſia. Oppure lo aveva reſo vago dell' applauſo popolare la conſuetudine in lui inveterata dalla prima gioventù di cercar lode parlando in pubblico, poichè tra molte virtù moſtrò d' avere ancora la bella paſſione della gloria.

A queſte diſpoſizioni naturali ed acquiſtate ſi deve attribuire il gran genio ch' egli ebbe a deſcrivere in facili verſi le pronte immagini della ſua fan-

fantaſia, e la ſtima diſtinta ch' egli faceva, maſſime nell' ultimo di ſua vita, delle viſioni d' *Ezechiele* e degli altri, che ſono riferite ne' libri ſacri, e la preferenza che perciò egli dava all' Ebraica poeſia ſopra la Greca, come ſi ſa per certa tradizione di chi l' ha più familiarmente conoſciuto. Così nella proſa per la fecondità e prontezza del ſuo ſpirito non potè adattarſi ad imitare la nobile ſemplicità di ſtile, che ha fatto tanto onore al *Redi* ſuo maeſtro, ma s' invaghì piuttoſto dell' ammirazione che per tanti ſecoli hanno incontrata tra gli uomini gli ſcritti di *Platone*.

Si oſſervano in quel filoſofo due modi di penſare e di dire, l' uno ſemplice e naturale, chiaro, facile, eſtremamente grazioſo ed ameno, che inſpira nel lettore medeſimo urbanità e gentilezza, col quale ei ſuol fare le introduzioni e le digreſſioni de' ſuoi dialoghi, e trattare per lo più ciò che non è filoſofia, o ſuo principale argo-

mento; l' altro elevato, ſovrabbondandante, allegorico, e come egli ſteſſo lo chiama, ditirambico, pieno di piccoli artificioſi inganni, e che oſcura appoſta il ſoggetto, e devia la mente dell' uditore (1), col qual modo ei ſuole ſpeſſo entrare nel più profondo della ſua materia. Modo maravigliosò ed imitato da molti, il quale può avere i ſuoi uſi ſecondo i differenti fini degli uomini nella civil ſocietà, e forſe più d' ogni altro adattato ai biſogni di chi deve parlare pubblicamente da' luoghi ſuperiori al piano del popolo. La qual conſiderazione fu forſe quella che indusſe il *Bellini* ad aſpirare alla lode, com' egli ſoleva gloriarſi tra gli amici, di grande imitatore della ſublimità di *Platone*. E veramente da queſti diſcorſi appariſce, che anco in tal particolare lo ſervì molto bene il ſuo ingegno, non eſſendovi forſe libro alcuno che più di queſto s' avvicini al carattere

(1) Veggaſi la Lettera di *Dioniſio d' Alicarnaſſo* a *Pompeo* ſopra *Platone*, ec.

tere dello ſtile elevato Platonico, che non ha punto nuociuto alla riputazione di quel Greco per mantenerſi florida ſempre nel corſo di tanti ſecoli.

Chiunque è avvezzo ſenza entuſiasmo a ricercare nei dialoghi di *Platone* i ſemi di belle erudizioni e di penſieri non volgari, che veramente vi ſono, leggendo queſti diſcorſi del *Bellini* ſi ricorderà della ſimile rarità di propoſizioni diſtinte ed importanti, della ſovrabbondante affluenza, delle interrogazioni frequentiſſime e piene di gentile malizia, della non curanza Socratica per le ſcienze più materiali, della ſpontanea ſcelta e diffuſa eſpoſizione di eſempli triviali, della pericoloſa ironia e poetica finzione, dell' affettato miſtero, e dell' inſenſibile paſſaggio in ſoggetti toralmente diverſi, e di molte altre particolarità di ſtile e di metodo, che non a tutti rieſcirebbero così felicemente.

Tra i motivi poi, che ebbe il *Bellini* d' amare l' eſtaſi di queſta bizzarra clo-

eloquenza, forſe vi fu quello di ſpargere con eſſa ſopra la ſua mente un giocondo oblio delle ſue proprie circoſtanze, per le quali egli fu ſtimato da molti infelice (1). Noi ſappiamo per le lettere ſcritte di ſua mano da noi vedute, e per li ſuoi ſentimenti accompagnati alcuna volta da patenti lagrime, che ci ſono ſtati fedelmente ridetti da chi ben lo conobbe, quanto egli era afflitto nell' animo per la troppa negligenza, che di lui moſtrava la ſua garbatiſſima patria (2). Al che forſe volle anco alludere chi compoſe il ſuo elogio ſepolcrale, nel quale è detto, ch' ei fu poco fortunato (3).

La relazione della ſua morte, e dell' apertura del ſuo cadavero, ſtampata alla fine de' ſuoi Diſcorſi, dimoſtra evidentemente che egli morì per un effetto di quella melancolia ipocondriaca, che

(1) Che queſto foſſe il ſuo metodo nelle afflizioni, ſi vede anco dalla lettera avanti a' ſuoi Opuſcoli Latini.

(2) Così ei la chiama a queſto propoſito nel proemio della *Bucchereide* pag. 5.

(3) Queſto Elogio è ſtampato alla fine de' ſuoi Diſcorſi.

che eſſendo inveterata, ed avendo già depoſto nelle viſcere ſotto al petto, ove la circolazione è molto più lenta, la parte più tenace oleoſa e terreſtre del ſangue, chiamaſi atra bile, e produce per una meccanica neceſſità la corruttela della vaſculare e glanduloſa ſtruttura, onde naſcono i tumori ſcirroſi e gli aſceſſi. Ed infatti la ſuppurazione, o gangrena d' uno di queſti tra le membrane del ſuo ſtomaco rodendo i vaſi ſanguigni che erano intorno, fu accidentale, ma immediata cagione di quella emorragia, e per conſeguenza di quella morte sì pronta, poichè poteva per gli altri, benchè molti e grandi ch' egli aveva nella milza e nel fegato, prolungare ancora per qualche ſpazio la ſua vita doloroſa, benchè ad eſſi debba aſcriverſi l' emaciazione, la leggiera itterizia, la piccola febbre, e gli altri incomodi, che furono preludj della ſua morte. L' eſperienza poi da molti ſecoli comunicata, e la minuta cognizione della fabbrica e della natura e

mo-

moto de' liquidi, fan che i valenti artefici ſappiano che tra le remote, ma più efficaci cagioni di tali mortifere depoſizioni ipocondriache, deve principalmente contarſi la lunga triſtezza e la frequenza dei diſpiaceri nella civil ſocietà. Ai quali diſpiaceri ſono molto più ſoggetti coloro, che ponendo la felicità nell' approvazione e nella lode della moltitudine, e per le loro virtù meritandola, ſe ne trovano privi per cagioni da loro non prevedute. L' eſempio tragico del *Bellini* uomo ſingolare eſpoſto al diſprezzo di coloro, il favore dei quali ei s' era luſingato di acquiſtarſi colle rare ſue facoltà d' intelletto, e colle utiliſſime ſue fatiche, deve ſervire di cautela ad ogni ſavio per non aſpirar mai alla univerſale approvazione del popolo inconſiderato, e di contentarſi piuttoſto con ſoddisfazione intrinſeca e completa della ſua innocenza e del ſuo ſapere, ſpeſſo conſiderando i naturali motivi del cuore umano, che fanno sì che non vi ſia

coſa

coſa più fragile delle amicizie, nè più incerta della ſtima de' ſuoi cittadini. Nè queſta conſiderazione deve perciò allontanarlo dalla città, ma farlo anzi più forte a ſoffrire tranquillamente i naturali effetti delle diverſe paſſioni dell' uomo, poichè ciò non oſtante ſono i vantaggi della ſocietà incomparabilmente maggiori dei danni.

Non pare dunque che la ſventura del *Bellini* meritaſſe tanta afflizione, eſſendone il danno aſſai piccolo di ſua natura, e perchè poteva egli prepararſi a ſoffrirla con indolenza, ripenſando come quella città, ſopra ogni altra Italica feconda di grandi ingegni, ha per vecchio coſtume il poſſeſſo di ſempre trattare coll' iſteſſa familiarità gl' illuſtri ſuoi figli venerati per tutto altrove, ſomigliando anco in queſta, come in molte lodevoli particolarità, l' antica Atene, che fu tanto gentile. E non vi è fin mancato chi conſiderando la differenza di queſti Diſcorſi dalle belliſſime Opere Latine del *Bellini*, ſi ſia

immaginato, ch' egli abbia in eſſi voluto appoſta ſopprimere gran parte del ſuo ſapere, per placare così coloro, che non contenti del precedente ſuo merito, lo averebbero bramato alquanto più ſimile a ſe medeſimi.

Ma qualunque ſia la cagione che abbia prodotto le qualità di queſto libro, forſe non molto potenti ad accreſcere l' opinione che il mondo ha già formato del ſuo autore, crede il noſtro ſtampatore di aver gran ragione di ſperare il gradimento dei dotti, e ſervendoſi di quell' ius che dà la natura ai vivi ſopra le coſe abbandonate dai morti, ei lo ha pubblicato anco contra il conſiglio troppo ſevero d' alcuno dei ſuoi amici. Ei ben ſa il dubbio in cui ſono i letterati, ſe in qualche parte ſi ritrovi al mondo il libro intero del *Bellini* tante volte mentovato da lui ſopra le operazioni dell' animale, del quale tutte le ſue opere par che non ſieno altro che frammenti, ed avendo fatto tutte le poſſibili ricerche per rinvenirlo

lo, e non eſſendoli ciò rieſcito finora, ha voluto intanto comunicare ai virtuoſi queſti Diſcorſi dell' illuſtre Autore di ſomigliante argomento. Onde ei crede che poſſa naſcerne, o che chi poſſiede il detto manoſcritto, ſe pure vi è, moſſo da compaſſione lo pubblichi al fine, o che rimanendo quello ſempre nel profondo ſeno della oſcurità, poſſano i dotti conſolare il lor deſiderio, riflettendo che non è credibile, che il *Bellini* avido per natura della lode, riteneſſe naſcoſte coſe migliori di quelle, ch' ei diede fuori nei ſuoi opuſcoli ſtampati appoſta, col conſiglio dei ſuoi fedeli amici, per ſollevare la ſua fama, che già cominciava a ſentire l'oppreſſione dell' invidia e della malignità de' ſuoi emuli. Ed infatti appariſce da queſti Diſcorſi, che i penſieri, che ſi volgevano per la ſua mente dopo quel tempo, erano i medeſimi, ed anco meno luminoſi.

A tale pubblicazione gli ha dato animo ancora il vedere, che ſono ſtate

gradite alcune proſe del *Bellini* di molto più leggiero argomento ſtampate dopo la ſua morte (1), e che grandiſſimi ingegni non fanno difficoltà d' accordare il raro pregio di bella poeſia alla ſua *Bucchereide*. Ha egli poi in queſta ſtampa con ſomma fedeltà eſpreſſo l' originale ſcritto parte di mano dell' autore, e parte di quella di *Tommaſo Puccini* gentiluomo Piſtoieſe, già illuſtre medico in Firenze, del quale il *Bellini* fa meritamente tante lodi, e che ſi pregiava ſpeſſo di ſcrivere a detratura di sì grand' uomo, avendo ſolamente ridotto alla norma ſtabilita della noſtra lingua col cambiamento di qualche lettera alcune poche voci, che ſpeſſo rieſcono ſcritte anco ai dotti più ſecondo il vizio popolare, che ſecondo l' analogia ed il coſtume del parlare elegante e corretto.

Queſte coſe ha creduto opportuno il dire chi ha dovuto fare per compiacere

(1) Alcune Lettere nella Raccolta delle Proſe Fiorentine, e la Cicalata ſopra la *Bucchereide*.

cere altrui queſta prefazione, proteſtandoſi di ſtimare ottime e ſicure la maggior parte delle dottrine del *Bellini*, e di venerare la ſua onorata memoria come di maeſtro, eſſendo ſtato diſcepolo ed amico di molti anni del medeſimo *Puccini*, ed avendo così ricevuti per fedele e proſſima tradizione, e ritenendo impreſſi nell' animo molti di quei penſieri, che non ſi ſcrivono, e che ebbero origine dalla mente vaſta e ſublime di quel primo Fondatore della Scuola Toſcana di medicina. All' eſempio del quale egli deve principalmente l' avere conſiderata queſt' arte come conneſſa colle ſublimi ſcienze, e come più potente al conoſcere, che all' operare; onde l' eſcluſione della ſtolta fiducia ai rimedi non meccanici, e l' interno contento che non depende dal cieco giudizio del volgo, e il diletto ne' molti belliſſimi ſtudi, dai quali reſulta alla medicina la ſicurtà delle ſue cognizioni, la prudenza nelle impreſe che ella tenta, e la forza e chiarezza nel-

nelle ſue perſuaſioni, ſtimabili perchè in eſſe ſole conſiſte la differenza, come oſſerva egregiamente *Platone* (1), delle due condizioni di medici nobili e plebei, e la maggior facilità di condurre con ſoave governo alla ſanità gli uomini d'intelletto ricchi e potenti, che ſono la più importante parte della repubblica.

DI-

(1) Lib. IV. delle Leggi Ed. d'Arr. Stefano pag. 720.

DISCORSO SETTIMO

O SIA

PREFAZIONE DI ANTONIO COCCHI

ALLA PARTE II. E III.

DEI DISCORSI DI ANATOMIA

DEL CELEBRE

LORENZO BELLINI

Pubblicati in Firenze l' Anno 1744.

AVANTI a' primi dieci Diſcorſi di *Lorenzo Bellini*, ſtampati nell' anno 1741. fu accennato ingenuamente, che la loro natura, e vero carattere non è di Trattato ſcientifico, o d'arte, come pare che il loro titolo importi, ma d' un raro genere di compoſizione oratoria, meſcolata

lata con molta poeſia ditirambica, benchè tutta in proſa, ſenza l' ubbidienza ad alcuna legge d' arte, e ſenza la rigoroſa conneſſione del ragionamento, con ſingolare e mirabile imitazione della dicitura di *Platone*.

Furono allora propoſte le conietture de' motivi, per li quali ſi può ſupporre che l' ingegnoſiſſimo Autore ſciente e volente ſceglieſſe il divertirſi parlando così alla Pindarica di tutt' altro, che di ciò che eſige la materia del ſuo argomento, e come egli medeſimo candidamente s' eſprime (1) *facendo far diſpendio grande di tempo a' ſuoi uditori, e affaticando loro il penſiero con trattenergli in parole di poca conſeguenza*. Sicchè è credibile, che egli avrebbe placidamente ſorriſo, ſe mentre ei viveva, e ſi godeva la ſua gloria, aveſſe udito darſi quel giudizio del ſuo ſtile, che ultimamente ne è ſtato dato da un dottiſſimo ſcrittore di medicina (2), il

(1) Diſc. XI. pag. 153.

(2) Haller. not. ad Boer. Inſt. 485. *Beltinii ſtylus neſcio quomodo intortus obſcurus & mihi fere intolerabilis eſt.*

il quale per altro ſi vede fare grande ſtima ed uſo de' penſieri di lui, poichè noi ſappiamo per ſicura tradizione ch' ei ſi pregiava alcune volte co' ſuoi amici, come per giuoco, di potere col ſuo Platonismo ſpargere a ſuo talento ne' ſuoi diſcorſi vacuità e buio, ſenza che i più degli uditori ſe ne accorgeſſero.

Il che ſi vede patentemente eſſergli piaciuto di fare più che altrove mai in queſti rimanenti Diſcorſi, che il noſtro prudente ſtampatore ha voluto altresì pubblicare, ſeguitando le ragioni della ſua mercatura, diverſe alquanto da quelle dello ſtudio delle ſcienze, poichè dall' eſito de' primi ei s' è accorto, che gli amatori del bello idioma Toſcano, e i veneratori del puro nome degl' illuſtri Autori gli hanno graditi.

Ma non vorrebbe già egli, che ad alcuno ſembraſſe queſta ſua pubblicazione ingiurioſa alla fama d' un uomo sì benemerito, nè contraria al progreſ-

ſo delle ſcienze, benchè ſi poſſa ragionevolmente ſupporre, ch'egli medeſimo da vivo non ſi curaſſe di farla, eſſendoſene aſtenuto, tanto più che ſi vede, ch'ei conoſceva quali doverebbono eſſere gli ottimi libri di fisico argomento, avendo ſempre nel ſuo più ſerio giudizio antepoſto a tutti i mortali i ſuoi tre grandi eſemplari, e maeſtri, ed eroi, *Galileo*, *Borelli*, e *Malpighi* (1), nello ſtile da lui tanto diverſi, dalle dottrine de' quali ſon preſi quaſi tutti i lumi più brillanti, ch' egli ha voluto involgere in queſti ſuoi quaſi giocoſi trattenimenti, che per dir vero non paiono punto deſtinati a quella inſtruzione, che da lui ſi poteva giuſtamente aſpettare.

Si deve però conſiderare, che girano ſtampati nel mondo molti Diſcorſi anco di ſaggi e valenti uomini, che dimoſtrano l' abbondanza e la facilità della noſtra volgar favella a trattare

(1) Vegganſi le Inſcrizioni da lui poſte ſotto a' Buſti di marmo, ſtampate nella Par. I. de' ſuoi Diſcorſi pag. 287.

tare qualunque ſoggetto, e a ſervire a qualunque ſcopo del dicitore, e che ſono inſieme inſigni monumenti della pazienza uditoria delle noſtre Accademie, virtù tanto neceſſaria a chi cerca il vero ſapere, che bene ſpeſſo non ſi può ottenere, ſe non ſi ſia forniti di quel coraggio, che conſiſte nella ſofferenza, per potere divorare con guſto l' immenſo tedio che ſi frappone nelle opere di molti ſublimi ingegni all' intelligenza de' loro ſentimenti.

Biſogna ben eſſer novizio nella lettura de' libri per non ſapere che la maggior parte anco de' più ſolenni autori ſi ſono laſciati ſedurre, come il noſtro *Bellini*, a dir poco o nulla, che ſia vera appartenenza del ſoggetto intrapreſo, e ad introdurre infinite coſe aliene, ſeguitando la propria immaginazione più che la natura, o molto ſtimando l' applauſo popolare, che ſuole ottenerſi più facilmente co' parlari pieni di varietà, benchè ſciolti e poveri di ragionamento e di ſenſo.

Quindi è il troppo, ed il vano, e la meſcolanza delle poetiche fantaſie negli ſcritti anco di fiſica e di medicina, ſiccome da un certo vizio ſcolaſtico, che agevolmente ſi contrae dall' inutile eſercizio del diſputare, par che naſcano le aridiſſime logiche ſottigliezze. A queſti due ſommi capi pare che ſi poſſano ridurre le cauſe della corrotta eloquenza filoſofica coll' imitazione di *Platone*, e d' *Ariſtotele*, antichi e fortunati introduttori di quelle due maniere di trattare argomenti naturali con vaghezza d' ingegno più che con eſatta e ſemplice veracità, e corpulento e chiaro ſignificato.

Vero è che nella medicina è ſtato dal principio dell' arte fino all' età del *Bellini* molto più frequente negli ſcrittori famoſi di eſſa il vizio Ariſtotelico della troppa logica, che il Platonico della troppa poeſia; e vero è altresì che il *Bellini* è il ſommo e l' ultimo che abbia portato l' imitazione delle men belle qualità di quell' inſigne

au-

autore al più alto ſegno, onde per queſta iſteſſa ragione della ſingolarità par che ſi poſſa aver grado da' curioſi al medeſimo noſtro ſtampatore, che ha reſa comune un' opera d' ingegno, qual forſe non ſarà mai più compoſta da fiſico alcuno, e che difficilmente ſi crederebbe eſſere ſincera produzione del gran *Bellini*, ſe l' originale quaſi tutto di ſua mano non ce ne aſſicuraſſe.

Dal quale originale ſi conoſce ancora con quanta fertilità e prontezza la ſua fantaſia gli creaſſe le vive immagini, delle quali ei ſi ſerve, eſſendo ſcritto con ſicuriſſima velocità, e ſenza diſtinzioni e ſenza ripoſi, e quaſi come un verſo ſolo, o una ſola ſentenza dal principio al fine d' ogni Diſcorſo.

Nel che ſi è creduto opportuno l' allontanarſi dall' eſatta rappreſentanza del medeſimo originale, eſſendoſi anzi procurato, colle frequenti ſezioni, di gettarvi tutta la poſſibile chiarezza e ſoavità in favore di chi voleſſe pur leg-

leggere intero alcuno di queſti Diſcorſi. E ſi è in certi pochi luoghi mutata leggiermente la ſtruttura di qualche voce per rimediare a qualche manifeſta e piccoliſſima varietà dal buono e coſtante uſo del noſtro dialetto, prodotta o dalla molta prontezza, o da una certa negligenza, alla quale anco i dotti talora s' abbandonano, ritenendo alcuni de' vizi di lingua, o idiotismi del grande e del piccolo volgo, col quale eglino ſon coſtretti giornalmente a converſare.

In tutto il reſto ſi è con eſattiſſima fedeltà eſpreſſo l' originale, ed eſſendoſi oſſervato in eſſo, che queſt' opera fu dall' autore laſciata imperfetta, e che il Diſcorſo ſopra i nervi, che per la coerenza del ſoggetto doveva eſſer l' undecimo, come ſi accennò nella prima prefazione (1), non è altro che un frammento, ha ciò data occaſione al collocarlo nel fine, inſieme con altro più breve frammento ſopra le

(1) Pag. XXI. dell' Ediz. dei mentovati Diſcorſi Anatomici.

le qualità dell' Anatomico, onde il numero de' XIV. Diſcorſi, che l' originale prometteva, ſi riduce a ſoli XII. lunghi, e ſecondo l' idea dell' autore abbondanti e completi.

De' quali oltre miſura lunghiſsimo è l' XI. di meccanico piuttoſto e fiſico e matafiſico argomento, che di anatomico, deſtinato a ſpiegare la natura ed il modo del taglio, cioè della introduzione di qualche corpo tra le parti componenti d' un altro, ed inſieme ad enumerare molti generi di materie, che dagli uomini ſi diſciolgono con vari artifizi, per quindi dedurne che l' anatomia, che l' autore ſuppone, non altro eſſere che l' azione del tagliare, produce la ſcienza di tutte le coſe fondata ſulla ſicurezza del taglio loro (1).

Dal ſolo indizio di queſta propoſizione è facile ad ogni ſagace penſatore il comprendere, quanto impegnato ſi trovaſſe il *Bellini* ad allontanarſi dal

(1) Diſc. XI. pag. 384. dell' Ediz. degl' iſteſſi Diſcorſi.

dal ſoggetto ſcelto da lui, e già trattato alquanto ne' precedenti Diſcorſi, che è la vera Anatomia, la quale ſecondo l' effettivo ſignificato di un tal vocabolo nel comune linguaggio degli uomini non altro è, che l' arte o facoltà di ſeparare e diſciogliere ed eſporre diſtintamente le parti che compongono il corpo umano, per bene intenderne la conneſsione e la fabbrica, la natura, le qualità e le azioni, che ne dependono nel medeſimo corpo vivente, collo ſcopo principalmente di aiutare la medicina e la chirurgia a conſervare la ſanità preſente, e a riſtabilire la perduta.

Queſta è l' anatomia umana, che per eccellenza s' intende col ſolo nome d' anatomia, eſſendo la principale e la vera, la quale dà ſpeſſo occaſione ancora all' oſſervazione della ſtruttura del corpo degli animali, ſupponendoſi in eſsi qualche corriſpondenza coll' uomo. Le altre ſeparazioni, che i fiſici fanno per indagare la natura del-

delle altre coſe mondane, non poſſono ſe non molto impropriamente chiamarſi *anatomia*, onde pare che per bene intendere, e per godere di queſti per altro ingegnoſi Diſcorſi del noſtro autore, gli vada generoſamente accordato quel ſuo tacito poſtulato, che anatomia chiamare anco ſi poſſa qualunque ſeparazione, che ſerva alle fiſiche ſpeculazioni.

Così diventerà molto più conneſſo queſto medeſimo Diſcorſo XI. pieno di maraviglioſa varietà d' idee, e adorno di pittoreſche amplificazioni ſparſe di alcuni lumi delle più belle dottrine della buona ſcuola di filoſofia. I quali ornamenti benchè in molti luoghi velino la ſempre amabile nudità della natura, e alcune volte rendano affatto inintelligibile il vero ſentimento dell' autore, e così forſe diſpiacer poſſano a' più ſeveri (1), non ſi può però

I ne-

(1) Simili a queſti Diſcorſi del *Bellini* dovevano eſſere gli ſcritti d' *Archigene* dottiſſimo e famoſo medico Greco in Roma nei tempi di Traiano, dell' eloquenza del qual medico è molto notabile

il

negare, ch' ei ſieno atti a dar molto diletto ad un gran numero di lettori che d' anatomia non ſi curano, o che ſperano altrove impararla, e che pur godono di ſentirſi paſcere la fantaſia di vaghe e vivaci rappreſentazioni, ſpiegate con pieniſſima e prodigioſa abbondanza di parole tutte belle e tutte eſpreſſive.

Col merito di queſte virtù d' elocuzione biſogna compenſare il diſpiacere che i rigidi cercatori del vero forſe averanno delle narrazioni, che creder conviene finte e giocoſe (1), e delle ſoverchie ed invincibili difficoltà, colle quali s' incontrano artificioſamente

il giudizio, che ne dà *Galeno* περὶ τῶν καιρῶν pag. 388. Ed. Baſ. διτλῶς πλημμελεῖ μήτε τὰ χρήσιμα διδάσκων, βαρύνων τε τῇ τῶν ἀχρήσων πολυλογίᾳ τοὺς ἀναγινώσκοντας. E molto adattabili al noſtro Autore ſono ancora quelle altre parole dell' iſteſſo *Galeno* nel medeſimo propoſito Tom. III. pag. 250. Ἀρχιγένης δ' οὐχ ὅπως ἐν τοῖς τοιούτοις σκέμμασι χρονίζει (περιττοῖς πρὸς τὴν τέχνην) μετὰ καὶ τὸ γράφειν ἀσαφῶς οὕτως περὶ αὐτῶν ὡς μηδένα νοῆσαι.

(1) Come alla pag. 89. della P. 2. de' ſuoi Diſc-

re confuſi alcuni teoremi e oſſervazioni naturali e intereſſanti (1). Sicchè non è forſe poſſibile il non perdere il filo del ragionamento nelle prime letture, e il non trovarſi ſmarrito nei fantaſtici laberinti di tante viviſſime deſcrizioni. Onde il ridurre tutto quel Diſcorſo in chiaro e coerente compendio rieſcirebbe opera molto laborioſa e perduta.

Del medeſimo guſto è il Diſcorſo XII. nel quale ha il *Bellini* voluto lodare l' Anatomia con dicitura molto lontana dall' ordinaria, eſaltandoſi nella ſua imitazione di *Platone*, e meſcolando aſtrazioni metafiſiche, e poetiche introduzioni di perſone ideali parlanti, ed eſempi e ſimilitudini familiari, ſi è ingegnato di provare alla ſua maniera, che l' anatomia, cioè la ſcienza dell' uomo, è la prima ſcienza nella mente del Creatore del mondo, e che quindi dependono tutte le altre ſcienze, ſupponendo che ciaſcuna parte del-

(1) Pag. 127. 139. e 329. de' mentovati Diſc. e da per tutto.

l'univerſo ſia ſubordinata all' uomo ſolo (1) e che l' univerſo intero non ſia altro che un' apparato, e adunamento immenſo di materiali e di macchine deſtinate alla ſola fabbrica e mantenimento dell' uomo.

Vano ſarebbe ora il cercare quanto queſto ragionamento ſia vero e importante, e ſe non adattabile egualmente ad altre parti della ordinata e conneſſa, benchè immenſa univerſità delle coſe, e quanto ei ſia coerente colla fiſica ſperimentale, baſtando ſolamente l' oſſervare che l' eloquenza, di cui ſembra aver voluto l' autore principalmente far pompa in queſti Diſcorſi, è quì veramente affatto ſublime e non imitabile.

Il frammento breviſſimo del Diſcorſo, che è in ordine il XIV. ſopra le qualità dell' anatomico, ſi vede che fu una immediata ſequela di queſti magnifici e vaghi penſieri, da' quali par che voleſſe il *Bellini* concludere, che

(1) Ved. pag. 18. della P. 2. del Diſc. Anat.

che il perfetto conoſcitore della macchina umana doveſſe per neceſſità reputarſi un armario di ſapienza. Ma o foſſe l' autore già eſauſto dopo tanta amplificazione delle ſue idee, o ſi accorgeſſe d' eſſerſi troppo alienato dal ſuo argomento, ei poſe quivi termine al ſuo lavoro.

Il frammento alquanto più lungo del Diſcorſo, che in queſto ordine è il XIII. ſeguita immediatamente il ſoggetto trattato nel Diſcorſo X. E benchè egli non contenga di vera anatomia altro, che un cenno ſuperficiale e lieve della origine de' nervi dal cervello, e quindi della loro diviſione e diſtribuzione per tutto il corpo, e una tenue deſcrizione delle vertebre, e del tronco della ſpina, che elle compongono, biſogna confeſſare che tanta è la chiarezza e la vivacità, colla quale l'autore ſa rappreſentare tutte le coſe ch' ei vuol far concepire, che da queſto iſteſſo frammento appariſce quanto danno della ſcienza anatomica ſia ſtato, che

il

il *Bellini* s' immaginaſſe che la pura deſcrizione foſſe ſordida e vile, e che biſogno aveſſe d' alieni ornamenti per eſſer gradita da' filoſofi. Ove al contrario da queſti medeſimi faſtoſi ragionamenti ogni perſpicace intelletto potrà concludere, che eſſendo l' anatomia una parte d' iſtoria naturale, tutto ciò che non è pura e diligente deſcrizione, ed eſatto ragionamento quindi dedotto, accreſce piuttoſto l' oſcurità, e ritarda l' acquiſto d' una cognizione che intereſſa tanto la felicità dell' uomo, e il cui ſtudio è per ſe ſteſſo lungo laborioſo e recondito.

Il contemplare minutamente la ſola diſpoſizione della materia non ſembrerà mai ſterile e ſpiacente argomento, ſe ſi voglia colla mente poſata reflettere, che aſſai utile e dilettevole occupazione deve eſſer quella ove ſi può imparar qualche coſa di fatto e reale e non imaginaria, e che molto più raro e più bello è il raccogliere, e il comunicar con chiarezza le notizie natu-

turali, come ha fatto in alcune parti delle ſue Opere Latine il *Bellini* medeſimo, e come fece egregiamente per tutto il ſuo maeſtro da lui ſteſſo tanto lodato, altro inſigne ornamento della Scuola Medica Fiorentina *Franceſco Redi*.

Quindi è che non leggiero profitto potranno ritrarre da queſti Diſcorſi anco quei, che ſtudiano più le coſe, che le parole, ſe ben conſiderando l' effetto ch' ei producono nelle loro menti, deporranno una volta per ſempre il penſiero di adornare colle invenzioni quei ſoggetti, che vogliono ſolo eſſere ſemplicemente eſpoſti e dimoſtrati: nel che conſiſte il vero bello, ed il vero ſublime de' trattati filoſofici.

Per queſte ragioni accennate con quel candore, che la veracità di naturaliſta richiede in ogni occaſione, pare che il noſtro accorto e diligente ſtampatore poſſa ſperare da tutti i dotti e diſcreti lettori, che queſta ſua edi-

zione

zione di ſcritti poſtumi del *Bellini* ſia da loro ſtimata non poter punto diminuire la ſtabilita riputazione d' uomo così illuſtre, nè apportar nocumento agli amanti delle coſe ſcientifiche, mentre egli è certo, che ella ſarà da ognuno giudicata utiliſſima a' cercatori delle ſole belle ed eſprimenti parole, de' quali è grandiſſima la moltitudine tra il popolo letterato, ſicchè è ben giuſto che ſi penſi ancora alcune volte al piacere ed al comodo loro.

I Saggi della Scienza delle proporzioni, e delle Inſtituzioni mediche, ſono ſtati pubblicati ſolamente per compiacere le reiterate iſtanze de' curioſi, benchè ſi vedeſſe che queſti due ſtudi, dopo la morte dell' autore, ſono talmente ampliati, che i ſapienti non ſaranno probabilmente inquieti dal deſiderio di quei due trattati interi, come ei lo ſono alquanto per l' opera del medeſimo noſtro autore ſopra le operazioni dell' animale, che molti credono ancora, ch' ei laſciaſſe ſcritta,

e del-

e della quale non ſi è trovato alcun veſtigio tra i fogli, onde queſte altre coſe ſon preſe.

E ſe l' originale di una tale opera d' un sì eccellente e venerando maeſtro pur foſſe in qualche parte naſcoſto, è molto ſperabile che queſta iſteſſa edizione di ſuoi ſcritti di tanto minor valore debba toccare il cuore di chi poteſſe altramente aumentare la ſua gloria, ſicchè anco per queſto titolo penſa lo ſtampatore di poter trovare non ſolo compatimento, ma gratitudine ancora appreſſo tutti i ſeguaci delle dottrine del *Bellini*, i quali compongono la ſetta di medici in Europa più riſpettabile.

DISCORSO OTTAVO

DEL

VITTO PITAGORICO

PER USO DELLA MEDICINA.

PITAGORA fu certamente uno de' maggiori ingegni, che abbia mai prodotto il genere umano. Ei viſſe di là dai cinquecento anni avanti alla naſcita di CRISTO, e giuſto dal ſuo tempo cominciano a comparire nell' iſtoria tradizioni chiare e veraci, non poetiche favoloſe ed oſcure, come ſono quaſi tutte quelle che ci vennero tramandate dall' età precedenti.

Gli ſcritti però contemporanei a lui or ſono quaſi tutti perduti, e noi non

non ne abbiamo contezza ſe non di ſeconda mano da autori che viſſero molto tempo dopo. La cotidiana eſperienza poi ci dimoſtra, che la maggior parte degli uomini ſono da una certa naturale minuta invidia portati a detrarre alla lode altrui, maſſime de' più illuſtri, con malizioſi o falſi racconti, mentre molti altri da ſtolidità e da ignoranza ſono indotti ad immaginarſi ed a credere anco le coſe ſenza fondamento ed aſſurde. E parimente ſi oſſerva, che l' eſpreſſioni oſcure ed allegoriche ſono ſempre ſoggette ad eſſere inteſe ſecondo il ſenſo naturale e proprio delle parole, e diverſamente dall' intenzione dell' autore.

Quindi è che nel corſo di tanti ſecoli è ſtata l' iſtoria di *Pitagora* turbata con sì ſtrane ed incredibili circoſtanze, e ſono ſtate così alterate le dottrine che dalla ſua ſcuola eſcirono ſotto parlar coperto, che non è maraviglia ſe ne' libri, che ſi leggono, ei ſi vegga far figura or di operatore di mi-

racoli per la ſua bontà (1), ed ora di mago ridicolo e d' impoſtore (2) e che molti di quei, che di lui vogliono penſare più benignamente, lo credano ſe non altro filoſofo fantaſtico e tenebroſo.

Se però ſi ricerchino con induſtria in fonte tutte le notizie a lui appartenenti ſparſe in molti ſcrittori, e ſe ſi voglia giudicarne ſecondo le regole della vera Critica, eſcludendo tutto ciò che ha intrinſeca repugnanza alla natura delle coſe, ſarà facile il perſuaderſi, che ei s' avvicinaſſe molto alla perfezione di quel carattere che rariſſime volte s' incontra, e che reſulta dall' unione delle qualità del cuore più oneſte e più benefiche, e dalle cognizioni dell' intelletto più ample e più ſicure.

La ſua dottrina conſiſteva nel poſſedere in grado ſublime quelle tre parti, nelle quali ſi può dividere ottimamente

(1) Iamblico Vita di Pitag. καὶ ταῦτα μεν' ἐςι τεκμήρια τῆς ἐυσεβείας αὐτῦ.

(2) Laerzio e gli Autori citati nelle note, maſſime del Menagio.

mente, come egli fece il primo, tutta l' umana ſapienza, erudizione, o arte del penſare e del dire, fiſica o cognizione della natura delle coſe, e prudenza civile, o intelligenza de' governi e delle leggi e de' doveri, che reſultano dalla ſocietà (1). E s' egli fu eccellente nella ſcienza critica e nella morale, tanto più ſi troverà eſſere ſtato maraviglioſo nella naturale, quanto queſta ſupera per la difficoltà e per l' eſtenſione le altre due. Benchè paia che neſſuna opera intera ed autentica di *Pitagora* ſia ſtata letta nemmeno da quei dotti che noi chiamiamo antichi, ſono però tanti i veſtigi che s' incontrano della ſua filoſofia propalata dai ſuoi diſcepoli, ed è così coſtante la fama della ſua autorità per certe particolari opinioni, che ſi può ſenza alcuna temerità anco al preſente giudicare del ſuo valore.

Ei fu acuto matematico, e promoſſe colle ſue invenzioni la geometria molto di

(1) Laerz. Lib. VIII. ſez. 6.

di là dagli elementi che davano gli Egiziani, e ſi ſervì dell' arimmetica come di calcolo univerſale ed analitico. Fu gran fiſico ed aſtronomo, e ſeppe anco l' iſtoria naturale e la medicina, la quale non è altro, che un reſultato di varie notizie ſcientifiche congiunte colla comunale prudenza.

E' però vero, che le ſue dottrine furono da lui e da' ſuoi ſeguaci volontariamente naſcoſte all' intelligenza del popolo ſotto al velame di ſtrane eſpreſſioni ſolamente inteſe da quella Scuola, e che rimaſero poco dopo oſcuriſſime interrotta che ne fu la ſpiegazione verbale e non ſcritta. Se noi poteſſimo ſapere le circoſtanze, nelle quali ei ſi trovava, s' intenderebbe molto meglio la coerenza di queſto ſuo contegno colla ſua ſaviezza, il quale ora ci ſembra ſtravagante, e di ſua natura pericoloſo. Forſe il piacere di far bene altrui o anco quel della lode, di cui i magnanimi ſogliono eſſere più deſideroſi, l' induſſe a non ſopprimere certe importanti verità,

tà, mentr' ei pur doveva celarle alla moltitudine, la quale anticamente era creduta non poterſi in altra guiſa governare, che per mezzo di qualche falſità con utile fallacia univerſalmente inſinuata, e con tutte le poſſibili macchine ed invenzioni ſempre più ſparſa e ſoſtenuta.

E perchè i veri ſono tutti conneſſi, e tra loro s' aiutano ad eſpellere ed abolire i falſi, e le ſomme Poteſtà hanno per lor natura la libera diſpoſizione della forza, quindi è che nei ſecoli da noi remoti non ſolamente i *Pitagorici*, ma quaſi tutte le ſcuole furono dall' intereſſe della propria ſalvezza coſtrette a ſervirſi del famoſo metodo delle due dottrine, *arcana* e *paleſe*, cioè domeſtica chiara e diretta, ed eſterna oſcura obliqua e ſimbolica.

Queſta rifleſſione doveva render più cauti quegli uomini per altro ingegnoſi, che trattarono gli ammaeſtramenti di *Pitagora* col nome di ſogni e di follie. Degli altri ſtolti penſatori,

che

che gli hanno attribuito miracoli ed incantesimi, sarebbe semplicità il far conto alcuno in questo oculatissimo secolo. Poichè come pur s' è potuto comprendere a traverso del nuvolo, nel quale volle quel filosofo nascondere al volgo le sue nuove ed elevate dottrine, ei s' immaginò il Sole come il fuoco o lucido centro del nostro mondo, e la Terra come un pianeta (1) e la materia essendo indeficiente, più altri simili sistemi nell' etere immenso. Ei suppose le comete esser pianeti, i cui ritorni sieno di lunghissimo periodo (2). E s' accorse che ne' moti di tutti i corpi celesti vi è determinata armonia (3), cioè corrispondenza relativa alle loro masse e alle loro distanze (4). Egli intese il primo le apparenze del pianeta di Venere (5), e seppe che la Terra è di figura

(1) Aristot. Lib. II. del Cielo, e Plut. in Num.
(2) Plut. delle opin. de' Filosofi Lib. II. 13. & Chalcid. in Tim. p. 394.
(3) Plut. ivi III. 2.
(4) Plin. II. 21. e 22. Censorin. 13.
(5) Pl. ivi, e Laerz. VII. 14.

gura ſimile alla sferica, e d'obliqua poſizione, e da per tutto abitata con egual diſtribuzione nella ſomma totale d'ombra e di luce (1), e ſoſtenne il primo ed il ſolo in tutta l'antichità, che la generazione degli animali è fatta ſempre dai ſemi loro propagati da altri ſimili animali, ſenza mai poterſi ſupporre tal facoltà in qualunque altra materia (2). Il qual ſentimento eſſendo contrario al ſiſtema degli Egiziani, da' quali vogliono alcuni, ch' ei pur prendeſſe quaſi tutte le ſue opinioni, dimoſtra tanto più la forza dell' animo ſuo profondo e ſagace. E ſe altre tali magnifiche maniere di penſare ſi riconoſcono nella fisica di *Pitagora* (3), o biſogna depor-

L re

(1) Plutarc. ivi II. 12. e Laerzio
(2) Laerz. ſez. 28.
(3) Queſte ſi poſſono tutte raccogliere dai citati autori, e da molti altri antichi, giacchè ciò non han fatto nè i Commentatori di Laerzio, nè lo Scheffero nel ſuo erudito libretto *De natura & conſtitutione Philoſophiae Pythagoricae*. Vpſal. 1664. E' molto ſagace il giu-

re la ſpiegazione delle altre ſue oſcure dottrine, o biſogna intenderle con ſenſo coerente a queſti concetti sì forti e sì fecondi, o ſupporle attribuite ed aliene.

Non deve dunque di *Pitagora* averſi in quanto al ſapere altra idea, che di matematico e di fisico e naturaliſta, come giudizioſamente lo rappreſentarono i ſuoi cittadini di Samo nelle loro monete (1), che ancora ſi veggono in figu-

giudizio, che ſopra la fiſica di *Pitagora* ſi legge nel Comento di Chalcidio al Tim. di Plat. pag. 395. *Pythagoras aſſiſtere veritati miris licet & contra opinionem hominum operantibus aſſeverationibus non veretur.*

(1) Delle Monete di Samo coll' immagine di *Pitagora* una di rame colla teſta di *Etruſcilla* è nel Teſoro Mediceo di S. M. I. Sei ne regiſtra il *Vaillant*, ed in oltre una di Nicea colla medeſima immagine, e colla teſta di *Gallieno*, appreſſo all' Antiquario *Cameli*; ed una ſimile, ſe pure non è l' iſteſſa, è rammentata anco dallo *Spanhemio* ſull' autorità di *Franceſco Gottifredi* de U. & P. N. ed. 2. pag. 491. l' iſteſſo *Gottifredi* in un Indice ms. delle

ſue

figura d' un venerabile vecchio ſedente in abito eroico col ſolo pallio e collo ſcettro nella ſiniſtra, che con una bacchetta nell' altra mano dimoſtra un globo ſopra una piccola colonna, quaſi eſponendo la forma della terra, ed in eſſa l' obliquità dell' eclittica, o la sfera ed il ſiſtema del mondo, e la teoria degli aſtri da lui così acutamente immaginata.

E tale veramente biſogna che foſſe il fondatore della celebre Scuola d' Italia, la quale per l' applicazione delle matematiche alla fisica ha con ragione tenuto ſempre il primato tra tutte le filoſofiche Famiglie, ed ha prodotto gli autori più meccanici e più penetranti. Serva per ſaggio il ſolo diſcorſo d' *Archimede* ſopra i corpi galleggianti

ſue medaglie fatto il 1652. così la deſcrive. *Figurae Pythagorae ſedentis cum globo* NIKAIEΩN 2. mod. Chi vedrà tal medaglia, e ſi aſſicurerà della verità della figura e delle lettere, potrà allora cercarne le relazioni tra' Cittadini di Nicea e Pitagora.

gianti ſull' acqua, e ſervano per conferma le altre ſue opere, e quelle di *Ariſtarco* che ci reſtano, e i frammenti o i penſieri che ſi hanno per tradizione d' *Empedocle*, d' *Archita*, e di *Filolao*, e di molti altri, di cui or ſon perdute le prezioſe fatiche.

E ſiccome nel rango di filoſofo e di letterato ha *Pitagora* fatto ſplendidiſſima figura nel mondo, congiugnendo tante dottrine (1), così non ſe gli può negar l' altra lode d' eſſere ſtato inſieme per la comune ſocietà uno de' più utili e de' più amabili uomini, di cui ſi poſſa avere idea. Sano e ben fatto e pulito della perſona, di ſufficiente patrimonio, di condizione mediocre, e di buoni ed onorati parenti.

(1) *Eraclito* filoſofo, che viſſe in tempi viciniſſimi a quei di *Pitagora*, ſcriſſe di lui come ne atteſta Laerz. VIII. 6. Πυθαγόρης Μνησάρχου ἱστορίην ἤσκησεν ἀνθρώπων μάλιστα πάντων, cioè ch' ei fu degli uomini tutti il più eſercitato nel ſapere univerſale.

renti (1). Viaggiatore tra cultiſſime e remote genti, e per conſeguenza molto eſperto de' vizi umani e del valore, padre di famiglia, cariſſimo a' ſuoi, con moglie e con figliuoli, e perciò, come ei credeva, più continente e più umano, inſigne propagatore della benevolenza e dell' amicizia tra' ſuoi conoſcenti, dolce e compiacente nella converſazione, non mai deriſore, e non mai maldicente, giuſtiſſimo in tutte le azioni, come ſi conoſce da quella ſua celebrata ſentenza, *che ſi debba ſempre l' uomo porre dal partito delle leggi, e combattere contro al prevaricamento di eſſe*, liberale poichè ſtimava di non poſſeder nulla in proprio, ma tutto a comune cogli amici, fornito di ſcienza legislatoria, e medico, dilettandoſi di potere co' ſuoi conſigli e colla ſua aſſiſtenza ſanare gli amici infermi, coi quali mentre erano ſani ei tanto godeva

(1) Pauſan. II. 13. tutto il reſto di queſto carattere è raccolto e quaſi tradotto da vari luoghi di Laerzio e di Porfirio e di altri antichi.

va di filoſofare, ma non sì che al biſogno ei non credeſſe più bello il deporre il penſiero dell' etere, come ei s' eſprime (1), per aiutare la città o colla ſapienza nelle conſulte, o col valore nella guerra, la quale in certi caſi ei non abborriva, ſiccome ei ſapeva ancora converſare coi grandi, e piacere alle donne (2). Ma ciò che dimoſtra più chiaramente l' eccellenza della ſua morale è quel ſuo nobile ed original ſentimento, che il ſommo delle virtù umane ſi riduce al dir ſempre la verità ed al far bene altrui (3).

Della ſua prudenza par che ſia grandiſſimo indizio l' aver egli ſaputo ab-

(1) Nella ſua Lettera appreſſo Laerzio ſez. 30.

(2) Oſſerviſi tra le altre coſe quel ſuo grazioſo complimento a tutto il bel ſeſſo, rapportato da Timeo iſtorico appreſſo Laerz. VIII. 11. τὰς συνοικούσας ἀνδράσι θεῶν ἔχειν ὀνόματα, κόρας νύμφας εἶτα μητέρας καλουμένας. Veggaſi anco la ſez. 9. e la 21. ec.

(3) Aelian. Var. Hiſt. XII. 59. Ἀληθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. Longin de ſubl. ſect. 1. εὐεργεσίαι καὶ ἀληθείαι.

abbandonare la patria, la cui condizione non gli piaceva, e alla quale, come ſi vede in un frammento d' una ſua lettera che ci è rimaſto, ei non ſi credeva molto obbligato, non avendo ricevuto da ſuo padre, che era intagliatore di gemme o mercatante, quella nobiltà di ſangue, alla quale ſola par che aveſſero allora certe piccole città riguardo, nulla ſtimando qualunque altro più egregio valore.

E vie più ſi conoſce la bontà del ſuo giudizio nell' aver egli ſcelta per ſua dimora l' Italia, che allora era la più florida e più beata parte del mondo, avanti che il genio turbolento e rapace de' Romani aveſſe la forza di guaſtarla colle ſue conquiſte, come fece poco dopo, introducendovi inſieme colla ſervitù le due inſeparabili compagne di lei, povertà ed ignoranza.

Del che ci rimane ſplendido e palpabile argomento nelle monete di quelle contrade e della vicina Sicilia di quei tempi felici, le quali ancor ſi tro-

trovano in copia maravigliosa, e di lavoro oltre ogni credere bellissimo, sicuro indizio della perfezione delle arti, e perciò della opulenza, le quali monete dopo l' occupazione Romana si veggono esser mancate.

In questa Italia dunque godè *Pitagora* la sua gloria universalmente amato e rispettato anco da' ricchi e potenti; e benchè il suo fato lo portasse a perdere la vita in una sedizione popolare, come molti affermano, o come è opinione d' altri, le sue circostanze l' inducessero a finire con volontaria inedia la sua languida e decrepita vecchiezza, certo è che fu la sua memoria venerata, come si raccoglie da insigni scrittori Greci e Latini, e massime da *Cicerone*, e da *Livio*, e da *Plinio*, e da *Plutarco*.

Rammentano inoltre questi due ultimi un pubblico decreto del Senato Romano, nel quale fu *Pitagora* intorno a dugento anni dopo la sua morte giudicato il sapientissimo di tutti i Greci,

e gli

e gli fu eretta in conſeguenza di queſto titolo una ſtatua nel Foro, per ubbidire ad un certo oracolo di Apollo.

Nel che fu molto notabile, come ſi maraviglia l' iſteſſo *Plinio*, ch' ei foſſe antepoſto a *Socrate*. Ma ſe ſi conſideri che *Pitagora* era ſtato grandiſſimo fiſico, ed aveva inſegnato quelle coſe, che *Socrate*, eſſendo molto mediocre in quella ſcienza, repudiava, come oſſerva *Cicerone*, noi dobbiamo anzi ammirare il ſavio giudizio de' Romani, conſiſtendo tutto ciò, che non è preciſa eſpoſizione ed intelligenza della natura delle coſe materiali, in una aſſai meno laborioſa e men ſolida dottrina.

Anzi era sì grande la meſcolanza di ſentimenti Pitagorici tanto fiſici che morali nelle coſtituzioni fondamentali dell' antico governo Romano, che vecchia fama corſe nel mondo, *Numa* re, al quale quelle coſtituzioni furono attribuite, eſſere ſtato un ſapiente di quella ſcuola, non oſtante la

pugnanza della ricevuta cronologia. Alla qual fama, benchè ſoſtenuta dall' autorità d' alcuni vecchi iſtorici, vero è che *Cicerone* e *Livio* molto ſi oppongono facendoſi forti principalmente colla obiezione dell' anacronismo. Ma ſe però ſi rifletta ſinceramente, che eſſendo perduti i monumenti originali e incorrotti, l' iſtoria, e la cronologia Romana de' primi ſecoli furono fatte molto dopo a mano, e in molti particolari inventate di pianta, non parrà ſtrano ad uomo d' intelletto il laſciare tal lite indeciſa, come fece accortamente *Plutarco*, non eſſendo così facile il dileguare le ragioni, ed i fatti, e i teſtimoni che inducono a ſoſpettare o che *Numa* non foſſe di così grande antichità, o che i provvedimenti a lui attribuiti foſſero fatti da ſavie ed accorte perſone ne' tempi più baſſi, quando Roma ſi oſſerva più manifeſtamente eſſere ſtata città di Greca cultura. Noi dobbiamo ammirare ancora l' ottimo guſto di *Platone*, che tanto

So-

Socratico eſſendo, volle però venire in Italia, e da' congreſsi dei Pitagorici prendere quella tintura di matematiche e di vera fisica, che gli fece poi tanto onore.

E' però vero che con *Pitagora* non devono unirſi tutti i *Pitagorici*, de' quali furono più gradi. I primi, e certamente i più dotti nelle ſcienze e più ſavi, durarono vicino a dugento anni dopo la morte del maeſtro per nove o dieci generazioni, come pare che vada letto in *Laerzio* (1) ſecondo alcuni manoſcritti, e non diciannove, come dicono i teſti ſtampati, eſſendo viſſuti gli ultimi di queſti primi fino ai tempi di *Ariſtotele*. E ſi diſciolſe il loro ſiſtema per le mutazioni de' governi in Italia, e per l' introduzione dell' invidioſe ſcuole Socratiche in Grecia, e per l' oſcurità dell' idioma Dorico tra' Greci non molto comune, onde nacque la difficoltà di diſcernere gli ſcritti legittimi dagli ſpurii e ſup-

(1) Sez. 45. e ivi la nota del Menagio.

posti, come ingegnosamente osserva *Porfirio*, e dall' essere le lor dottrine state pubblicate da estranei, e principalmente dall' uso degli enimmi, e del segreto, che anco innocente è sempre sospetto e odioso, a quei che ne son fuori, onde nacquero le calunnie e le persecuzioni. Per le quali persecuzioni dei *Pitagorici*, come osserva giudiziosamente *Polibio* (1), rimanendo le città Greche dell' Italia prive de' loro uomini più eccellenti, quindi furono più esposte alle discordie interne, e alla violenza de' loro barbari vicini.

Risorsero poi in varj tempi e in varj paesi i secondi e i terzi *Pitagorici* sempre meno dotti e più visionarj, i quali da per tutto vivendo con metodi molto particolari, uniti in famiglie artificiali a comune o per le città, o per le campagne, pieni d' immaginazioni idolatre, e di superstiziose astinenze, d' ignoranza e d' illuvie, meritamente fu-

(1) Lib. II. 3.

furono eſpoſti al ludibrio degli uomini non ſolo dai Greci Poeti, ma da' primi dotti e ſanti Scrittori del Criſtianeſimo, al tempo de' quali par che anco queſti reſtaſſero eſtinti.

Diſtinguendo dunque *Pitagora* dai *Pitagorici*, ſembra che la ſcuola filoſofica d' Italia anco de' tempi noſtri non ſi debba punto vergognare di riconoſcere per primo ſuo maeſtro un uomo sì grande. E tra gli altri Italiani par che abbiamo qualche particolar motivo di riſpettare i ſentimenti ſuoi, e l' onorato nome noi altri Toſcani, non ſolo per quella relazione di famiglia e di origine, che molti ſolenni antichi autori hanno attribuita a quel filoſofo con quei Coloni Toſcani che poſſedevano alcune iſole della Grecia, ma molto più per avere la ſapienza Toſcana fin dal tempo degli avi noſtri ripreſo particolarmente il metodo Pitagorico, di porre per fondamento di tutti gli ſtudj la geometria, e perchè la confermazione delle tre principali

ſen-

ſentenze Pitagoriche intorno agli Antipodi, e al moto del Sole, e alla nullità della generazione dalla putredine, ha molto nobilitato i tre noſtri famoſi paeſani *Amerigo Veſpucci*, *Galileo*, e *Redi*.

Ed anco più devono i filoſofi Toſcani, che coltivano la medicina, ſtimare le opinioni di *Pitagora* intorno alle coſe dell' arte, perchè egli è ſtato, come oſſerva *Celſo*, il primo ed il più illuſtre tra i profeſſori della ſapienza, che n' abbia avuto perizia, e perchè i medici Italiani del tempo di *Pitagora* e di quelle contrade ove egli aveva più ſparſe le ſue dottrine, erano come ne atteſta *Erodoto* di Greca iſtoria padre (1), i primi di tutta la Grecia e i più ricercati, e per eſſere ſtati i medici Pitagorici i primi a tagliare degli animali, e a regiſtrare particolarmente l' eſperienze de' medicamenti, come perciò ſi celebra *Alcmeone* ed *Acrone*.

Ma

(1) Lib. III. p. 133. ed. H. S.

Ma l' iſteſſa intrinſeca bontà dei pareri medici di *Pitagora* darà ſempre a' fini conoſcitori una grande idea della ſua penetrazione ſulla natura del corpo umano. Quei che non dilettanti nè leggiermente informati, ma che con lungo ſtudio e filoſofica ſofferenza hanno acquiſtata la verace cognizione medica colle innumerabili oſſervazioni ſu i corpi infermi, non poſſono non ammirare la certezza e l' importanza della dottrina Pitagorica ſull' alterna vicenda dell' aumento, e diminuzione de' mali ne' giorni impari, e del progreſſo di tutte le più inſigni apparenze nel noſtro corpo per periodi ſettenarj, ſenza però la neceſſità di ſupporre in queſta notizia alcun vano miſtero, come ſemplicemente par che faceſſero quei poſteriori Pitagorici, de' quali ſi maravigliano e *Celſo*, e *Galeno*.

Queſti ſi poſſono con ſicura coſcienza negligere, e come s' è detto, mal ſi confonderebbono con *Pitagora* iſteſſo molto ſuperiore a queſte follie,

do-

dovendoſi più giuſtamente credere che quel ſapiente aſſicurato della verità del fenomeno, come lo ſiamo noi, foſſe al pari di noi capace di comprenderne la vera ragione, fondata ſull' elaſticità o contrazione naturale delle fibre, onde è il corpo umano compoſto, e ſulla capacità loro non infinita a diſtrarſi, e però dentro a certe proporzioni compreſa.

Il credere che la ſanità ſia la principal parte, e la baſe della umana felicità (1), e ch' ella dependa da un' armonia, cioè corriſpondenza de' moti e delle forze, e conſiſta immediatamente nella permanenza della figura, ſiccome la malattia nella mutazione di eſſa; che dalla formazione originale nel naſcere ſecondo la combinazione delle cauſe eſterne ſieno determinati gli eventi che dopo ſuccedono nel corpo; che i due principaliſſimi inſtrumenti della vita ſieno il cervello ed il cuore; che i liquidi umori del corpo umano ſi diſtin-

(1) Scol. antico d' Ariſtof. N. v. 609.

ſtinguano in tre ſoſtanze ſecondo la differenza della loro denſità, ſangue, acqua o ſiero, o linfe e vapore; che tre ſieno i generi de' vaſi, nervi, arterie, e vene, e che la materia prolifica animata per la ſua applicazione al corpo embrionico vi metta in moto il ſangue, dal quale poi ſi formino le parti anco più dure carnoſe ed oſſee, e ſimili altre come ſcintille di ottima teoria medica ſi leggono in *Laerzio* (1) nell' eſtratto, ch' ei porta delle dottrine di *Pitagora*, da' libri di quel dottiſſimo *Aleſſandro* Greco ſcrittore de' tempi di *Silla*, che dalla ſua vaſta erudizione acquiſtò il cognome di *poliiſtore*. Le quali opinioni tanto uniformi alle vere, e ricevute oggigiorno nelle ſcuole più illuminate, producono ne' lettori, che ripenſano, quel giocondo piacere, che ſi ha nell' oſſervare la concordia de' penſieri negli uomini grandi di tutte l' età e di tutti i paeſi.

La preferenza poi, che la medicina de' *Pitagorici* dava al regolamento del

(1) Sez. 28. &c.

vitto ſopra tutti gli altri rimedi, fa molto ſtimare la loro ſagacità a chiunque ſa con quante tedioſe eſperienze ſi arriva in fine a quella nobile incredulità ſulla virtù delle droghe, che ſuole diſtinguere alcuni pochi medici dai molti e volgari. In queſta parte della medicina erano i *Pitagorici* eſattiſſimi, come *Jamblico* c' informa (1), ben miſurando i cibi e le bevande, e l' eſercizio e il ripoſo, e determinandone la ſcelta, e le preparazioni, coſa negletta dagli altri, e ſervendoſi più volentieri de' medicamenti eſterni, e i farmaci pochiſſimo ſtimando, e nella lor chirurgia parcamente tagliando, ed aborrendo onninamente il fuoco.

Ma che diremo noi di quell' altra bella invenzione, che pur ſi deve a *Pitagora*, e che rieſce uno de' più potenti ed inſieme de' più ſicuri e più univerſali medicamenti, che l' induſtria umana abbia finora ſaputo trovare, benchè per una fatale inavvertenza ſia ſta-

to

(1) Vit. di Pit. I. 29.

to molti ſecoli traſcurato, ed in queſta noſtra felice età finalmente rimeſſo in uſo della filoſofica medicina? Io intendo del Vitto Pitagorico (1), il quale conſiſteva nell' uſo libero ed univerſale di tutto ciò che è vegetabile tenero e freſco, e che di pochiſſima o nulla preparazione abbia biſogno per cibo, radiche, foglie, fiori, frutti, e ſemi, e nell' aſtinenza di tutto ciò che è animale, o freſco o ſecco ch' ei ſia, o volatile, o quadrupede, o peſce.

Il latte ed il mele entravano in queſto vitto, l' uova al contrario n' erano eſcluſe. Per bevanda ſi voleva la ſola acqua puriſſima, non vino, nè altro vinoſo liquore. E dall' eſattezza di queſto vitto poteva recederſi talora alquanto ſecondo le occaſioni, meſcolan-

(1) Queſto vitto ſi trova chiamato dagli antichi con differenti nomi Ἄψυχος βίος ὁ τῶν Πυθαγορικῶν. Ποιηφαγία, Βοτανοφαγία da Eſichio. *Vita inanimata, Mangiare erbaceo* Ποιηφαγέειν da Erodoto. *Coena terreſtris multis oleribus* da Plauto &c.

doſi qualche moderata porzione di cibo animale, pur ch' ei foſſe di giovine e tenera carne freſca e ſana, e di parti muſcoloſe più toſto, che di viſcere (1).

Da queſta ſola ſincera eſpoſizione del vitto Pitagorico ſi vede ſubito che ei s' accorda colle migliori regole della medicina, dedotte dalle più eſatte moderne cognizioni della natura del corpo umano e delle materie cibarie, ſicchè a chiunque penſi con qualche ſagacità ſi preſenta la coniettura, che *Pitagora* iſteſſo primo inventore di queſto vitto aveſſe per principale ſcopo la ſanità, e quella che è come parte di eſſa tanto bramata tranquillità dell' animo, reſultante dalla maggiore facilità di ſupplire ai biſogni, e dalla calma più uniforme degli umori, e dalla conſuetudine di reprimere colla temperanza i nocivi deſiderj.

Il qual penſiero pare molto più conveniente alla ſua ſaviezza, che il ſup-

(1) Tutti queſti particolari ſi trovano principalmente in *Laerzio*, e in *Porfirio*.

ſupporre ch' ei s' induceſſe a ſcegliere un tal vitto, perchè nel cuore ei credeſſe la comunione delle anime, di cui pare ch' ei ſi ſerviſſe per ragione apparente di eſſo, trovandoſi, come ſi è accennato, in obbligo di parlare ſecondo la capacità del popolo, e ſapendo che queſto popolo le vere e naturali ragioni non intende, e non cura. Ei ben s' accorſe che la facoltà del penſare, e il principio del moto volontario, che ogn' uomo riconoſce in ſe medeſimo, non ſi poſſono ſpiegare colle notizie che noi abbiamo ſulle qualità della morta materia, e colla ſcienza meccanica; onde ammeſſe quella Egiziana ipoteſi ſulla natura dell' anima, riveſtendola di favole, come allora uſavano fare (1), la quale non è certamente vera nè uniforme a' più chiari lumi che noi ora abbiamo, ma ella ha avuto almeno il pregio d' introdurre la prima nelle ſcuole de' filoſofi

(1) Erodoto lib. 2.

loſofi i ſemi della tanto intereſſante dottrina dell' immortalità.

Ma che *Pitagora* non ammetteſſe tralle ſue arcane opinioni quel paſſaggio delle anime da un corpo all' altro ritenendo le loro idee e la loro identità, par che ſi poſſa raccogliere dall' autorità di *Timeo* maeſtro Pitagorico di *Platone* in quel ſuo leggiadro libretto che per gran ventura ci è rimaſto, ov' egli con baſtante ſincerità s' eſprime nella ſua Dorica lingua in queſta ſentenza (1).

Noi raffreniamo gli uomini colle falſe ragioni, s' ei non ſi laſciano guidare dalle vere. Quindi è la neceſſità di narrare quelle ſtrane punizioni delle anime, come ſe elle entraſſero da un corpo nell' altro.

Chi può mai immaginarſi che *Pitagora*, il quale di più credeva che anco

(1) Verſo il fine τὰς ψυχὰς ἀπείργομες ψευδέσι λόγοις, εἶκα μὴ ἄγηται ἀλαθέσι, λέγοιντο δ' ἀναγκαίως, καὶ τιμορίαι ξέναι, ὡς μετενδυομέναι τᾶν ψυχᾶν &c.

anco le piante foſſero animate, non ſi accorgeſſe che i viventi non ſi poſſono cibare di minerali, nè mantenerſi altrimenti per conſeguenza, che mangiandoſi tra di loro? Onde ſarebbe ſtato di ſua natura impoſſibile e vano il progetto della ſua aſtinenza. E veramente che quel ſuo rigiro delle anime foſſe un motivo ſpecioſo di conſiglio medico da dirſi al popolo, poichè delle fisiche verità ſolo i ſapienti, cioè i pochiſſimi uomini si appagano, fu il ſentimento ancora di alcuni antichi, come ſi raccoglie da *Laerzio*, del quale ſono queſte iſteſſe parole (1).

Del non volere che ſi mangiaſſero gli animali, il diritto comune delle anima era un preteſto. La verità ſi era, ch' ei voleva con un tal divieto aſſuefare gli uomini alla facilità del vitto cogli alimenti che ſi trovano da per tutto, e ſenza fuoco, e colla bevanda dell' acqua pura, onde naſce la ſanità

(1) Sez. 13.

tà del corpo, e l'alacrità dell'animo (1).

Il qual ſentimento par che aveſſe anco *Plutarco*, poichè nel ſuo Trattato del mangiar le carni (2) avendo accumulato molte ragioni e fiſiche e mediche e morali, per diſſuadere gli uomini da un tal coſtume, o almeno dall'abuſo di eſſo, ſi dichiara di non voler ſervirſi della ragione Pitagorica, ch'ei chiama piena di miſtero, e che ei raſſomiglia alla macchina occulta che muove le ſcene dal teatro, e per allegorie prende ſopra di ciò le poetiche immaginazioni d'*Empedocle*. E queſto mo-

(1) Nel teſto dice ἄπυρα, che equivale a quel che è più ſotto ἄνευ πυρὸς, cioè ſenza fuoco, o ſenza molta preparazione cucinaria. La traduzione Latina della belliſſima edizione del *Meibomio* ha per equivalente *ea, quae anima carent* con manifeſto sbaglio; la vecchia traduzione del buono *Ambrogio* è più fedele, *quibus igne ad coquendum opus non eſſet*, ed è migliore anco di quella dell'*Aldobrandino*, che dice, *cibis minime coctis*.

(1) Opuſc. Vol. III. περὶ σαρκοφ. p. 1835.

modo d' intendere congruamente un tal motivo in apparenza incredibile, di un uomo per altro ſapientiſſimo ed accorto, ſi rende molto più probabile dall' autorità de' più vecchi ſcrittori, i quali aſſeriſcono, come ſi può maſſimamente vedere in *Laerzio*, *Gellio*, ed *Ateneo*, che *Pitagora* mangiava per ſe e conſigliava anco gli altri a mangiare di quando in quando ſenza ſcrupolo alcuno de' pollaſtri, de' capretti, e de' teneri porcelli, della vitella di latte, e de' peſci, e non abborriva, come credeva il volgo, nè le fave, nè altro verun legume, potendoſi forſe conciliare ſopra di ciò le contradizioni di graviſſimi autori colla veriſimile ſuppoſizione che ſolo i ſecchi e duri ei non voleſſe, contentandoſi de' teneri e freſchi. Anzi ſe ſi eſamina con diligenza e con giudizio tutto ciò che ſi trova ſparſo in moltiſſimi libri appartenente a queſto ſoggetto, ſi comprenderà chiaramente che lo ſcopo di quel filoſofo era ſolamente di fuggire le malat-

tie, e la corpulenza, e il groſſo intendimento, e l' offuſcazione de' ſenſi coi pochi e ſcelti cibi, e coll' aſtinenza dal vino.

Vero è che certe aſtinenze particolari ſimili a quelle di *Pitagora* ſono ſtate uſate anticamente da varie nazioni, e maſsime dagli Egiziani, da' quali è molto probabile che quel filoſofo ne prendeſſe la prima idea, eſſendo manifeſto ch' ei ſi dilettò di meſcolare nelle ſue maniere e ne' ſuoi penſieri molti ſentimenti di quella dotta benchè miſterioſa nazione. Una di queſte aſtinenze rigoroſa e univerſale in Egitto era quella delle fave, come oſſerva *Erodoto* (1), la quale s' incontra propagata fin tra' Greci e tra' Romani, a' Sacerdoti principalmente di Giove e di Cerere, e d' altre loro falſe e ridicole deità (2). Ma qualunque ſi foſſe l' occaſione, per cui venne in teſta a *Pitagora* il

(1) Lib. II.

(2) Pauſan. Lib. VIII. 15. Porfir. dell' Aſtin. Lib. IV. Gell. X. 15. Feſt. v. *fabam &c.*

il proporre l' aſtinenza dalle fave, pare che ſia omai chiaro dalla lettura di tutti gli antichi, che quel ſuo divieto era allegorico, e che ora è vana impreſa il cercarne il ſenſo litterale, giacchè quelli, che lo ſapevano, furono tanto oſtinati ad occultarlo.

E vedendoſi da un' altra parte, che *Pitagora* non aveva difficoltà a mangiarne, e ch' egli eſtendeva i ſuoi divieti ne' cibi anco agli altri legumi, e a' galli vecchi, ed a' buoi aratori, ed a molte materie di ſimil dura e glutinoſa conſiſtenza, par molto più ragionevole il ſupporre, che la proibizione ſimbolica delle fave foſſe una coſa affatto diverſa d' importante e ſegreto ſignificato, e che le aſtinenze reali foſſero veramente ſtate trovate da lui per altri fini (1), ma da lui prima d' ogni altro adottate e promoſſe, tutte per conſiglio medico e morale, ſotto qua-

(1) Laerzio VIII. 33. ἀπέχεσθαι ὧν παραινεύουσι καὶ οἱ τὰς τελετὰς ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐπιτελοῦντες.

lunque coperta gli piaceſſe poi di rendere tal conſiglio autorevole.

E in ciò ſembrerà maravigliosa la ſua ſcienza avendo giuſto eſcluſo tralle carni medeſime più delle altre quelle degli animali carnivori, e per ciò tutto il ſalvaggiume, e la maggior parte dei peſci, e d' ogni animale le parti più tenere e più delicate, come ſono le glandule, e le viſcere, e l' uova, accorgendoſi, come accenna *Clemente Aleſſandrino*, della loro minore ſalubrità dalla loro più forte e più ferina eſalazione, che nelle ſcuole moderne vuol dire maggiore volatilità oleoſa e ſalina. I ſuoi due ſoli paſti per giorno equivalenti alla noſtra colazione, per lo più di ſolo pane, e al deſinare tardiſsimo, o cena che dir ſi voglia di ſufficiente abbondanza, il ſuo guſtare talora il vino, non tra giorno, nè ſolo, ma a tavola in oneſta compagnia, il ſuo ſervirſi di bianche e mondiſsime veſti ogni mattina mutate con ſimile preteſto di religione, anteponendo le fatte di materia

ve-

vegetabile (1) alle preſe dagli animali, le quali ſono molto più attrattive dell' umido, e dei malvagi effluvj ſparſi per l' aria (2), il diletto della muſica ſeparata dal vizio (3) e della lieta ed erudita converſazione tra gli amici, la cura della cute, i bagni frequenti non pubblici e ſtrepitoſi, ma domeſtici o ſolitarj, e ſimili altre grazioſe maniere della vita privata di *Pitagora* mentovate ciaſcuna da idonei autori, dimoſtrano quel valentuomo tutto diverſo da quel-

(1) Apul. Apol. p. 64. ed. Pric. Iambl. c. 21. Philoſtr. Vit. Ap. VIII. 3. nè pare che faccia oſtacolo l'obiezione di Laerzio, che il lino non era ancora introdotto nei luoghi ove *Pitagora* abitava, poichè è certo che l' uſo dei panni lini, o di finiſſimo cotone, era molto frequente allora in Egitto, ove tal manifattura veniva dall' Indie, e dall' Egitto poteva averla *Pitagora*, e tutti gli altri che tra' Greci ſe ne ſervivano. Veggaſi anco Ferrar. de re veſt. P. II. Lib. IV. c. 11. e 12.

(2) Iacob. Keil. Medicin. ſtatica 178. *Plus attrahunt veſtes e partibus animalium compoſitae, quam quae e vegetabilibus conſiciuntur &c.*

(3) Iambl. I. 29.

quello che comunemente ſi dipigne, ruvido auſtero, e orribilmente ſuperſtizioſo.

Quel ſuo precetto, che ſi trova regiſtrato da tutti gli Scrittori della ſua vita, di non guaſtare nè offendere alcuna pianta domeſtica e fruttifera, nè alcuno animale che non ſia velenoſo, e nocivo, e quel ſuo comprare i peſci, e dopo averne ben conſiderate ſul lido le forme diverſe reſtituirgli all' acque (1), lo fanno concepire, s' io non m' inganno, molto lontano da quella ridicola ſuperſtizione che volgarmente gli attribuiſcono, la quale anco per altri indizi ſi vede che egli nel cuore abborriva (2). E piuttoſto da queſte coſe ſi vede ch' egli era pieno di quello ſpirito delicato d' innocente curioſità, propria de' veri naturaliſti, e di quel ragionevole deſiderio di conſervare più, che

(1) Plaut. e Apul.

(2) Oltre gli Scrittori della ſua vita in più luoghi vegganſi Liv. XL. 29. Plin. 13. Plutarc. Num. p. 136.

che è poſſibile tutti i corpi organici che ſervono ſe non altro di giocondo e virtuoſo ſpettacolo, e ſi conoſce in lui un ſentimento di provida umanità oppoſto a quel genio puerile inquieto e devaſtatore, che in molti ſi oſſerva, di disfare per le loro voglie benchè leggiere qualunque bella ed utile opera della Natura.

Quanto poi ſia efficace queſto Vitto Pitagorico per ottener lo ſcopo, al quale, come ſi è fin quì diviſato, ei fu principalmente diretto dal ſuo autore, cioè di guardare la preſente ſanità del corpo, e di riſtabilire la già perduta, può agevolmente comprenderſi da chiunque voglia reflettere ſulla natura e facoltà sì del corpo noſtro, come ancora degli alimenti che lo ſoſtengono, non ſecondo le immaginazioni poetiche delle ſcuole barbare, ma co' lumi ſicuri, che a' noſtri tempi ne han dati la medicina anatomica e meccanica, e l' iſtoria naturale, e la fisica ſperimentale, di cui è parte la chimica non fallace.

Que-

Queſti lumi ci han fatto finalmente intendere, che la vita e la ſanità conſiſtono nel perpetuo ed equabile moto di una gran maſſa di liquido diſtribuito in innumerabili canali tra loro continui, che diviſi in tronchi e in rami ſi riducono nelle loro eſtremità ad una impercettibile finezza, e ad una moltiplicità ſenza numero. I tronchi maeſtri di queſti canali, che ne fanno come le baſi, ſon ſolo due, di differente fabbrica e natura, ſituati quaſi nel centro, e conneſſi col cuore, e le loro punte o eſtremità ſono in parte patenti nell' eſterna ſuperficie del corpo, o in qualche cavità dentro di eſſo, e parte comunicano tra di loro l' un genere coll' altro.

E perchè la gran maſſa di liquido è portata e ſcorre continuamente per queſti canali, uno dei due tronchi, il quale chiamaſi arteria, con tutte le innumerabili ramificazioni da lui dependenti dovrà portare il detto liquido dal lago del cuore, a forza dell' impeto im-

impreſſo, e dell' azione del canale medeſimo, parte alla ſuperficie del corpo e diſſiparlo fuori di eſſo, e parte a qualche cavità interiore e quivi deporlo, e parte finalmente nelle ultime e finiſſime ramificazioni dell' altro canale, che chiamaſi vena, ove per l' impulſo diretto dell' onde ſempre ſuccedenti, e per le preſſioni laterali è finalmente ricondotto con moto contrario al cuore.

Per queſta diſtribuzione è manifeſto che ſe i vaſi arterioſi tramandaſſero a' venoſi la maſſa intera del liquido, tal corſo potrebbe durare per quanto dipende dalla quantità di eſſo. Ma perchè non paſſa dalle arterie nelle vene ſe non una porzione, quel corſo non ſi mantiene, ſe non perchè le vene ricevono ſpeſſo nuova aggiunta di freſco liquido, ch' elle prendono colle loro eſtremità aperte nella cavità d' un amplo ſacco, o canale, dalla maſſa o meſcolanza degli alimenti, che quivi ſi trova dal di fuori introdotta.

Così è continuo il corſo interno de' liquidi, che chiamaſi vita in tutti i viventi, cioè in tutti i corpi naturali organici, ſieno piante o animali, con queſta principal differenza, che le piante ſempre affiſſe al ſuolo ricevono il ſupplemento del nuovo liquido per le vene aperte nella ſuperficie delle loro radici da quella parte di terra che le circonda a loro totalmente eſterna; ma gli animali, che i loro corpi in varj luoghi a lor talento traſportano, non altramente ſoſtentano la loro vita, che introducendo di tempo in tempo in una cavità dentro di loro, cioè nello ſtomaco e negl' inteſtini, una quaſi portabile terra, cioe una maſſa ben meſcolata di varie materie, e ben bagnata, dalla quale traggono colle loro vene radicali fin dentro al cuore l' umore incorporabile che gli nutre.

E poichè l' umido che ſcorre nel corpo umano, la cui quantità ſufficiente deve eſſere così mantenuta col cibo, non è di ſemplice natura come l' acqua,

qua, oltre i danni che poſſono eſſere prodotti dall' alterazione del moto e de' canali, ha ancora quei che dependono dalle ſue qualità e dalla ſua meſcolanza. Quindi naſce la neceſſità della ſcelta delle materie del cibo, per la quale reſtano eſcluſi univerſalmente tutti i minerali come non traſmutabili nella noſtra ſoſtanza, anzi per la loro durezza e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi noſtri, che ad eſſere da loro partiti e disfatti.

Entra veramente col cibo una notabile quantità di ſale o marino o ſimile per condimento, ma niuna porzione di eſſo ſi converte in noſtra carne, diſciogliendoſi tutto e diſſipandoſi fuori del corpo, ed eſſendo quaſi per nulla valutabile quella minima parte che non mutata vi rimane. L' acqua, che in grandiſſima copia s' introduce nel noſtro corpo o pura o meſcolata con altre materie, può bensì molto mantenere il corſo de' noſtri umori, e render fluide alcune particelle depoſte,

ſervendo loro di veicolo, e così ella può anco indirettamente nutrire alquanti giorni il noſtro corpo ſenz' altro alimento, ma ella non abbandona giammai le ſue proprie qualità, benchè meſcolata intimamente colle parti noſtre, nè ſi converte nella loro natura.

Gli altri corpi tutti appartenenti al regno foſſile reſtano totalmente eſcluſi da' cibi umani. Il dubbio verte dunque tra' vegetabili, e gli animali, qual delle due ſoſtanze poſſa eſſere più idonea a diventare comoda ed utile materia del corpo noſtro. Fu già da *Plutarco*, nel ſuo Trattato contro al cibarſi di carne, moſſa la queſtione ſe tal genere d' alimento foſſe naturale all' uomo, cioè proporzionato alla fabbrica del ſuo corpo. Intorno a cento anni ſono, come ſi vede dalle *Lettere* del *Gaſſendo*, fu ciò diſputato più preciſamente tra i dotti, oſſervandoſi gli altri animali eſſere per coſtante abitudine, dependente dalla naturale attività della ſtruttura de' loro inſtrumenti di-

digeſtivi, diſtinti in frugivori e carnivori; e benchè con queſto metodo e colle ragioni preſe dall' iſtoria non ſi poteſſe la queſtione decidere, fu però dopo dal *Wallis* ingegnoſo matematico, e dal *Tyſon* diligente anatomico, come ſi legge nelle *Tranſazioni filoſofiche d' Inghilterra* (1), propoſta e dimoſtrata molto maggiore analogia nella fabbrica del condotto degli alimenti del corpo umano con quella degli animali frugivori, eſſendo la maggior parte di eſſi forniti come l' uomo dell' inteſtino *colo*, di cui i più de' carnivori ſono privi.

Ma tralaſciando queſte rifleſſioni che paiono troppo remote, ſi deve più preſto conſiderare che la maggior parte degli animali, che ſervono al cibo umano, ſi paſcono di vegetabili, eccettuando alcuni uccelli ed i peſci, onde finalmente pare che l' ultima materia de' due ſommi generi d' alimenti ſia

(1) Num. 269. e nel Compendio di eſſe Tom. V. Cap. I.

ſia quaſi l' iſteſſa nella ſua prima compoſizione, cioè ſempre vegetabile e venuta in origine dalla terra, anzi in gran parte ciò che ſi ferma e s' unisce al corpo dell' uomo dall' uno e dall' altro alimento, non altro è che terra ſolida e puriſſima.

Ma la differenza conſiſte principalmente nell' eſſere le parti freſche delle piante di molto più tenera teſſitura, che quelle degli animali, e però molto più facili a ſtritolarſi per la minor forza della loro coeſione e del loro intimo glutine, ſicchè più agevolmente cedono alle forze dividenti degli organi noſtri. Abbonda nelle freſche e tenere parti delle piante l' acqua, e quella ſorta di ſali che a cagione del loro ſapore, e del non diſſiparſi al fuoco, prima di fonderſi ſi chiamano acidi e fiſſi, alla meſcolanza de' quali col moderato umore oleoſo vegetabile ſi deve quel ſugo loro miſcibile diſciogliente. Di queſto ſugo par che il cibo animale ſia privo, come lo è totalmente dei

det-

detti ſali acidi e fiſſi, abbondando al contrario di quei che ſono atti a diventare in un certo grado di calore alcalici e volatili, ed a produrre colla loro meſcolanza la maggior diſpoſizione ne' noſtri liquidi all' ultimo e totale mortifero diſcioglimento. E dalla minore e meno ſincera oleoſità de' freſchi vegetabili par che dipenda la diſpoſizione incomparabilmente minore del ſugo da eſſi prodotto a ricevere i ſoverchi gradi di calore nella grandiſſima ed intima agitazione eſſendo portato in giro col ſangue, poichè l' eſperienza dimoſtra che non ſi trova in tutta la natura liquido alcuno, che più concepiſca e più ritenga la forza del fuoco o patente od occulto, di quel che faccia l' olio di qualunque eſtrazione egli ſia, benchè quello degli animali ſembri anco a ciò più pronto e più efficace.

Quanto poi debba eſſer ſottile il liquido noſtro vitale è manifeſto dal ſuo doverſi gradualmente formare fino nel-

fino nella inſenſibile traſpirazione, e in quell' aura ſpiritoſa che eſala e dentro e fuori del corpo vivente. Da queſta ſottigliezza e facilità al partirſi del noſtro liquido nelle innumerabili diviſioni de' vaſi deriva la ſua fluidità, ſenza la quale ſi depongono in alcuni luoghi le particelle dure e peſanti, e ſi riempiono con eſſe le cavità, che dovrebbono eſſer vote ed aperte. Dall' aggiunta poi d' un ſugo aqueo oleoſo e ſalino, che gli artiſti chiamano ſaponaceo, e del quale innocente e ſoave ſolo i freſchi vegetabili alimenti, come ſi è detto, ſono dotati, naſce la tanto neceſſaria perfetta meſcolanza delle diſſimili parti del noſtro ſangue, e maſſime de' due copioſiſſimi umori, che per ſe medeſimi ſi sfuggono ſcambievolmente, acqua ed olio, della cui ſeparazione dentro di noi ſon pernicioſi gli effetti. E la molto minor copia di liquore oleoſo, che ſi trova nei freſchi vegetabili in paragone delle carni, non ſolamente toglie la materia a un glutine

ne troppo tenace, ma a quel vapore che nell' accreſciuto calore del noſtro corpo eſaltandoſi, e le parti pingui e ſaline diventando volatili, ſi fa bene ſpeſſo velenoſo e peſtifero.

Freſchi vegetabili ho ſempre detto, perchè i ſecchi hanno quaſi tutte le incomode qualità dei cibi animali, maſſime eſſendo le loro particelle troppo fortemente coerenti terreſtri ed oleoſe. Così eſcludonſi tutti gli aromi, e ſi ſoſtituiſcono in loro vece le verdi cime d' erbe odorifere e grate. Si rigettano i legumi vecchi e gli altri ſemi farinacei ed oleoſi, ſe non ſieno con arte ben triturati, e con altre utili materie meſcolati e diſciolti. Il medeſimo ſi vuol dire de' frutti ſecchi, e di tuttociò che con varie preparazioni ſi ſerba, e che compone il ſecco mangiare degli antichi, il quale ſe ſia rigoroſo può forſe per altri uſi, fuori che per la ſanità, eſſere opportuno.

Il mele è tra' ſughi vegetabili benchè raccolto dalle api, e qualche tempo

ſerbato in certi follicoli dentro al loro corpo, e quindi ne' favi depoſto, onde lo prendono gli uomini. Ei naſce dagli umori più raffinati e più perfetti delle piante, ſeparandoſi dalla loro maſſa che per entro ad eſſe ſi muove, e adunandoſi in quelle pilette collocate in fondo delle foglie de' fiori, le quali oſſervò e deſcriſſe il *Malpighi* (1). Lo zucchero è natural prodotto delle piante, benchè eſtratto con grande aiuto dell' arte. Ambedue queſte materie ſono oleoſe inſieme e ſaline, e di maravigliosa virtù ſaponacea attenuante e deterſiva, maſſime in meſcolanza con altri cibi e con acqua moltiſſima, e non ſono dannoſe, come il volgo crede, ma egregiamente utili e buone.

Buono è in modo inſigne anco il latte principalmente degli animali, che ſi paſcono d' erbe e di frondi. Queſto liquore benchè lavorato e compoſto dagli organi animali del ſugo de' loro alimenti, e di alcuni de' loro propri umori,

(1) Anat. Plant. tab. 29.

mori, e benchè paſſato per le loro viſcere e per li minimi loro cannelli arterioſi, non ha però ancora depoſto tutte le qualità del vegetabile, ritenendo principalmente la ſalubre diſpoſizione a inacidirſi, nè ſi è totalmente permutato in natura animale, ma quindi acquiſtato ha triturazione fluidità e meſcolamento, e perciò maggiore attitudine a convertirſi prontamente in noſtra ſoſtanza, eſſendo inoltre ſoave a tutti i noſtri ſenſi quando è novellamente tratto e nel debito tempo, e perciò a giudizio de' medici più accorti di tutti i ſecoli, leggieriſſimo e ottimo alimento, ed unico in natura, per queſta iſteſſa ſua mezzana tempera tra i cibi vegetabili ed animali, onde a gran torto è diſprezzato e temuto dalla gente ineſperta.

L' acqua pura e molta col latte fa ottima meſcolanza uſata e lodata anco da *Ippocrate* che ne attribuiſce l' invenzione a *Pitocle* medico di lui più antico, che ſe ne ſerviva con mol-

to profitto maſſime per rinutrire ſicuramente i troppo gracili ed eſtenuati. Il poco vino col molto latte, che alcune nazioni uſano anco oggigiorno, ha altresì in ſuo favore l' autorità degli antichi, benchè non paia così opportuno per la medicina, come forſe lo è con idonei condimenti per la delizia delle menſe; e molto meno ragionevole e meno gioconda ſembra eſſere l' unione del brodo, o d' altri liquidi untuoſi, o di qualunque ſaporita ſoſtanza col latte, poichè non può mai aver egli biſogno di migliorare le ſue qualità, ma ſolamente alcune volte d' accreſcere la ſua fluidità, il che coll' acqua ſola e ſincera egregiamente s' ottiene.

E perchè col ripoſo e coll' agitazione e col bollimento e colla meſcolanza d' alcuni ſughi acidi delle piante, o d' altre materie nell' atto del bollire, il latte ſi ſepara in quelle tre note ſoſtanze di cremore o burro, di ſiero, e di cacio, è facile l' intendere che

che il ſiero per la ſua liquidità e temperatura è molto conveniente rimedio in alcuni caſi, maſſime in larghiſſima abbondanza di cinque o ſei o più libbre il giorno, come lo davano anco gli antichi. E il burro benchè oleoſo in doſe moderata ſi ammette nel noſtro vitto purchè lontano dalla ſempre offenſiva rancidità; e il cacio meglio vale quanto egli è più freſco e novello, ma il duro e ſecco e per troppa età divenuto al guſto acre e mordace, avendo acquiſtato qualità rea non convenevole al noſtro ſcopo, non ſi uſa ſe non di rado, e molto parcamente per ſolo condimento. E ſimile cautela e parſimonia ſi vuole ancora avere dell' uova.

Quei ſughi vegetabili preſi da qualunque parte delle piante, i quali per mezzo della fermentazione ſono ridotti a' noti liquori, che vini e birre e idromeli ſi chiamano, e molto più gli ſpiriti quindi eſtratti, ſono oppoſti alle intenzioni del Vitto Pitagorico, poichè fer-

fermentando hanno acquiſtata contraria natura, e in vece di ſciogliere e ſempre più liquefare e diminuire la coeſione e il glutine del liquido noſtro vitale, anzi l'accreſcono. Onde naſce la lor facoltà di rinvigorire riſeccare ed accreſcer moto e calore nel noſtro corpo, oltre la ſingolar potenza d'offendere sì prontamente i nervi, e turbando le loro operazioni, ſecondo i differenti gradi o progreſſi della loro velenoſa efficacia, produrre la tanto ſtimata benchè falſa ilarità, e il delirio, l'oblivione, e la ſonnolenza, i quali effetti molti chiamano dolci ed amabili, non già il Pitagorico che ſa quanto ei ſono conneſſi colla paraliſi, coll' apopleſſia, e colla morte, che bene ſpeſſo ſuccedono a quelle temporarie leſioni della mente, che ſono dai liquori così fermentati prodotte.

Totalmente diverſo dal vino è quel liquore che pur da eſſo ſi forma, ma per una ſeconda fermentazione, e che chiamaſi aceto, il quale avendo depoſta

ſta la parte di ſe più groſſa, e più untuoſa, diventa limpido e ſottile, penetrante e volatile, e quindi atto a inſinuarſi e a meſcolarſi intimamente con qualunque noſtro umore anco oleoſo, e impedire perciò o mitigare quella peſſima mutazione che ſovente in noi ſuol farſi colla forza del moto e del calor vitale, conoſciuta ſotto il nome di putredine acrimonia inrancidimento o alcaleſcenza.

Ond' è l' aceto gran refrigerante nelle febbri acute prodotte o da ſtimolo interno de' ſughi umani già fatti alcalici, o da veleno dal di fuori introdotto. E fin da' tempi d' *Ippocrate* nella medicina e nella chirurgia è d' uſo grandiſſimo e ſalutare, che eſpelle l' ebrietà e la ſonnolenza e la debolezza, riſtorando placidamente i nervi, a' quali egli è molto amico. In tutte le peſtilenze e ſpezialmente nella ultima noſtra fu riconoſciuta grandiſſima l' efficacia dell' aceto, mal grado l' incomoda meſcolanza che allora uſa-

va

va di un gran numero d' altri medicamenti di contraria natura (1).

E perchè poco ottimo vino in acqua moltiſſima forma un liquido facile a inacidirſi nel calore interno del corpo, quindi è forſe la ragione che tal copioſa bevanda rieſciva ſalutifera in alcune febbri abituali, e ſpeſſo ancor nelle acute, appreſſo agli antichi, come ſi vede maſſimamente dagli ſcritti d' *Ippocrate*, e che tale ella ſia in molti caſi anco appreſſo di noi, come ne dimoſtra l' eſperienza.

Di ſimile, anzi di miglior valore ſono i ſughi acidi e freſchi degli agrumi e degli altri frutti, onde non è maraviglia che alcuni ſe ne ſieno parimente ſerviti come di ſegreto e potente rimedio contra le febbri maligne e peſtilenziali. Nè queſta è nuova invenzione, anzi tra di noi s' accorſe di tal virtù dell' agro or fa intorno a cento anni *Famiano Michelini* che fu lettore di

(1) *Rondinelli*, Relazione del Contagio dell' anno 1630. ec.

di Matematiche nello Studio di Piſa (1), e che eſſendo ſtato ſcolare del gran *Borelli*, era perciò molto dilettante ancora d' anatomia e di medicina. Alcune ſue prove in Piſa rieſcirono felicemente in una influenza di febbri maligne, delle quali gl' infermi curati col metodo uſuale morivano la maggior parte. Il ſuo ſegreto, come io ho veduto nei ſuoi ſcritti originali, conſiſteva nella molta bevanda d' agro di limoni o di arance, o in quella vece anco d' agreſto, e di moltiſſima acqua, e di non altro cibo che di midolla di pane bollita o inzuppata nell' acqua pura, colla condizione però che tal cura foſſe uſata fin dal principio del male. Il qual metodo era ottimo e giudizioſo, e non doveva eſſer deriſo, com' ei fu da' ſuoi ozioſi emuli, nè eſſer ſegreto agli uomini dotti, i quali anco allora potevano ſapere la coerenza di eſſo colle fiſiche verità della medicina, e coll' eſpe-

(1) Conoſciuto nel mondo per quel ſuo Trattato della direzione de' fiumi ſtamp. in Fir. 1664.

rienza di tutti i ſecoli precedenti, e colle autorità de' più ſolenni maeſtri.

Non pare però che il *Michelini* ben ſupponeſſe equivalente all' acidità vegetabile la prodotta da alcuni ſpiriti acidi minerali, i quali ſon più toſto nocivi al corpo umano, e pare ancora ch' ei non s' accorgeſſe della univerſalità di ſimile virtù in tutti i ſughi acidi vegetabili o di frutti, o d' erbe, e maſſime dell' aceto. Talmente che non vi è forſe tra gli errori popolari di medicina il più pernicioſo di quella ſuppoſizione tanto oppoſta all' eſperienza ed al buon raziocinio, che i ſughi acetoſi arrechino nocumento, dovendoſi anzi dar loro dopo l' acqua la lode di più certo e più univerſale rimedio, eſſendo inſieme ſoavi e validi riſolventi, e da coagulo naſcendo i più micidiali effetti delle malattie, come dimoſtra l' infallibile coltello dell' anatomia. Han dunque ragione i Pitagorici di ſtimare molto l' aceto e tutti i ſughi freſchi acetoſi degli agrumi

e d' altri frutti e dell' erbe, e di anteporli a qualunque aromatico o pingue o ſpiritoſo correttivo o condimento.

L' olio, benchè ſemplice eſtratto vegetabile, eſſendo liquore totalmente pingue, e perciò molto pronto ad acquiſtare dannoſo rancore nel canale degli alimenti, ſe non ſia toſto mutato dalle forze digerenti, vuole non ſolamente eſſere ſcelto il più dolce che aver ſi poſſa, come più lontano dalla ſua rancida corruttela, ma eſſere uſato poco e di rado, e meſcolato con ſughi acidi per condimento di cibi per ſe medeſimi molto ſalubri.

L' eſperienza congiunta col ſagace ragionamento ci ha parimente determinati a ſcegliere nella vaſtiſſima varietà di materie vegetabili, che ci offre la terra, quelle ſole che o ſpontaneamente o per arte ottime eſſendo nella loro ſpecie, hanno tenera e fragile teſſitura, e ſugo acquidoſo o inſipido o dolce o grazioſamente acido, o latteo ed amarognolo, e in alcuni caſi amaro

affatto ed acuto, e di odore o nullo o ſoave, e talora anco forte e penetrante, mitigandoſi o accreſcendoſi ſecondo il biſogno ciaſcuna di queſte qualità colle idonee preparazioni cotture e meſcolanze. Quindi è che quando anco ſi voleſſero computare eſattamente tutti i vegetabili che ci danno o le loro radici, o i loro corpi interi, o le foglie e i germogli, o i fiori o i frutti, o i ſemi o i ſughi per ſoſtanza del noſtro cibo, o per condimento, ſi occuperebbero men di cento di quei generi di piante, de' quali ben più di mille riconoſce il preſente ſiſtema botanico.

E ſaranno ancor molti meno ſe la ſcelta ſi faccia più rigoroſa, ſecondo i principj già ſtabiliti, onde reſtino eſcluſe aſſolutamente tutte le materie vegetabili più ſode e più ſalaci e pungenti e di maggior nutrimento. Si dovranno allora sfuggire con Egiziana ſcrupoloſa aſtinenza gli agli, e le cipolle, e tutte le radici bulboſe, e ſi tralaſceranno tutti

ti i frutti ſecchi, e i ſemi arborei, e degli erbacei tutti i più duri, ammettendoſi i cereali ſolamente, che ſervono al panificio, o a dar qualche corpo col loro decotto all' acqua ed al brodo, e per varietà alcuni de' più delicati legumi di tempo in tempo o freſchi e teneri, o anco ſecchi, ma disfatti e meſcolati coll' erbe bianche e molliſſime, o con alcuni frutti acquoſi. Così delle lenti colla zucca ſoleva fare quel *Tauro* filoſofo in Atene, grande ammiratore di *Pitagora*, al riferire di *Gellio* (1), che ſpeſſo era de' ſuoi convitati. Quindi facilmente ſi troverà che le piante, che poſſono ſoddisfare a' biſogni e alle delizie della menſa Pitagorica, nell' intero corſo dell' anno appena arriveranno al numero di quaranta, ed eccettuando quella che produce lo zucchero, tutte coltivate comunemente tra noi ne' campi e negli orti, delle quali ſono anco più ſalubri le più volgari.

Ta-

(1) Lib. XVII. c. 8.

Tale eſſendo la natura e le qualità degli alimenti ſcelti che compongono il vitto freſco vegetabile, non deve parere maraviglia ad alcuno che con eſſo ſolo coſtantemente uſato per qualche tempo, e dalla diſcreta prudenza di ſapiente fiſico temperato ſecondo le occaſioni, colla meſcolanza di poche e ſcelte carni, e maſſime del decotto loro colle tenere e freſche erbe o acetoſe o lattifere dolci, o qualche volta anco odoroſe ed amare, ſi poſſano felicemente rimuovere alcune infermità altramente invincibili all' arte umana, e ſe ne poſſano altre impedire, e univerſalmente ſi poſſa diſporre il corpo a ſentir meno i danni e i pericoli di qualunque cagione morbifica.

Nel Vitto Pitagorico entra ancora la dieta lattea, cioè il vivere di ſolo latte, come fanno tutti i giovani animali, e come dicono che anticamente vivevano, e che vivono anco ne' tempi noſtri alcuni popoli interi, e come per la cura di alcune infermità, e maſ-

ſime

ſime della gotta e dell' artritide, ella s' introduſſe per tutta Europa verſo la metà del ſecolo paſſato per la ſagacia ed eſperienza di un medico gottoſo di Parigi (1). Benchè non vi manchi in parte l' eſempio e l' autorità degli antichi, e maſſime d' *Ippocrate*, di *Celſo*, di *Plinio* e di molti altri, tra' quali, almeno di quei che ci reſtano, par che *Areteo* ſia il primo che del ſolo latte ſi ſerviſſe in alcune infermità ſenz' altro alimento, argomentando ſolidamente la ſua ſufficienza e ſalubrità dall' uſo delle intere nazioni che di ſolo latte vivevano.

Fu intorno a cinquant' anni fa molto confermata l' opinione della dieta lattea per la gotta da varie eſperienze fatte in Inghilterra, ove poco dopo par che foſſe ſcoperto che anco il vivere per alcune ſettimane di qualche freſca e idonea pianta ſenz' altro cibo aveva il medeſimo effetto in quel male sì mole-

(1) Veggaſi *Greiſel De Cura lactis in Artbritide* Vien. Auſtr. 1670. alla p. 179.

leſto (1), e finalmente ivi fu ampliata tale riputazione a tutto il vitto vegetabile. Nella qual' iſola, ſecondo il giudizio del Conte *Lorenzo Magalotti*, che fu pieno d' eſperienza e di dottrina e d' onore, ſono i primi medici del mondo tutto, rimanendo, com' ei crede, ai ſuoi Toſcani la gloria di potere aſpirare ad eſſere almeno i ſecondi.

Che la gotta poſſa eſſere impedita o curata o moltiſſimo mitigata dalla dieta lattea meſcolata colla vegetabile abbondante, e coll' animale parchiſſima, noi ne abbiamo più d' una certa prova anco in Toſcana. Intorno a ſedici anni ſono fu da me propoſto un tal metodo in un mio Conſulto medico, che allora io quà mandai da Londra ad un amico che ne ſparſe più copie, eſſendo ſtato in queſto tempo da alcuni gottoſi meſſo in eſecuzione. Nè ſolamente la got-

(1) Delle rape ne fa teſtimonianza Fr. *Slare* nella Lettera ſtampata inſieme col Trattato di Gio. Doleo *de furia podagrae iactae victa & mitigata* Amſt. 1707.

gotta e i dolori articolari poſſono eſſer tolti o notabilmente alleggeriti dal vitto Pitagorico, ma in generale tutti i mali che naſcono da ſoverchia robuſtezza de' ſolidi, dall' acredine rancida ed oleoſa e ſalina de' liquidi, dal loro ingroſſamento e da' lor gravi e tenaci depoſiti, e dall' attività troppo vivace delle forze interne moventi.

Così l' eſperienza ha moſtrato che ſi dileguano con queſto metodo il reumatismo e l' ipocondria, nervoſa e moleſtiſſima infermità, che riſiede principalmente nello ſtomaco e negl' inteſtini, e alcuni altri mali de' nervi, e la tabe o corruttela delle glandule e delle viſcere con febbri lente e abituali, purchè ella ſia dentro a' limiti d' una certa mediocrità, come ancora i non eccеſſivi vizj aneurismatici, e le oſtruzioni, e lo ſcorbuto. Del quale ſcorbuto benchè non tutti ſappiano accorgerſi nel ſuo principio, ſono però ſintomi o effetti molte volte delle lunghe e difficili malattie conoſciute ſotto

altro nome, e bene ſpeſſo ſconoſciute e innominate appreſſo i famoſi pratici imperiti, le quali affliggono le perſone anco più culte e più comode. E di queſta efficacia del vitto Pitagorico accomodato alle circoſtanze ſono ſtati anco veduti ſpeſſo gli eſempli in queſta città contra la comune eſpettazione.

Ma ciò che deve pienamente perſuadere ogni giuſto penſatore della ſalubrità e potenza del vitto vegetabile, ſi è il conſiderare gli orrendi effetti dell' aſtinenza da un tal vitto, ſe ella non è breviſſima, i quali s' incontrano amplamente e ſicuramente regiſtrati nelle narrazioni più intereſſanti e più autentiche degli affari umani. Le guerre, e gli aſſedj delle piazze, e i lunghi caſtrenſi ſoggiorni, le lontane navigazioni, le popolazioni dei paeſi incolti e marittimi, le famoſe peſtilenze, e le vite degli uomini illuſtri, ſomminiſtrano a chi intende le leggi della Natura incontraſtabili evidenze della malvagia e velenoſa attività del

vit-

vitto contrario al freſco vegetabile, cioè di materie benchè vegetabili di origine, ſecche però e dure e conſervate, e di materie animali, o dure o freſche che elle ſieno, ſenza veruna meſcolanza d' erbaggi e di frutte.

Non altra fu la cagione della peſte d' Atene egregiamente deſcritta da *Tucidide*, e ardirei anco dire della maggior parte delle altre peſti, di cui ſi leggono le relazioni fedeli, ſiccome di molte malattie epidemiche, oſſervandoſi eſſer quaſi ſempre accompagnato con queſti mali uno ſtretto aſſedio oſtile, o un riſerramento amico per male inteſa cautela, o qualche gran freddo o ſiccità, che abbia diſtrutto gli erbaggi, o che gli abbia reſi per la povera e minuta gente troppo prezioſi, o altramente inacceſſibili, ond' è che in ſimili circoſtanze ſogliono i ricchi eſſere i meno offeſi.

Così s' intende lo ſcorbuto che regna egualmente e dove il Sole uccide i fiori e l' erba, e dove ogni ver-

de è coperto o diſtrutto dal ghiaccio e dalla neve, e che maravigliosamente ſi cura col ſolo e breve uſo del freſco vegetabile, qualunque egli ſia, come col decotto delle acerbe frondi tagliate dalla prima ſelva che s' incontra alla rinfuſa. Non è il clima ſettentrionale, non l' aria del mare, non il ſale delle carni, ma la ſola aſtinenza dal vegetabile, che lo produce (1). Del che ſi hanno in ogni paeſe e nel noſtro ancora certiſſimi riſcontri, oſſervandoſi più o meno dominare i ſintomi ſcorbutici a miſura di tale aſtinenza dal freſco vegetabile, o per neceſſità, o per imperizia, come in alcune caſe di molti convittori, e nelle quali la volgare e male avviſata provvidenza economica ſuol ſempre inclinare alle vettovaglie ſecche, e che ſi poſſono ſerbare. E in alcune private perſone ricche e non ignoranti, ma capaci di pregiudizi e degli eruditi errori, s' incontra

(1) Bachſtrom *Obſervationes circa ſcorbutum* L. Bat. 1734.

contra ſpeſſo il vero ſcorbuto per tale aſtinenza ſpontanea dal vegetabile, prodotta da falſe opinioni di medicina, alle quali ſi oſſervano eſſere anco molto più eſpoſti coloro, che credono che medicina non ſia.

Così dicono che acceleraſſe la ſua morte *Matteo Curzio* famoſo medico, che ha quel magnifico ſepolcro nel Campo Santo di Piſa, non d' altro cibandoſi che di piccioni, entrato ch' ei fu ſulla ſoglia della vecchiaia, come di lui racconta il *Cardano* (1). E altri medici non meno del *Curzio* ſtimati, e teologi e giuriſconſulti illuſtri abbiamo noi conoſciuti, che privi di queſta medica verace e non così volgare notizia, infettarono il loro corpo di ſcorbuto, mal regolando la loro dieta co' perpetui e ſoſtanzioſi brodi, e coll' uova, e colle paſte, e cogli altri cibi animali, o ſecchi e conſervati vegetabili, e ſempre sfuggendo le ſalubri inſalate e gli altri erbaggi, e le frutte.

Da

(1) De ſanit. tuenda III. 26.

Da ciò s' intende ancora la vera cagione dell' *Elefantiaſi*, per cui era infame l' Egitto, più chiaramente che ſupponendo, come fece *Lucrezio* (1), quei molti morbiferi ſemi volanti per l' aere inimico. Gli orribili ſintomi di quel male vivamente rappreſentati da *Areteo* (2) con tragica eloquenza, e con ſingolare medica accuratezza, fan concepire a chi ha perizia dell' arte, che l' elefantiaſi degli antichi non altro foſſe che una ſpecie di ſublime ſcorbuto, al quale altresì vanno ridotte quelle ulcere della bocca, che il medeſimo *Areteo* (3) altrove deſcrive, e dice chiamarſi Egiziache o Siriache, perchè molto frequenti in quei paeſi.

Galeno (4) ragionando da valente e ſagace medico, com' egli era, ſull' oſſervazione che un tal male era quaſi inaudito nelle regioni più mediterranee

(1) Lucr. VI. 1112.
(2) Aret. de' ſegni e delle cauſe de' mali II. 13.
(3) I. 9.
(4) Ad Glaucon. II. 10.

nee d' Europa, e maſſime tra' popoli bevitori di latte, e che era ovvio e ſpaventoſo tra la plebe Aleſſandrina, giuſtamente ne attribuì l' origine al vitto di eſſa, che, com' egli accenna in più luoghi, e come lo confermano vari autori, conſiſteva in farinate, in civaie, in cacio ſecco, in peſci e chiocciole e ſerpi, e carni d' aſino e di camelo, e in ogni genere di ſalame. Alle quali coſe ſi aggiunga che i ſoli ricchi di quella città, come narra *Aulo Irzio* (1), avevano nelle loro caſe le conſerve, nelle quali l' acqua del Nilo ſi depurava, e che la moltitudine ſi contentava di beverla anco alba e motoſa, e che eſſendo quel ſuolo naturalmente arido e ſalſuginoſo, i dolci e teneri erbaggi han quivi biſogno di molta innaffiatura con arte, e con ſpeſa, come avverte *Proſpero Alpino* (2), ſarà facile il perſuaderſi, che anco l' elefantiaſi foſſe un effetto della

(1) De Bello Alexandr.
(2) De Medic. Aegypt. p. 16.

la ſola lunga aſtinenza dal vitto freſco vegetabile.

Dal che ſi comprende quanto ragionevole foſſe la cura di queſto male, che *Democrito* propoſe col ſolo decotto d' erbe, come atteſta *Aureliano* (1); o quella di *Celſo* (2) coll' aſtinenza nel cibo da tutto ciò che è pingue glutinoſo e gonfiante, cioè duro e reſiſtente al disfacimento, che ſono qualità appunto oppoſte a quelle del vitto freſco vegetabile; o quella d' *Areteo* (3) co' frutti arborei freſchi, e con alcune erbe e radici, e coll' abbondantiſſimo latte o puro o con molta acqua meſcolato; e finalmente quella di *Galeno* col ſiero e co' molti inſipidi erbaggi, tralaſciando però in ciaſcuno di queſti metodi i molti altri fallaci o contrari rimedi, e maſſime le tanto ſtimate carni di vipere, che ſono ſtate già

(1) Cel. Aurel. Morbor. Chronic. IV. 1.
(2) Celſ. III. 25. *Cibus ſine pinguibus, ſine glutinoſis, ſine inflantibus.*
(3) Aret. Curat. Diuturn. II. 13.

già per molti ſecoli inutile e pericoloſo arneſe della medica ciarlataneria. La medicina anco degli ottimi antichi abbonda per lo più di farmaci meſcolati, molti efficaci e buoni, e molti vani e malvagi, i quali non ſi poſſono diſtinguere con certa ragione, ſe non col mezzo della cognizione naturale molto più eſatta ne' tempi noſtri, per l'aumento ed unione delle varie ſcienze.

E dalla natura ſcorbutica dell' elefantiaſi ſi deduce ancora che potevano molto bene eſſer veri quei racconti mentovati dal medeſimo *Areteo* (1) ch' ei non ardiſce di rigettare, benchè pareſſero ſtupendi e incredibili, d' alcuni elefantiaci, i quali eſſendo ſtati per timore del contagio, e per le orrende apparenze del male, traſportati da' loro congiunti ne' monti e nelle ſolitudini, e quivi abbandonati, come anco *Aureliano* atteſta che era allora coſtume ricevuto, furono poi ritrovati e vivi e guariti. Ma non deve già

(1) De cauſ. & ſign. Diuturn. II. 13.

ſupporſi che ciò ſeguiſſe per aver eſſi mangiata qualche vipera, come portava il racconto, ma piuttoſto per la totale aſtinenza dal cibo animale, e per l' uſo continuo dell' erbaceo, come la prepotente fisica ragione a creder c' induce.

Nè ſi ſa come l' abborrimento al cibo vegetabile ſi poſſa eſſere ſparſo popolarmente tra noi, quando a chi ben riguarda tutte le circoſtanze, appariſce che la città noſtra è appunto una delle più ſane del mondo per queſta principale cagione, che la noſtra plebe per la ſua povertà è pochiſſimo carnivora, ed al contrario per la natura del noſtro ſuolo ella ha il modo d' acquiſtare a vil prezzo alcune ſorti d' erbe e di frutte, che in altre contrade ſono delizie non mai godute dagli ultimi artiſti. Alla quale particolarità del noſtro popolo par che già voleſſe alludere *Adriano Iunio* dottiſſimo Olandeſe e medico, il quale traduſſe la Cena terreſtre di *Plauto* (1) Cena Fiorentina d' er-

(1) Nomenclat. Cap. XI. Ei morì nel 1575.

d' erbaggi, poichè altrimenti tale ſpiegazione ſarebbe falſa e ridicola. E' poi manifeſto dalle ragioni di ſopra eſpoſte, che quando anco l' uſo de' vegetabili non ſia continuo, eſſendo lungo e copioſo, prepara il corpo a ſoffrir ſenza danno l' aſtinenza de' medeſimi per qualche tempo, alla quale ſi trovano talora gli uomini per neceſſità coſtretti nelle occorrenze della vita, o almeno la molta meſcolanza del vegetabile coll' alimento animale emenda alquanto la ſua malizia, giacchè moltiſſimi ſono dal piacer della gola indotti a dare ad eſſo la preferenza.

Ma non è nemmeno così ſpiacente a' ſenſi il vitto vegetabile, anzi l' eſperienza dimoſtra, che chi per lungo tempo s' aſtiene dal vino, e da' cibi di molto ſapore, acquiſta il guſto più delicato e più fino, non eſſendo le papille nervee della lingua e del palato tanto oppreſſe, nè la loro azione tanto turbata dalla ſoverchia quantità dei minimi corpuſcoli ſaporifici, onde le

carni, e gli aromi, e le materie dure ed oleoſe abbondano. Oltre che quando anco in queſto vitto rimaneſſe veramente il piacere qualche poco diminuito nella ſola azione del mangiare, tale è l' influenza che la ſanità ha in tutti gli altri piaceri, e tale è l' efficacia della Pitagorica temperanza per la ſanità medeſima, e per la lunga vita, che da ogni più accorto voluttuoſo van diſprezzate e odiate ancora le luſinghe de' ſenſi, che da eſſa ne diſtolgono. Nè diverſo fu il ſentimento e il coſtume di quell' uomo di Grecia, i cui male inteſi penſieri furono volgarmente creduti maeſtri di ſtolida voluttà (1).

Altri poi temono che i cibi vegetabili poſſano troppo diminuire il vigore e la robuſtezza del corpo, e per conſeguenza anco l' alacrità dell' animo e il valore. E per non diſſimulare alcuna coſa, *Pitagora* iſteſſo perſuaſe un campione ſuo paeſano (2) a nutrirſi di car-

(1) Laerz. X. 11.
(2) Laerz. VIII. 12. e 44.

carne per acquiſtar forza ſuperiore a quella de' ſuoi antagoniſti, e riuſcì così felicemente la prova, che da indi in poi fu mutato per tutto il cibo degli Atleti, che prima conſiſteva in cacio e in fichi ſecchi, e in grano ed in legumi, o altre aride vegetabili materie. Così han di lui creduto *Favorino* e *Laerzio* medeſimo, e non par neceſſario il ſupporre un altro *Pitagora* per autore d' un tal conſiglio a cagione della ſuperſtizioſa opinione dell' anima, che come ſi è dimoſtrato, quel filoſofo veramente nel cuore non aveva. E quel rinomato *Milone* (1) Crotoniate, che ſingolare era nelle forze del corpo e così bravo divoratore di vitelli, era inſieme diſcepolo e ſeguace ed amico di *Pitagora*, come ne atteſta *Strabone* (2) con altri antichi Scrittori.

Ma la robuſtezza atletica prodotta dall' artificiale ingroſſamento del corpo col

(1) Athen. X. 2.
(2) Lib. VI. p. 263. V. & Laerz. VIII. 39. & not. Menag.

col forzato mangiare (1) di molte carni e d' altri cibi duri ed oleoſi ſenza freſchi vegetabili e ſenz' acqua, e 'cogli ſtudiati eſercizi ſecondo quel metodo che appreſſo gli antichi fu ridotto ad un' arte particolare, tanto era di ſua natura lontana dall' abito ſano e ſtabilmente vigoroſo, che anzi veniva ſtimata pericoloſa diſpoſizione a molte graviſſime infermità, ond' è quel ſavio e famoſo conſiglio d' *Ippocrate* di prontamente disfare queſta tal robuſtezza coll' aſtinenza e con le operazioni medicinali in coloro, che ſenza eſſere Atleti di profeſſione, di un ſimil vitto ſi foſſero ſerviti. *Platone* oſſerva (2) che l' abito di coſtoro era ſonnolento, e che oltre al paſſar gran parte della lor vita dormendo, erano ad ogni poco afflitti or da una, ed or da un' altra grande e impetuoſa malattia. *Galeno* (3) più diffuſamente

(1) Vegganſi i molti antichi citati dal Mere. Gym. I. 15. e dal Fabro Agon. III. 1.
(2) De Republ. lib. III. p. 404. ed. n. 5.
(3) II. 18.

mente accennando i mali, a' quali erano ordinariamente ſoggetti quelli ſciocchi, che per dar piacere altrui colle loro bravure ſi guaſtavano la ſanità, dice che molti di loro reſtavano a un tratto ſenza favella, e perdevano i ſenſi e il moto, ed erano anco ſorpreſi da perfetta apopleſſia, e ſoffocati dalla loro iſteſſa mole e pienezza, o ſi rompeva loro qualche vaſo ſanguigno.

Tali ſventure veggiamo noi ſpeſſo accadere a' corpulenti, che di molta e ſaporita carne ſi cibano, e l' erbe e i frutti diſprezzano, perdendoſi in loro quell' equilibrio tanto neceſſario tralla maſſa degli umori che ſi muovono dal cuore alle parti, e quella che dalle parti ritorna al cuore, ond' è anco il facile paſſaggio di ſimili corpi nell' idropiſia. Sicchè per queſta iſteſſa ragione che i cibi freſchi vegetabili ſono, come oſſerva *Celſo*, di deboliſſima materia e di minimo nutrimento, ei devono occupare la maggior porzione del noſtro vitto.

Il vero e coſtante vigore del corpo è l' effetto della ſanità, la quale molto meglio ſi conſerva col vitto erbaceo acquoſo e frugale e tenero, che col carneo vinoſo ed unto abbondante e duro. E nel corpo ſano la mente chiara ed avvezza a ſopprimere le voglie dannoſe, ed a vincere le irragionevoli paſſioni, produce il vero valore. Quindi è che tra gli antichi alcune nazioni aſtemie, e di ſoli cibi terreſtri paſciute, ſono ſtate molto guerriere, e che l' iſteſſa frugalità e diſciplina di *Pitagora* non tolſe ad alcuni de' ſuoi dotti ſeguaci l' eſſere uomini fortiſſimi e valoroſi, come tra gli altri fu *Epaminonda* Tebano, tanto lodato per le ſue civili e militari virtù, e per la ſua Pitagorica maniera di vivere e di penſare (1). Molti altri antichi Capitani illuſtri e di gran temperanza s' incontrano nell' Iſtorie di Grecia e di Roma.

An-

(1) Diod. except. l. VI. Nep. vita Epam. Athen. X. 4.

Anzi furono i Romani così perſuaſi della bontà ſuperiore del vitto vegetabile, che oltre i privati eſempi di eſſo in molti de' loro grandi, vollero ſtabilirlo colle loro leggi cibarie, delle quali furono la *Fannia* (1), e la *Licinia*, che limitando le carni a parchiſſima doſe permeſſero promiſcuamente e indefinitamente tuttociò che dalla terra o dagli arbuſti o dagli alberi ſi raccoglieſſe. E uniformi a queſti coſtumi ſi trovano eſſere ſtati i ſentimenti ancora d' alcuni Imperatori Romani, benchè per altro ſi credeſſero ſuperiori ad ogni riguardo, e ſi vede che i loro medici più valenti e i filoſofi erano della medeſima opinione. *Antonio Muſa*, che meritò in Roma una pubblica ſtatua per la bella e felice cura ch' ei fece d' *Auguſto*, ſi ſervì in eſſa principalmente della lattuga (2), e par che per

(1) De Fannia Athen. Lib. VI. 21.

(2) Plin. XIX. 8. *Divus certe Auguſtus lactuca conſervatus in aegritudine prudentia Muſae medici fertur.*

ſuo conſiglio foſſe, che quel principe così grande ſi compiaceſſe di quel vitto parco e ſemplice e Pitagorico, che *Svetonio* ci deſcrive minutamente, e maſſime di quel pane inzuppato nell' acqua fredda, e di quei pomi di grata e vinoſa acidità. Pitagorico era molto ancora il vitto d' *Orazio*, come ei lo rappreſenta in più luoghi delle ſue giudizioſe e belliſſime poeſie, per conſiglio, come ſi può credere, parimente di *Muſa* che ſuo medico era.

La medeſima preferenza s' oſſerva data al cibo vegetabile da tutti gli altri Scrittori Latini antichi, che di coſe naturali ebbero qualche perizia, e da *Galeno*, e da *Plutarco*, il quale forſe più preciſamente d' ogni altro accennò i danni del vitto animale ne' ſuoi precetti di ſanità, e ne' ſuoi diſcorſi del mangiare le carni.

Nè la noſtra età è ſtata priva di eſempi d' uomini valoroſi per vigore di corpo e di mente, ed inſieme bevitori d' acqua, e mangiatori d' erbe e

di

di frutti. In certe montagne d' Europa ſono anco al preſente abitanti che vivono di erbe e di latte molto indomiti e fieri; e i Giapponeſi ferociſſimi nel diſprezzare i pericoli e la morte ſi aſtengono dagli animali, e mille altri eſempi ſono a tutti noti e di popoli e di perſone di ſomma temperanza congiunta con ſomma virtù.

Eſſendo dunque sì mal fondata l' opinione volgare che condanna il vitto vegetabile per la ſanità, e tanto loda l' animale, ho io ſempre creduto bene l' oppormi ad eſſa; moſſo e dall' eſperienza e da quella tenue cognizione delle coſe naturali, che qualche ſtudio e la converſazione con uomini grandi mi han dato. E ſentendo ora che tal mia coſtanza poſſa eſſere ſtata onorata da alcuni dotti e prudenti medici della loro autorevole ſequela, ho creduto mio dovere l' eſporre pubblicamente le ragioni del Vitto Pitagorico conſiderato come buono ad uſarſi per medicina, e inſieme pieno d' in-

nocenza di temperanza e di ſalubrità. Ei non è privo nemmeno di una certa delicata voluttà e d' un luſſo gentile e ſplendido ancora, ſe ſi voglia volger la curioſità e l' arte alla ſcelta ed all' abbondanza degli ottimi alimenti freſchi vegetabili, come pare che c' inviti la fertilità e la naturale diſpoſizione delle noſtre belle campagne. E tanto più mi ſono indotto a trattare queſto argomento, perchè mi ſon luſingato ch' ei poteſſe forſe piacere agli intendenti per la ſua novità, non eſſendo a mia notizia alcun libro, di cui queſto ſia il ſolo ſoggetto, e che intraprenda diviſarne eſattamente l' origine e le ragioni.

Io ho voluto dimoſtrare con quei mezzi che mi han potuto ſomminiſtrare le due arti, Critica e Medicina, che *Pitagora* primo inventore del vitto freſco vegetabile era grandiſſimo fiſico e medico, e non punto alieno dall' umanità più culta e più diſcreta, uomo prudente ed eſperto, e che il ſuo

mo-

motivo nel tanto lodarlo e introdurlo non fu alcuna ſuperſtizione nè ſtravaganza, ma il deſiderio di giovare alla ſanità e al buon coſtume degli uomini, e che perciò ei non ebbe ſcrupolo a temperarlo ſecondo le occorrenze col vitto animale: Che tal vitto Pitagorico conſiderato come rimedio ſoddisfà pienamente a tutto ciò che eſigono le notizie più preciſe della moderna medicina, e che è potentiſſimo per impedire o rimuovere o mitigare molte delle più atroci e più oſtinate infermità, come ne perſuade la ragione e l' eſperienza da che in queſti ultimi anni è ſtato rimeſſo in uſo della medicina più nobile e più ſicura.

Onde appariſce quanto benemeriti della pubblica ſalute ſaranno tra di noi quelli, a cui ha la fortuna fondato i ſuoi doni nelle magnifiche ville che sì leggiadramente adornano le piagge e i monti della Toſcana, ſe coll' eſempio de' più illuſtri Romani porranno parte

del-

della lor gloria nell' introduzione di nuove ſpecie di frutti e d' erbaggi, e nella più diligente cultura degli orti, ſicchè anco il popolo poſſa godere gli effetti della loro erudita opulenza.

DI-

DISCORSO NONO

SOPRA IL CONTAGIO DELLA TABE POLMONARE.

FU domandato dal Clariſſimo Magiſtrato della Sanità di Firenze al Collegio de' Medici Fiorentini, quali ſieno le coſe più, o meno ſuſcettibili della malignità del male della Tiſichezza, e quali ripari potrebbero appreſtarſi per eſpurgare, e purificare quelle materie, e robe, che ſono ſtate ad uſo, ed in vicinanza di quelli, che hanno ſofferto tal male.

Per bene intendere, e riſolvere la propoſta quiſtione, è neceſſario il rammen-

mentare, che l' eſſenza della Tiſichezza, o Tabe polmonare, conſiſte nella ſuppurazione, ed ulcera di qualche parte della tenera viſcera del polmone.

La ſuppurazione è ſempre prodotta nel corpo vivente dallo ſtagnamento di qualche porzione degli umori naturali, e maſſime del ſangue, e del ſiero, i quali reſtando privi del loro moto, perciò ſi diſciolgono, e ſi putrefanno, e rodono, e disfanno i ſolidi continenti, e li meſcolano in un liquido uniforme e glutinoſo, che diceſi purulento.

Tali ſtagnamenti di ſangue, e di ſiero, ſono facili ad accadere nel polmone più che in qualunque altra viſcera, perchè per eſſo ſolo dee paſſare velocemente tutto il ſangue con circolazione propria, differente dalla univerſale del corpo, ed aſſai più riſtretta, ma coll' aiuto, e concorſo della dilatazione, e cedenza proporzionata dei vaſi di un genere affatto diverſo, che ricevono l' aria ambiente.

Mol-

Moltiſſime ſono le cagioni che poſſono avere influenza nell' alterare la denſità, e la meſcolanza del ſangue, o l' azione dei canali polmonari, onde ne ſegue il trattenimento del moto, e per conſeguenza quel che ſi chiama infiammazione più o meno grande, e quindi la ſuppurazione, onde avviene, che in ogni paeſe la Tabe polmonare è tra i mali cronici, o lenti il più comune.

Oltre alle cagioni particolari dell' intima coſtituzione propria di ciaſchedun corpo, e oltre agli errori, e ai caſi fortuiti d' eſterna violenza, che poſſono produrre queſto male ſparſamente in diverſi uomini, altre cauſe più generali lo rendono talora aſſai più frequente in certe famiglie, e ſocietà, ed anco tra gli abitanti di un' intera città, o provincia. Di queſte cauſe una è l' ereditaria diſpoſizione, cioè la ſomiglianza di fabbrica anco nelle parti interne, e minime del corpo. Un' altra è la ſomiglianza dei cibi atti a produrre negli umori circolanti l' acrimo-

nia, e la diſſoluzione, o la glutinoſa crudezza. E finalmente cauſa più d' ogni altra univerſale è l' aria talmente diſpoſta, che nel medeſimo tempo produca in molti le infreddature, e le toſſi, le quali poſſono conſiderarſi come un infimo grado d' infiammazioni polmonari, ed eſſendo neglette diventano bene ſpeſſo il principio della Tiſichezza, come ſi è da noi più volte veduto, e come ne avvertì ancora il primo noſtro Maeſtro *Ippocrate*, quando nel *Libro delle Malattie Interne*, ed altrove, poſe per cauſa della prima ſpecie di Tabe polmonare la Pituita, che principiando dal capo, paſſa dipoi al polmone. Queſto è ſtato particolarmente oſſervato ancora dal *Sydhenam* in quel *Saggio* aſſai ſtimabile, che ſolo ci ha laſciato ſopra queſta malattia. La ragione di queſto paſſaggio dell' infreddatura alla Tabe era oſcura agli antichi, ma al preſente è manifeſta, poichè ſi fa che la membrana pituitaria che veſte la cavità delle narici, e della bocca, e che

s' in-

s' insinua nei seni degli ossi della fronte, e delle guance, essendo infiammata diventa la vera sede dell' infreddatura, o catarro, ed essendo continuata con quella che veste la superficie interna dell' aspera arteria, ed alle ramificazioni di essa, che portano l' aria dentro ai polmoni, l' infiammazione della medesima membrana può propagarsi per quella viscera nei vasi aerei, e produrre in qualche parte quella più mite polmonia, che chiamasi *bronchiale*, che non risolvendosi, per lo più passa alla parziale suppurazione, vero principio della Tabe, e così s' intende la verità, e la necessità della costante frequenza dei Tisici, alcune volte in un medesimo tempo, ed in un medesimo luogo.

Ma essendo difficile il conoscere le precise cagioni delle malattie, ed il distinguerle dalle casuali indifferenti circostanze, non è maraviglia se nelle menti degli uomini si sia introdotta un' opinione, che la Tabe polmonare si pro-

paghi per via di contagio. Intorno alla quale opinione s' incontra però molta varietà appreſſo i medici, naſcendo forſe la differenza dei ſentimenti dal diverſo numero de' riſcontri, che ciaſcuno abbia avuto di ritrovare la verità per mezzo della ſperimentale oſſervazione.

Primieramente alcuni autori aſſeriſcono queſto contagio dei tiſici, o piuttoſto lo ſuppongono ſecondo la popolare credenza, ma lo riſtringono ſolamente al ricercare da vicino, o continuamente, l' aria reſpirata da un polmone infetto. La più antica menzione di un tale contagio, che forſe s' incontri nei libri, è appreſſo *Adſocrate* Arenieſe Oratore, nell' Orazione detta *Egineticа*, ove un uomo, che avea aſſiſtito ad un tiſico che morì, racconta che i ſuoi amici dal ciò fare lo diſtoglievano, perchè molti per tale cagione erano periti. Benchè il non avere quell' iſteſſo uomo contratto alcun male dall' aſſidua continuazione di quell' amichevole uſi-

zio

zio, moſtrò fino d' allora l' incertezza della volgare opinione.

Poco dopo ne parlò *Ariſtotele* nella Seſ. VII. e Artic. VIII. dei ſuoi Problemi, ove ei congiugne la Tabe con l' infiammazione degli occhi, egualmente da lui ſuppoſta contagioſa. Benchè figlio di medico, non pare che egli eſerciraſſe mai la medicina, ma che ſolo ſe ne dilettaſſe, onde la ſua autorità in queſto particolare non può eſſere nemmeno di quel valore, che ella ſuole eſſere nelle coſe di Fisica, e d' Iſtoria naturale. Il ſuo detto fu ripetuto circa cinque ſecoli dopo da *Aleſſandro Afrodiſienſe*, o chiunque ſia l' autore dei problemi medici, e fisici, che ſi leggono ſotto ſuo nome.

Galeno poi avendo in mente il medeſimo Ariſtotelico penſiero, ne mitigò alquanto la forza, ſolamente accennando nel principio del primo libro della febbre, che porta pericolo di produrre la febbre il paſſare le giornate in compagnia dei tiſici, ed in generale

di

di tutti quei che hanno putrida reſpirazione, ſicchè nelle loro camere ſi ſenta cattivo odore. Il qual luogo di *Galeno* commentando *Giacomo Silvio* dotto Medico Parigino, avverte che i Tabidi non offendono tutti quelli che con loro converſano, ma ſolamente quelli che hanno i polmoni attiſſimi ad eſſer corroſi.

Il *Ballonio* parimente Parigino deplorando eloquentemente nel ſuo Conſulto XVII. del primo Libro la molta frequenza dei tabidi nella ſua città, diſapprova il converſare con eſſi, moſtrando però di credere egualmente il contagio dell' Oftalmia. Così *Riverio* ſtima contagioſa la converſazione con i Tiſici, maſſimamente ai loro parenti: ed il *Morton* Ingleſe, che un Trattato di tre libri ſcriſſe di queſto male, ſi contenta di accennare che ſi attacca a quei, che dormono nel medeſimo letto, come la febbre maligna; e molti altri Scrittori di pratica limitano in ſimil maniera il tabido contagioſo.

Ma

Ma vi è una ſeconda claſſe di Autori, che al contrario eſtendono moltiſſimo il veleno tabifico, fino alle veſti, ed ai mobili, ed alle muraglie.

Il più antico promotore di queſta opinione pare che ſia ſtato *Girolamo Fracaſtoro*, che nel 1546. eſſendo già vecchio, ſcriſſe un Trattato ſopra i mali contagioſi, tra i quali annoverando la Tiſichezza, aſſerì che non ſolo il converſare con i tiſici era pericoloſo, ma che i ſemi di un tal contagio eſalati dal corpo infetto ſi conſervavano tenacemente anche oltre ai due anni nelle veſti, nei letti, nei tavolati, e nelle volte delle ſtanze, ove alcun tiſico morto foſſe. L'autorità di un uomo così illuſtre ſembra veramente aſſai forte, ma ſenza far torto alla fama della ſua varia ed elegante dottrina, conviene avvertire, che egli ne' ſuoi ſcritti dimoſtra molta propenſione a credere le incredibili coſe, maſſime in quel Libro della Simpatia, ed Antipatia, che a queſto iſteſſo del Contagio ei congiunſe;

giunſe : e poi non pare che nell' eſercizio della medicina ei poteſſe eſſere oltremodo perfetto, avendo paſſato molta parte della ſua vita in villa, e colle muſe : oltre a che dall' iſteſſa cura, che ei propone di queſta ſua Tiſichezza contagioſa per mezzo dell' unzione mercuriale, e della ſalivazione, è certo che non ſi può trovare argomento di pratica inveterata nell' arte.

Pochi ſono ſtati i ſuoi ſeguaci in così rigida opinione ſul contagio tenace, e diuturno della Tabe. Uno di queſti è il *Saſſonia*, il quale però aggiugne, che i più ſoggetti a ricevere il maligno vapore ritenuto nelle poroſità dei legni, e dei muri, ſono i già diſpoſti per altro a queſto male.

Una terza claſſe è di quegli Autori, che han dubitato apertamente della realtà di queſto contagio. Uno di queſti è *Leonardo Giacchini*, che fu celebre Lettore di Piſa, e molto accreditato pratico, anco in queſta città al tempo di *Coſimo I.* eſſendo morto nel 1547.

Que-

Queſti nel ſuo amplo, e giudizioſo Commento ſopra il X. Libro di *Raſi* al Cap. XXXVII. rammenta la fama comune, che per converſare con i tiſici ſi contragga il medeſimo male; alla qual fama egli oppone qualche difficoltà, e finalmente l' eſperienza ſua, dicendo di non aver veduto giammai morire alcuno per tal contagio.

Finalmente in queſto luogo ſono quelli di maggior numero, ed i più valenti di tutti i paeſi, e di tutti i ſecoli fino al preſente, i quali hanno diſſimulato e taciuto queſto contagio del tiſico. Non ne ha fatta menzione *Ippocrate*, che in tanti luoghi così ſaviamente parlò di queſto male; non *Areteo* diligentiſſimo narratore delle cauſe manifeſte, e dei ſegni; non *Galeno*, ove della Tabe in più luoghi eſpreſſamente tratta; non gli altri Greci poſteriori; non i Latini *Celſo*, e *Aureliano*; non gli altri Arabi *Raſi*, ed *Avicenna*; non i Latini Barbari, non i molti reſtauratori della Greca medicina, nemmeno

di quei ; che ſcrillero ſpecialmente dei mali contagioſi , come il *Palmario* , o della Tabe iſteſſa più ſquiſitamente degli altri, come il *Benneto* nel ſuo *Teatro dei Tabidi* ; non i moderni più eſatti , e più ſapienti , come il noſtro *Bellini* , ove parlò della febbre ettica, e della vomica ; non il *Sydhenam* , e tanti altri ; e non l' ultimo , e ſommo maeſtro del ſecolo , il *Boerhaavio* .

In queſta claſſe dei Tacenti pare, che vadano ripoſti ancora i noſtri ſavj Anteceſſori in queſto Collegio, dai quali non vi è riſcontro, che alcuna coſa ſia ſtata mai ſtabilita ſu queſto ſoggetto. Anzi generalmente ſi oſſerva che l' iſteſſa popolare opinione è meno forte in quei luoghi, nei quali più amplamente regna la Filoſofia ſperimentale. Se poi ſi voglia inoltre riguardare la fiſica ragione, non ſi può credere, che gli effluvj purulenti ſieno in alcun modo nocivi, ſe non quando ſono atti a penetrare dentro alla maſſa del ſangue dei ſani circoſtanti per mezzo degli orifizi

ve-

venoſi aſſorbenti della ſuperficie eſterna del corpo, o piuttoſto di quella delle patenti cavità delle narici, e delle fauci, e dei vaſi aerei dei polmoni. Ma ciò pare che non poſſa accadere, ſe non mentre quei medeſimi effluvj conſiſtenti di minime particelle ſono volatili, e fluttuanti per l' aria, e non fiſſi, o aderenti ad altre groſſe materie, ove è certo che eglino ſubito ſi ſeccheranno, ed acquiſteranno natura terreſtre, mentre gli altri ſparſi per l' aria, e fuggitivi, ſempre più ſi allontaneranno tra loro, e ſi diſſiperanno, elevandoſi molto in quella parte ſuperiore, che non ſi reſpira dagli uomini, e perciò punto nuocere non potranno. Dal qual ragionamento ſi deduce, che quando ſi voleſſe ripoſare ſul ſilenzio di tanti valenti uomini, e ſulla non curanza di un così incerto veleno, ſi potrebbe con tutta ſicurtà ammettere ſolamente la moderata opinione, che tali effluvj poſſano forſe nuocere quando ſono freſchi, e attualmente ſparſi in qualche copia

nell' aria circoſtante, e attaccati leggermente alla ſuperficie di altre materie, che immediatamente, e d' appreſſo ſieno ſtate eſpoſte al fiato ed all' eſalazione del corpo ammalato. Su queſta ſuppoſizione, che ſembra la più ragionevole, e la più temperata, ed inſieme più che abbaſtanza ſicura, ſi poſſono proporre alcuni conſigli per l' abbondante cautela di quei che debbono avvicinarſi ai tiſici, o che ſono per abitare in luoghi da loro laſciati, o per maneggiare le robe ſtate nella loro vicinanza.

I. I Tiſici doverebbero ſtare in camere grandi, e molto sfogate ed arioſe, e bene eſpoſte al Levante, o al Mezzogiorno, maſſime per l' Inverno; e queſte doverebbero eſſere ſempre ben pulite, ſpeſſo ſpazzate, e purificate coll' aprire nei tempi debiti le fineſtre, dando libero paſſaggio e mutamento all' aria, e non le tenendo ſtufate colle porte ſempre chiuſe, eſſendo manifeſto per molte eſperienze,

che

l' aria ſtagnante accreſce molto qualunque putrefazione, onde ella è certamente nociva agl' infermi, e lo può eſſere ancora ai circoſtanti. Potrebbonſi inoltre tenere nella camera alcuni fiori, o foglie freſche di ſoave, ed aromatico odore; eſſendoſi parimente ſcoperto coll' eſperienza, che la putrefazione viene ritardata dalla meſcolanza di particelle di tal natura, e che gli effluvj volatili delle piante odoroſe combinandoſi con i principj putridi, ne mutano la natura, e la potenza.

II. Il letto del tiſico doverebbe eſſere tenuto molto pulito, e mutato ſpeſſo non ſolo di biancheria, ma tutto inſieme; facendo paſſare l' infermo in un altro letto compagno nuovamente rifatto, e accoſtato al pari; così ſpiegando all' aria a vicenda, ed aſciugando l' uno dei due letti mentre l' altro ſi adopera.

III. L' ammalato non ſputi altrove, che in vaſi, o ſputacchiere di vetro o di terra invetriata, le quali ſpeſſo ſi

mutino, e ſi lavino perfettamente, e le altre ſeparazioni parimente ſi allontanino ſubito dalla camera.

IV. Le biancherie, che han ſervito al tiſico, ſaranno abbaſtanza purificate ſe ſi lavino una, o più volte col ranno o col ſapone, o ſecondo il volgar metodo del bucato; e così ancora tutti i panni lani lavabili, ed i guſci delle materaſſe, e dei guanciali, lavando ancora la lana, o battendola, ed eſponendola all' aria, il che far ſi dovrà anco alla piuma.

V. Le veſti, ed ogni genere di tappezzerie non lavabile, baſterà che ſieno ſpiegate all' aria, e batture, e ſcoſſe, e ſpazzolate, e ſuperficialmente aſterſe con panni lini puliti.

VI. I mobili di legno, e di metallo, ſieno o lavati, o nettati, o ſtropicciati convenientemente, e così anco tutti i vaſi ed iſtrumenti.

VII. Il pavimento ſia lavato, e la muraglia ſia imbiancata tutta nelle camere piccole, ma nelle grandi potrà ba-

baſtare fino ad un poco ſopra all' altezza di un uomo. Nelle volte, e nei palchi, e nelle ſoffitte non pare neceſſario il fare alcuna operazione, non eſſendo gli effluvj, che ſi temono, ſeppur quì foſſero, atti per lor natura a diſcendere per l' aria, ma bensì ſempre ad innalzarſi, e a dividerſi, e a perderſi finalmente nello ſpazio immenſo. Queſte diligenze ſono più che ſufficienti per aſſicurare da qualunque pericolo di tiſica contagione, come la quotidiana eſperienza dimoſtra a tutti i Medici, e a tutti i Ceruſici, che ogni ſorta di piaga, ed anco gli aſceſſi del petto trattano impunemente fino negli Spedali, ſe queſti ſiano ben tenuti, e ſe vi ſiano uſate almeno in parte le accennate cautele, come accade nell' inſigne noſtro Spedale di *S. Maria Nuova*; ove eſſendo i Tiſici ricevuti, e curati liberamente, niuno ſi è mai accorto della propagazione di queſto male per via di contagio, nè negli aſſiſtenti, nè nei

nuo-

nuovi infermi che ſuccedono. Nè poſſono quelle medeſime diligenze eſſere ſtimate ſuperflue, anzi ſarebbe proficuo, che elle diventaſſero generali, adattate però, e modificate con prudenza, ſecondo le circoſtanze anco nelle altre malattie; poichè è certiſſimo, che una delle più frequenti cagioni della pronta propagazione delle malattie popolari pernicioſe è la immondizia. Ed al contrario l' eſperienza è da per tutto viſibile, che non ſolo nelle caſe particolari, ma nelle città intere, e nelle nazioni è ſempre più eſteſa, e più coſtante la comune ſanità, quanto maggiore è la pulitezza.

Ma acciocchè rieſca viepiù utile ed efficace il propoſto metodo per diminuire il pericolo della Tabe polmonare, converrebbe altresì l' avvertire il popolo delle più reali cagioni di queſto male, che ſono gli sforzi del petto, o gli errori del vitto, o più d' ogni altro le infreddature e le toſſi incauta-

tamente acquiſtate, e ſtolidamente neglette, le quali non eſſendo ben curate nel loro principio quando nel capo, o nelle fauci ſi manifeſtano, ſi eſtendono poi per la continuazione dei canali dell' aria dentro ai polmoni. E quando per la coſtituzione dell' aria troppo fredda, o umida, o per poca cautela di chi ſi eſpone, viene impedita la traſpirazione dai polmoni, o dalla cute, ſicchè non eſcono più dal corpo le volatili particelle dei diverſi umori, allora ſi principia una corruttela nella intera maſſa dei medeſimi, la quale non eſſendo opportunamente abolita, ſuol produrre qualche putrida infermità, onde ſovente qualche offeſa ne ſegue anco al polmone, ſenza veruno eſterno contagio. Non è adunque il contagio della Tiſichezza, nè così certo, nè così potente, nè così irreparabile, come in qualche luogo forſe volgarmente ſi crede. Alla quale opinione conviene che la vera e filoſofica

medicina ſi opponga, eſſendo ſuo ufizio il diminuire le afflizioni del genere umano, anche col togliere i vani e ſuperflui timori.

Michelangelo Targioni Propoſto.
Lorenzo Gaetano Fabbri.
Gio. Batiſta Mannajoni.
Giuſeppe M. Saverio Bertini.
Gio. Batiſta Felici.
Giacomo Tyrel.
Girolamo Giuntini.
Anton Maria Franchi.
Gio. Targioni Tozzetti.
Antonio Cocchi Relatore.

IN conſeguenza del ſopra riferito Conſulto, l' IMPERIAL CONSIGLIO DI REGGENZA per provvedere agl' inconvenienti, e alla troppo libera e dannevole contrattazione delle robe ſervite all' uſo de' Tiſici, incaricò il Magiſtrato di Sanità della Città di Firenze di dare eſſo i provvedimenti più utili; che perciò il Magiſtrato ſuddetto ordinò con ſuo Editto del dì 11. Novembre 1754.

I. Che ciaſchedun Medico o Cerufico del Granducato di Toſcana ſia tenuto ed obbligato indiſpenſabilmente a denunziare in Firenze al Tribunale della Sanità, e nelle altre provincie

ai

ai Governatori, Commiſſarj, e Jusdicenti, che hanno giurisdizion criminale, che avranno l' obbligo di darne avviſo al Magiſtrato ſuddetto, ogni ammalato che ſia vero tiſico confermato, ſotto pena in caſo di trasgreſſione di ſcudi 100. ec.

II. Avute le ordinate dununzie, ſi aſſume il Magiſtrato di procedere all' Inventario per mezzo de' ſuoi Miniſtri di qualunque coſa eſiſtente nella camera dell' Infermo attaccato dal precitato male, e che ſerviſſe o poteſſe ſervire per uſo del medeſimo, e in ſpecie de' panni lini e lani, materaſſe, facconi, coltroni, coperte, o altro che ſi trovi nel letto, vaſi, ſedie, ed ogni altro utenſile ec. per farne il neceſſario ſpurgo, in caſo ſeguiſſe la morte dell' Infermo.

III. Vuole che ſeguita la morte del tiſico, chi averà aſſiſtito al medeſimo, e a cui ſaranno ſtate conſegnate le robe inventariate, ſia obbligato a denunziar la morte ne' reſpettivi ſuddetti Tribunali.

IV. Proibiſce ai proprietarj delle caſe, dove abitano i tiſici denunziati, di poter licenziare dalle medeſime tali pigionali, e perchè il male non ſi dilati e ſerpeggi, e per aſſicurare quei miſerabili dal riſico di non trovare altra caſa, ove ricoverarſi.

V. Proibiſce agli Eredi di tali Infermi il poter vendere ai Rigattieri e Rivenditori ec. durante un meſe dopo la di loro morte, in cui ſi ordinan gli ſpurghi neceſſarj, alcuna coſa di quelle che hanno ſervito ad uſo dei predetti ammalati.

Preſcrive poi le diligenze da uſarſi tanto pendente la malattia, che dopo ſeguita la morte, e

I. Vuole che ſia cura degli Aſſiſtenti al Tiſico di laſciare di tempo in tempo l' ingreſſo libero all' aria nella di lui camera.

II. Di procurare che l' ammalato non ſputi altrove, che in vaſi di vetro, o di terra invetriata; che queſti ſpeſſo ſi mutino, e ſi lavino, e che ogni

gni giorno ſi allontanino dalla camera dell' Infermo le altre ſeparazioni.

III. Vuole che dopo la morte ſiano lavate con ranno bollente almen due volte le biancherie che hanno ſervito a' Tiſici, i panni di lana lavabili, ed i guſci delle materaſſe, e dei guanciali, e che ſi lavi e batta la lana, eſponendola all' aria, il che dovrà farſi anche alla piuma.

IV. Che ſi ſpieghino all' aria in luogo ventilato le veſti ed ogni genere di tappezzeria non lavabile, e ſi ſcuotano e ſpazzolino, aſtergendole ſuperficialmente con panni lini puliti.

V. Che i mobili di legno e di metallo, vaſi, e iſtrumenti ec. ſiano lavati e ſtropicciati almeno due volte, tenendoli pure eſpoſti all' aria per qualche tempo.

VI. Che il pavimento della camera ſi lavi almeno per due volte, e ſi imbianchi la muraglia tutta, tenendo per qualche tempo le fineſtre e le porte aperte, acciò poſſa l' aria diſſipare af-

affatto ciò che reſtaſſe d' infezione nella camera medeſima.

Finalmente ſecondo le circoſtanze ſi riſerva di ordinare altre cautele; impone le pene ai traſgreſſori, terminando così un' ordinanza che merita di ſervir d' eſempio in ogni ben regolato Governo.

DI-

DISCORSO DECIMO

O SIA PREFAZIONE

ALLA VITA DI BENVENUTO CELLINI

FATTA DAL COCCHI

A NOME DELLO STAMPATORE DELLA MEDESIMA.

IL gradimento, che ſogliono incontrare le notizie de' Profeſſori del Diſegno appreſſo coloro, che le belle arti amano e coltivano, de' quali in queſto erudito ſecolo è grande il numero, mi fa credere che laudevole poſſa parere omai l' impreſa già per un ſecolo e mezzo negletta, di pubblicar colle ſtampe la Vita d' un sì eccellente artefice, qual fu *Benvenuto Cellini*, uno de' migliori al-

allievi dell' insigne Scuola Fiorentina: e tanto più di ciò mi lusingo, quanto meno trovo parlato di lui nell' istorie finora pubblicate, per altro con molta diligenza scritte e raccolte su tale argomento. S' aggiugne al pregio della novità un' altro più raro, cioè l' essere questi racconti sommamente autentici, come scritti da lui medesimo in matura età, e col principal riguardo all' ammaestramento, e utilità altrui, nell' ingegnose opere delle arti, ch' egli ottimamente possedeva. Vi sono però ancora moltissime circostanze, che hanno relazione co' più importanti punti dell' Istoria universale di quei tempi, avendo costui avuto occasione, o per l' esercizio di suo mestiero, o per lo continuo moto in cui visse, di parlare o di trattare con molti de' più illustri Personaggi del suo secolo; onde anco per questo rendesi quest' Opera più considerabile: osservandosi pur troppo, che dalle minute azioni, e familiari discorsi degli uomini può meglio ri-

ritrarſi il verace carattere di lor coſtume, che dal compoſto contegno nelle azioni loro più ſolenni, o dalla pittura per lo più ideale, che ne fanno le maeſtoſe iſtorie.

Non voglio però diſſimulare, che per entro a queſti racconti molte coſe ſono ſparſe in biaſimo altrui, alle quali non va forſe preſtata intera fede; non perchè l' Autore non ſembri aſſai ardito amico del vero, ma perchè rapportandoſi eſſo alla fama vaga, e ſovente fallace, o alle conietture, può eſſere ſtato ſenza ſua colpa in inganno: nè la ſola ſua maldicenza potrebbe dar faſtidio ad alcuno, ma le incredibili coſe altresì, ch' ei racconta, forſe gli ſcemerebbero l' autorità; ſe non ſi rifletteſſe che tutto ciò può aver egli detto di buona fede credendo averle veramente vedute, quando realmente non furono altro che ſogni o illuſioni d' un' offeſa fantaſia. Così vanno inteſi i ſuoi incanteſimi, ov' ei confeſſa che furono adoprati velenoſi profumi; e le ſue vi-

ſioni, ove l' infermità, il diſagio, o qualche ſaldo e pungente penſiero, e più di tutto la ſolitudine, e la continuazione perpetua nell' iſteſſa ſituazione di corpo, non gli laſciava affatto diſtinguere il ſonno dalla vigilia: il che è credibile, che accaduto anche ſia a molti altri ſavj e onorati uomini, ſull' aſſerzione de' quali ſi fondano le narrazioni di tanti famoſi avvenimenti contra l' eterne immutabili leggi della Natura.

Non vorrei nemmeno che altri mi condannaſſe, per aver reſo pubblico uno ſcritto, ove alcune delle narrate azioni o dell' Autore iſteſſo, o dei ſuoi contemporanei ſon di rio eſempio, anzi che no: parmi che molto utile ſia ſempre per eſſere ad ognuno il diventare per tempo eſperto de' vizj umani, non meno che del valore; e che gran parte della prudenza ſia il ſapere evitare i danni, che troppo ſpeſſo apporta il facilmente fidarſi alla mal ſuppoſta da alcuni natural bontà del cuore umano: della qual pernicioſa fiducia più

pre-

preſto che aſpettar che ci ſpogli la lunga eſperienza del commercio cogli uomini, meglio fia, s' io non m' inganno, a ſpeſe altrui imparare a deporla ſul bel principio. A queſto fine conducono certamente l' iſtorie più vere, dalle quali tutte con evidenza ſi comprende, eſſere gli uomini di lor natura malvagi, ove qualche intereſſe non gl' induca ad operare altrimenti. Sicchè ſe queſta iſtoria conferma notabilmente tal ſentimento, io crederei niun biaſimo doverne venire a me che la pubblico. Ma vedendoſi in eſſa manifeſtamente in quanti pericoli e difficoltà conducano i troppo ſinceri parlari, le maniere aſpre riſentite, e l' implacabili ſdegni, di cui ſi vede che ſi dilettava il noſtro Autore; io non dubito che queſta lettura ſia molto per giovare alla docile gioventù anche nel coſtume, portandola ad amare piuttoſto i dolci e piacevoli modi, come più idonei a cattivare la benevolenza degli uomini.

Ho conſervato eſattamente (eccetto che in alcuni pochi periodi nel prin-

cipio, che malamente intendere ſi potevano) la ſtruttura del diſcorſo, qual' io l' ho trovata nel MS. benchè in alcuni luoghi qualche poco diverſa dall' uſo ſtabilito. L' Autore confeſſa non avere avuta l' erudizione delle lettere latine, le quali ſogliono aſſuefare a una coſtante e fiſſa forma di parole; ma contuttociò condonandogli queſte piccole negligenze, ſi può dargli la lode d' eſprimer tutto con molta facilità e vivezza, e benchè in ſtile umiliſſimo e rimeſſo, poco ſembra diſcoſtarſi dalla comune eloquenza de' migliori Scrittori Italiani: pregio proprio e naturale del volgar fiorentino, col quale è impoſſibile lo ſcrivere rozzamente, avendolo da qualche ſecolo un tacito conſenſo degli altri popoli d' Italia ſcelto, come più culto e più leggiadro, e conſacrato al nobile uſo de' pubblici ſcritti.

Tutto ciò ho creduto neceſſario avvertire, per procacciarmi più facilmente la voſtra approvazione. Leggete, e vivete felici.

DI-

DISCORSO UNDECIMO

O SIA

LETTERA CRITICA

SOPRA

UN MANOSCRITTO IN CERA.

IL libro, del quale Voſtra Signoria Illuſtriſſima (1) mi onorò domandarmi il mio giudizio, e che mi fu per ſuo ordine conſegnato, è un codice antico ſcritto a mano in tavolette di legno incerate in lingua Latina, e in caratteri minutiſſimi di ſcrittura minuſcola, che gli antiquarj

(1) Queſta Lettera nell' anno 1746. fu indirizzata dall' Autore a S. Eccellenza il Sig. Preſidente *Pompeo Neri*, ora Conſigliere di Stato delle LL. MM. II, e uno dell' Imperial Conſiglio di Reggenza in Toſcana ec.

quarj chiamano *Francogallica* piena di tratti, e d' abbreviature, che la rendono difficiliſſima a leggerſi. Anco a prima viſta appariſce a chi ha qualche intelligenza di manoſcritti, che queſto è del tempo intorno all' anno mille trecento, e di mano Franceſe. Un carattere alquanto ſimile s' incontra appreſſo al Mabillon *de re diplomat. tab. XV. num.* 6. del 1374.

Queſte tavolette ſono quattordici di faggio bislunghe, di dietro fortemente collegate con tre ſottili ſtriſce di cartapecora larghe un dito, le quali paiono inſerite in ciaſcuna tavoletta, e poi con un gran pezzo pure di cartapecora paſſata ſu tutte le coſtole elle ſono talmente unite che poſſono aprirſi anco meglio delle carte de' libri ordinarj, e con ſomma facilità tenerſi ſpianate. Elle ſono groſſe ciaſcuna un mezzo quattrino di braccio, anzi la prima e l' ultima un quattrino intero, ſicchè tutte inſieme compongono un libro alto tre ſoldi, largo ſei, e lungo dodici, e ſo-

e ſono aſſai ben conſervate, eccettuando un poco di tarlatura nell' orlo eſterno di alcune.

Le facce ſcritte ſono ventiſei, eſſendo la prima e l' ultima tavoletta ſcritte ſolamente dalla parte di dentro, e le altre tutte da ambedue le parti. Le lettere ſono inciſe, o come, dicono di ſgraffio ſopra una ſottile incroſtatura di cera tinta di nero ottimamente ſpianata e liſcia, intorno alla quale è ſtato laſciato un piccolo margine del legno nudo. La cera è al preſente dura e friabile, benchè quando vi fu ſcritto a principio biſogna che ella foſſe alquanto tenera o ſcaldata, eſſendo le lettere molto profonde e tirate con grande uniformità e franchezza con uno ſtilo non molto acuto, o d' avorio, o d' argento, o di ferro, o d' altra dura materia.

Nell' eſtremità ſuperiore della prima cera o faccia o facciata o pagina, che dir ſi voglia, ſi legge in un ſolo verſo andante queſto titolo

Ta-

Tabule q̄. incep̄unt ven' post S̄ marcū cccj et durav'unt usq. dminc f̄ S̄. ap̄l Sym. et Iude cccj.

Dal qual titolo par che vada inteso, che quelle tavole principiarono a scriversi il venerdì dopo s. Marco l' anno 1301. e durarono fino alla festa dei ss. Simone e Giuda del medesimo anno. E perchè in quell' anno la festa di quei santi venne in sabato, come anco è notato alla fine di questo istesso libro, quindi è che la voce *dominicam* essendo erronea, si vede quivi tagliata da una linea sottile fatta, come pare, dallo scrittore medesimo per cancellarla.

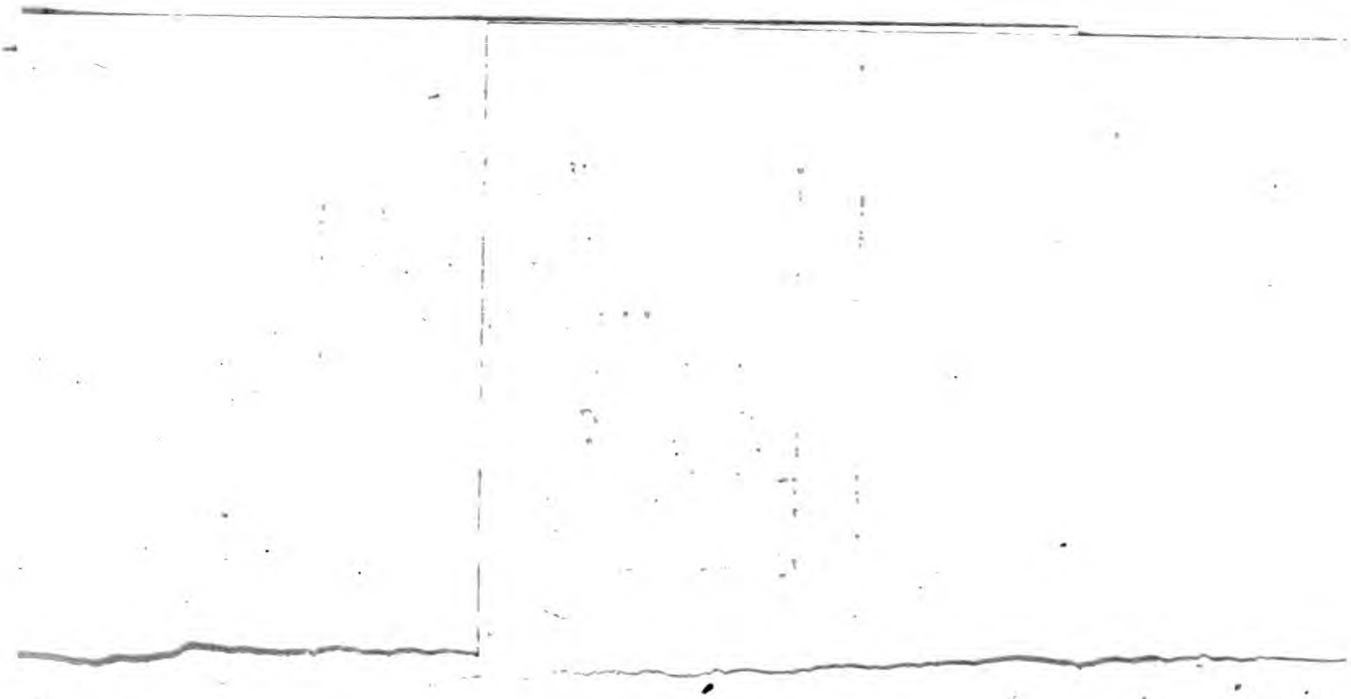
Dalla parte destra della medesima pagina, che corrisponde alla sinistra del lettore, sono notati in un colonnetto i giorni successivi coi nomi di luoghi diversi, e dirimpetto a ciaschedun giorno sono scritti in mezzo alla pagina sei versi, le prime parole dei quali sono *P̄an*, *V̄inu*, *C̄oq.*, *C̄er.*, *Av̄.*, *Cam̄.*, che par che vadano intese *Pane*, *Vino*, *Cu-*

Cucina, *Cera*, *Avena*, *Camera*. A ciaſcuno di queſti ſei capi ſono poſti vari numeri ſegnati colle lettere dell' alfabeto alla Romana e diſtribuiti con le lettere l. s. d. che ognun vede che voglion dire *lire ſoldi* e *danari*, e le diverſe ſomme in ciaſchedun verſo ſono diſtinte con queſte abbreviature *R.a va. m. vec. gr.* e forſe qualche altra. Le prime tre par che vogliano dire *Regina*, *valeti*, *milites* o *miniſtri*, le altre io non intendo, e alcune rare volte vi ſi trova eſplicitamente *Rex*.

Intorno ad ogni venti o venticinque giorni vi ſi vede fatto il riſtretto e la recapitolazione di tutte queſte ſpeſe, dopo la quale ſegue una nota di varie ſomme pagate a diverſe perſone, la qual nota è ſcritta andantemente, cioè ſenza alcuna diſtinzione di capiverſi ai differenti nomi. Dopo queſta nota ritorna nel medeſimo modo il giornale, e il riſtretto, e di nuovo un'altra ſimile nota, e così in ſette o otto di queſti periodi ſi compiſce tutto il libro.

Per darne una più chiara idea ho ſtimato opportuno l' aggiugnere a queſta breve deſcrizione una copia eſatta d' un ſaggio di ciaſcuno di queſti tre generi di regiſtri in una carta anneſſa dell' iſteſſa miſura delle pagine del libro, mutata ſolamente la forma del carattere nel noſtro *corſivo* da quella del manoſcritto, la quale è aſſai più difforme e alterata dalla comune origine delle antiche lettere Latine, non credendo io che ſia d' alcuna importanza il diſegnarne eſattamente la moſtra, poichè non è queſta maniera di ſcrivere a baſtanza antica per intereſſare la curioſità degli eruditi, le cui ricerche io ſo bene che vertono principalmente intorno alle vere lezioni degli autori claſſici, le copie manoſcritte dei quali per chiamarſi buone, e autorevoli, biſogna che ſieno vecchie aſſai più che queſto codice non è.

Da queſta ſola inſpezione di eſſo e col ſolo ſcartabellarlo un poco ſi comprende facilmente ch' ei non contiene altro che conti di ſpeſe giornaliere di vit-



vitto e ſalarj o provviſioni, che ivi ſono dette *vadia*, della caſa di un Re di Francia, del quale non è mai eſpreſſo il nome, dal dì 28. d' Aprile fino al 29. d' Ottobre, che fu tutto il tempo di un viaggio o giro fatto da quel Re a ſpeſſe e piccole fermate per il regno, partendoſi dai contorni di Parigi, e andando per la Piccardia e per l' Artois in Fiandra fino a Gand e Bruges ed Ipri, e ritornando per la Piccardia, Normandia Orleaneſe e Bleſeſe al Caſtel di Vincennes, e a quelle vicinanze.

In queſto giro, o viaggio, o viſita, ſi vede che fu ancor la Regina, ed è la corte diſtinta dal noſtro ſcrittore in miniſtri, militi, e valletti, ponendo egli i nomi di ciaſcuno di eſſi, e gli uffici, oltre i poveri ed oſpiti, il numero dei quali vi è notato, come per eſempio, una volta quei ſono ſedici, e queſti quaranta.

Queſti conti ſon tenuti a contanti di lire ſoldi e denari co' caratteri dei numeri Romani, come ho ſentito dire

che anco oggigiorno ſi coſtumi in Francia nella Camera dei conti, e nel modo di contare vi è ſetteventi, dodici venti, e ſimili eſpreſſioni ora nel comun linguaggio Franceſe abolite, ma nella ſcrittura della detta Camera dei conti in qualche parte com' io ſento ritenute, onde forſe queſte tavolette non ſono altro che ricordi, o regiſtri, o un giornale, come lo chiamano i computiſti, di qualche miniſtro della medeſima Camera dei conti, non ſo bene ſe di quello che a Parigi è chiamato Maeſtro della Camera dei denari.

Si vede altresì, che le ſpeſe quì mentovate conſiſtono in pane vino cucina cera avena gaggi o ſalarj e minute. I giorni poi ſono regiſtrati non ſecondo l' ordine del numero loro in ciaſchedun meſe, ma ſecondo i loro nomi nella ſettimana, e ſecondo la loro diſtanza da alcune feſte più ſolenni.

Solamente dal dì ultimo di Giugno al 26. di Luglio ſi ſerve queſto ſcrittore dei giorni del meſe, e commette

te un errore ſcrivendo due volte il dì 10. il quale errore gli ha fatto ſpoſtare tutti i ſuſſeguenti giorni fino al 23. di Luglio quando ei ſi corregge, ma di nuovo al dì 25. con altro errore egli ſcrive 26. onde forſe accortoſi che quel modo di diſtinguere i giorni, benchè più breve, era per lui più fallace, ei ritorna il dì ſeguente al primo ſuo metodo delle feſte, ſenza però cancellare o raſſettare ciò che gli era rieſcito mal fatto.

Queſta menzione delle feſte m' ha aſſicurato nel fiſſare l' anno, in cui probabilmente deve crederſi ſcritto queſto libro, giacchè la ſcrittura nel titolo a cagione della minutezza e della ſtrana formazione par che non produca ſufficiente certezza. Rammentandoviſi dunque la feſta di S. Luigi ne' 25. d' Agoſto, deduſſi eſſere ſcritto dopo l' anno 1300. eſſendo ſtata quella feſta inſtituita intorno a quel tempo da *Bonifazio VIII.* Sommo Pontefice, ed eſſendovi meſſa la Pentecoſte ne' 21. Maggio

gio compreſi che la Paſqua dovè cadere in quell' anno ne' 2. d' Aprile. Or con tal carattere trovandoſi l' anno 1301. nelle tavole paſquali, ed in alcune cronologie, come in quella del *Calmet*, e nei faſti *Rerum Iprenſium* appreſſo al Sandero *Flandriae Illuſtratae tom. I pag.* 346. oſſervandoſi al detto anno 1301. che *Venit Ipram Philippus Pulcher Rex e Silva Vinendalenſi*, credo che ſi poſſa con critica ſicurtà ſupporre, che queſte tavolette furono ſcritte in quell' anno e nell' occaſione di quel viaggio fatto da quel Re inſieme colla Regina *Giovanna di Navarra* ſua moglie, ritenendo allora ed eſercitando i Re di Francia molti diritti di ſovranità ſopra alcune città o Contee della Fiandra, benchè ſi governaſſero a guiſa di repubbliche, o foſſero infeudate. *Oberto Mireo* ſcrittore Fiammingo fa altresì menzione nella ſua Cronica di queſto viaggio del Re di Francia in Fiandra nell' anno 1301. *Philippus Franciae rex cum Joanna uxore*

Na-

Navarrae Regina magno comitatu ac pompa in Flandriam venit eam regno perpetuum annectere conaturus ſed fruſtra &c. & Duaci, Inſulis, Iperis, Curtraci, Gandavi, & Brugis & alibi magno honore exceptus eſt &c. Or di queſto iſteſſo viaggio, che ſembra eſſere ſtato importante, il noſtro manoſcritto contiene un eſattiſſimo giornale diſtinto minutamente nei giorni e nei luoghi diverſi, e nei nomi di molte perſone.

Queſte particolarità benchè non formino la ſoſtanza dell' informazione morale o politica per cui par che ſi debbano principalmente leggere e ſcrivere l' iſtorie, ſono però grandiſſimi amminicoli per rinvenire la verità dei fatti, ſenza la quale tutte le narrazioni diventano letture vane ed inutili, e per la loro fallacia bene ſpeſſo dannoſe, onde benchè abbia queſto libro perduta la ſua utilità per lo ſcopo economico per cui fu ſcritto a principio, il tempo gli ha fatto acquiſtare la natura d' uno itinerario diligentiſſimo, e di un documento

to iſtorico, il cui merito maggiore è l' eſſere originale ed autentico, dal quale ſi poſſono dedurre notizie ſicure e capaci d' eſſere in molte occaſioni molto opportune. Poichè è manifeſto, che ſovente nella vita per arrivare ai noſtri ſcopi ci ſono neceſſarie alcune verità iſtoriche, le quali non potendoſi acquiſtare colle ſole operazioni del noſtro intelletto, biſogna che noi le riceviamo dalla tradizione e dagli ſcritti altrui, o dalla inſpezione de' monumenti più certi. E perchè l' utilità è relativa non ſi può dire aſſolutamente che alcuna notizia o verità anco iſtorica ſia inutile benchè minuta, potendo nelle infinite combinazioni degli affari umani accadere, che l' intereſſe pecuniario, il contento o la felicità, o quel che è l' iſteſſo, l' adempimento del deſiderio d' alcuno dependa unicamente talora da una di queſte notizie, e per queſta ragione molti ſcritti anco frivoli ed inſulſi non ſi poſſono univerſalmente diſprezzare.

Per-

Perchè poi il Principe è come padre, e come provveditore di tutta una nazione, e la ſua ricchezza ſi ſuol ſupporre ſenza miſura, a lui par che convenga più, che ad un privato, il poſſedere di ſimili monumenti per l' utilità de' particolari; e quindi è che in ogni tempo fu ſtimata impreſa laudevole e magnifica de' migliori Sovrani l' adunare le biblioteche e i muſei con grandiſſima ſpeſa per fare ſplendido dono delle cognizioni, che ſe ne ritraggono, ai popoli da loro governati.

E veramente il noſtro manoſcritto par che poſſa conſiderarſi una di quelle rarità, che non oſtante il non apparire ſubito ad ognuno la ſua utilità, meriti di aver luogo in una di tali regie raccolte, cioè di continuare a ſtare ov' egli è al preſente, poichè oltre all' eſſere, come ſi è accennato, originale ed autentico, è altresì per il materiale ſuo riguardevole, non trovandoſene de' ſimili molti per quanto io ſappia, poichè ſolamente di due o tre eſiſtenti in varie

parti d' Europa mi ricordo confuſamente aver veduta fatta menzione in alcuni cataloghi ſtampati di manoſcritti, benchè ora io non ſappia trovare per via degl' indici nel vaſto libro del celebre Montfaucon *Bibliotheca bibliothecarum manuſcriptorum* altra notizia al mio propoſito, che d' un codice della Libreria di San Germano de' Prati a Parigi, chiamato *Tabulæ cereæ antiquæ. Tom. II. pag.* 1138. le quali tavole ſono probabilmente quelle medeſime che egli rammenta nella ſua *Palæographia Græca p.* 16. ov' egli dice al noſtro propoſito: *In tabulis ceratis olim ſcriptitatum fuiſſe planum eſt &c. Non liquorem quempiam adhibebant vel calamum ad ſcriptionem, ſed ſtilo incidebant literas. Libri hoc ritu Latine ſcripti, ſed non ita vetuſti, quædam tabellæ ſuperſunt in monaſterio noſtro Sangermanenſi.* E avendo io ſempre avuta curioſità di vedere dei manoſcritti antichi per tutto ove ſono ſtato, non mi ricordo aver mai incontrato codici di legno fuori di queſto

ſto iſteſſo che mi fu moſtrato intorno a 18. anni ſono a Piſtoia, ov' egli era allora poſſeduto da un cavaliere di quella città.

Il ſolo materiale di queſto libro moſtra la continuazione anco nei ſecoli a noi più vicini del coſtume antichiſſimo di ſcrivere nelle tavole o nelle cere, e ci fa comprendere anco per via della viſta e del tatto le tante eſpreſſioni alludenti a queſto coſtume, le quali s' incontrano negl' iſtorici, ne' giuriſconſulti, ne' poeti, e negli altri ſcrittori antichi d' ogni genere, maſſime Latini.

Al qual pregio della rarità ſua per la materia s' aggiugne l' eſſere egli omai divenuto in qualche modo famoſo e ricercato da alcuni curioſi viaggiatori da che il buono e dottiſſimo *Mabillon* ne pubblicò una molto corta deſcrizione, e deſtò così altrui la voglia di conſiderarlo più attentamente.

Queſta deſcrizione del *Mabillon* ſi legge nel ſuo Muſeo Italico ſtampato a Parigi 1687. alla pag. 192. ove parlando della ſua gita a Piſtoia d' Aprile

1686. dice: *Priusquam Florentia diſcederemus ex Magliabecho reſcieramus Piſtorii Vincentium Mariam equitem ſollicitum eſſe de interpretatione tabularum quarundam, quas in cortice ſcriptas exiſtimabat. Illuſtriſſimum virum convenimus, ille nobis tabulas exhibuit decem aut duodecim foliis ex ligno cera oblito craſſiſſimis conſtantes, in quibus minutiſſimis literis deſcriptae ſunt quotidianae expenſae Regis Francorum in itinere facto ex urbe Pariſior. in Belgium per Aſnerias, Pontiſaram, Vrſicampum, S. Quintini oppidum, Bapalmam, Inſulas, Curtracum, & ex Belgio in Pagum Turonenſem, aliasque Regni provincias. Incipiunt illae tabulae poſt annum MCCC. quas proinde ad Philippum IV. (nam Regis nomen in tabulis non exprimitur) referendas exiſtimamus. De cetero nihil continent obſervatione dignum niſi nomina militum, ſeu nobilium, qui in regis comitatu erant.*

Dalla quale ſuperficiale deſcrizione d' un libro molto ſtraordinario, fatta

da

da uomo così perito in queſte materie, e dalla incertezza e poca ſtima, colla quale ei ne parla, ſi può conietturare ch' ei non leggeſſe nemmeno l' intero titolo, che ne indica l' età preciſa, e che non aveſſe il tempo di ben conſiderarne la natura, e gli uſi, ch' ei potrebbe avere. Queſta non curanza del *Mabillon* accrebbe piuttoſto la mia curioſità, e mi fece ſcorrere tutto il libro, non oſtante la viſibile aridità del ſoggetto, e la difficoltà ed il tedio della ſcrittura minutiſſima e ſommamente imbrogliata, e della tanta meſcolanza di numeri che per noi ſono inſignificanti. E non voglio diſſimulare, che io credo che alcuni lumi da queſto libro pur ſi poſſano avere per li vari ſtudi, i quali lumi benchè non ſi preveggano preciſamente, ſi comprendono però in generale con facilità da chi reflette, che ſecondo la deſcrizione che io ne ho fatta, molto può eſſere in eſſo ſpettante alla lingua Latina Barbara, e al vero ſignificato d' alcuni vocaboli importantiſ-

ſimi

ſimi per intendere le leggi ed il governo di quei tempi, e molto di geografia che altrove forſe non ſi trova di luoghi particolari, e alquanto d' iſtoria non ſolo genealogica e privata, ma civile e pubblica ancora, potendo cadere controverſia ſopra l' eſiſtenza luogo dominio o condizione d' uomini o città in queſto libro mentovati. E finalmente qualche amenità ancora crederei che vi poteſſer trovare quei che fanno loro innocente diletto di una meſcolata e minuta ed umile erudizione, non potendo tutti goderſi ſempre l' alta fisica, e l' alto grecismo. A tre capi dunque par che poſſano ridurſi le notizie che queſto codice può ſomminiſtrare, cioè o di coſe, o di perſone, o di luoghi. Per principiare da queſti ultimi può forſe quì trovarſi l' origine di molti nomi or corrotti di luoghi, e molti altri ancora perduti, che non s' incontrano nè nei dizionarj geografici, nè nelle carte più eſatte, e nemmeno nella notizia della Gallia antica

del

del *Valeſio*, e molti poſſono indicare le condizioni di quelle città in quel tempo, che or ſon mutate.

E perchè pare che le più curioſe particolarità di queſto codice ſieno appunto queſti nomi di luoghi, per li quali paſsò e nei quali ſi fermò il re *Filippo il Bello* in quel ſuo viaggio di Fiandra, piacemi il portarne quì l' eſtratto fedele che io ne feci già per comodo de' miei ſtudi, tralaſciando le ſpeſe che nulla m' intereſſano, e ritenendo eſattamente la menzione di tutte le feſte che vi ſono notate, e per mezzo delle quali ſolamente vi ſi diſtinguono i giorni, avendovi però aggiunto la noſtra più breve e più chiara volgare cronologia per li giorni del meſe. Nè mi ritiene dal dar copia di queſto eſtratto il mio ragionevole ſoſpetto, che mi ſia accaduto non poche volte il fare degli errori leggendo parole ſtrane e tutte tronche e abbreviate e ſcritte con tutti i poſſibili ſvantaggi, della eſtrema minutezza, della nera ſuperficie, dei

trat-

tratti confuſi, e dei caratteri molto deformati dalla loro originale figura. La poſſibilità dell' utile altrui ha preponderato in me alla delicatezza per la lode di franco leggitore, tanto più che io ſo che i veri conoſcitori in queſto genere di ſtudi ſopra le antichità ſtimano che la maggior difficoltà di eſſi conſiſta nel leggere come ſta ſcritto, e nel nominare veracemente le coſe rappreſentate, e che fatto queſto nulla vi ſia di più facile che lo accumulare le voluminoſe oſſervazioni. Chi abondaſſe d' ozio e di libri potrebbe forſe correggere tutti gli errori di queſto eſtratto, ma non eſſendo io in tali circoſtanze lo do tal quale io l' aveva ripoſto tralle mie carte. E perchè tra i nomi delle perſone io ne ho trovato uno così eſpreſſo alla cera decima *EGO* I. *DE SCO IVSTO*, e ho veduto che nel medeſimo articolo vi è unito *SVMMARIVS SCRIPTORVM*, che a lui pare che appartenеſſe, ho ſuppoſto eſſere queſti ſtato l' autore o ſcrittore del libro, ed ho perciò ſtimato conveniente l' enunziarlo nel titolo.

DIA-

DIARIVM ITINERIS

PHILIPPI IIII REGIS FRANCORVM

E TABVLIS FAGINEIS CERATIS

AVTOGRAPHIS

IOANNIS DE SANCTO IVSTO

EXCERPTVM

AB ANTONIO COCCHIO MVCELLANO.

ANNO CHRISTI MCCCI APRILIS die XXVIII *Veneris poſt S. Marcum* Rex fuit *apud* ASNERAM *Regina comedente in diverſorio apud* PONTIS. XXIX *Sab ſeq. ibi & regina* XXX *Dom. ſeq. ibi & regina.* fuerunt ergo ibi dies tres.

MAII I *Lune feſto ſanctorum Philippi et Jacobi apud S.* CHRISTOPHORVM *in* HALATA *et Regina comedit apud* PONTEM S. MAXENTII fuerunt ibi dies tres.

IV *Jovis ap.* VERBERIAM *& regina.* fuerunt ibi dies tres: V *Veuer. vigilia decollationis beati Johannis baptiſte.* VI *Sab. feſto decollationis beati Johannis:*

Verba illa *& regina* ſingulis diebus in codice repetita hic brevitatis cauſſa plerunque omiſſa ſunt. Itaque reginam omnibus his locis adfuiſſe intelligi volo niſi aliter adnotatum fuerit.

VII *Dominica in craſtino feſti precedentis ap.* CHOS.

VIII *Lun. ap.* VRSICAMPVM.

IX *Mart. ap.* FRESNICHAM.

X *Merc. vig. aſcenſ. ap.* MONTEM S. QVINTINI fuerunt ibi biduum XI *Jov. feſt. aſcenſ.*

XII *Vener. ap.* BAPALMAM.

XIII *Sab. ap.* DVACVM. fuerunt ibi tres dies. XIV *Domin. poſt aſcenſ.* XV *Lun. ſeq.*

XVI *Mart. ap.* INSVLAM. fuerunt ibi biduum.

XVIII *Jov. ap* TORNACVM.

XIX *Ven. ap.* CVRTRACVM.

XX *Sab. vigil. penthecoſtes ap.* PETHENGVIEN. *& regina comedit apud* AVDENNA. fuerunt ibi biduum. XXI *Dom. feſt. penth.*

XXII *Lun. in craſtino penthecoſtes ap.* GANDAVVM fuerunt ibi dies ſex.

XXVIII *Domin. die trinitatis ap.* ARDENBOVRC.

XXIX.

XXIX *Lun. ap.* BRVGAM fuerunt ibi ſex dies.

IVNII IV *Domin. in octava trinitatis apud* VVINENDALE. fuerunt ibi dies novem. X. Iulii *Sab. vigil. b. Barnabe apoſt.* XI. *Dom. feſto beati Barnabe nova vadia.*

XIII *Mart. ap.* YPRAM. fuerunt ibi dies tres.

XVI *Ven. ap.* HOHINGVEHEM.

XVII *Sab. ap.* BETVNIAM.

XVIII *Dom. ante nat. b. Jo. bapt. ap.* PERNES.

XIX *Lun. ap.* HISDINIVM fuerunt ibi biduum.

XXI *Merc. ap.* LVCHEM fuerunt ibi biduum.

XXIII *Ven. vig. b. Jo. bapt. ambulantes.*

XXIV *Sab. feſto nativitatis beati Johannis baptiſte apud* PICEM. fuerunt ibi biduum.

XXV *Domin. ſeq.* ibi *& Regina comedit apud* ABBATIAM BELLI BECCI.

XXVI *Lun. ap.* FORMERIAS. *& Regina comedit ut ſupra.*

XXVII *Mart. ap.* BELLAMOSANNAM · *& Regina.*

XXVIII *Merc. ap.* FOILL. fuerunt ibi tres dies. XXIX *Jovis feſto apoſtolorum Petri & Pauli & Veneris ultima Junii.*

IVLII I *Sab. ap.* NOVVM MERCATVM. fuerunt ibi biduum.

III *Lun. ap.* VAVMAIN *& Regina comedit ap.* GISORCIVM.

IV *Mart. feſto S. Martini eſt.... ap.* MAINEN. VILLE.

V. *Merc. ap.* LONGVM CAMPVM.

VI *Jov. ap.* NEALPHAM. fuerunt ibi dies tres.

IX *Dom. ap.* VINOLINVM.

X *Lun ap.* PISS. fuerunt ibi dies quatuor. *Mart.* X. *Julii & Merc.* XI. *Jul.* &c. ſic eſt in codice pro *Mart.* XI. *& Merc.* XII. &c. manifeſto errore producto usque ad d. XXIII.

XIV *Vener.* XIII. *Jul. ap.* CHAILLIACVM.

XV *Sab.* XIIII *Jul. ap.* HOSPITALE *iuxta* CORBOLIVM fuerunt ibi biduum.

XVII *Lun.* XV *Jul. ap.* ABBATIAM LILII *iuxta* MELODVNVM.

XVIII

XVIII *Mart.* XVII *ap.* FONTEMBL.
XIX *Merc.* XVIII *ap.* NEMOSIVM.
XX. *Jov.* XIX *Jul. ap.* PAVCAM CVRIAM.
XXI *Ven.* XX *Jul. ap.* ABBATIAM MOL. *prope* MONTEM ARGI. fuerunt ibi biduum.
XXIII *Dom.* XXIII *Jul.* ſic eſt in codice ſcriptore errorem deponente, & ad veram dierum enumerationem redeunte *ap.* LORR.
XXIV *Lun.* XXIIII *Julii ap.* CASTRVM NOVVM *Mart.* XXVI *Jul.* ſic iterum erratum in cod. cum fuerit XXV. *ibi & Regina.*
XXVI *Merc. poſt Magd.* hic deſerit ſcriptor dies menſis & feſtos reſumit quibus deinde perpetuo utitur. *apud* NOVVM CASTRVM *& Regina.*
XXVII *Jov. ſeq ap.* NOVILLAM *in lagio* ut videtur, *ſine Regina comedente* AVRELIANI Rex fuit ibi ſine Regina dies quatuor.
XXXI *Lun. ſeq. ultima Julii ap.* BVCIACVM. *ſine Regina comedente ut ſupra.*
AVGVSTI I *Mart. f. S. Petri ad vinc. ap.* BAVGENTIAM *ſine Regina comedente ut ſupra.*

II *Merc. ap.* ECCLESIAM CISTERCIEN. III *Jov. ſeq. f. S. Steph. ib.* IV. *Ven. ſeq. ibi & Regina*. Abfuit ergo regina a rege dies octo Aureliani ut videtur morata.

V *Sab. ap.* SARMOIS. *& Regina*.

VI *Dom. ſeq. ap.* ILES. fuerunt ibi dies tres.

IX *Merc. vig. b. Laur. ap.* MONTHIS.

X *Jov. f. b. Laur. ap.* MONTEM T'CHARDI Sic quaſi Montem Trichardi vulgo *Moutricard* ſcribendum fuiſſe videtur Montem Richardi.

XI *Ven. ap.* VILLAM LOVAIN.

XII *Sab. ap.* LOCHES fuerunt ibi dies octo. XIII *Dom. ante aſſumptionem beate Marie*. XIV *Lun. vigilia aſſumptionis*. XV *Mart. feſto aſſumptionis &c.*

XX *Dom. poſt aſſump ap.* VILLAM LOVAIN fuerunt ibi biduum.

XXIII *Merc. ap.* BLARI.

XXIV *Jov. feſto beati Bartholomei apud* MAIOR. MONASTERIVM fuerunt ibi biduum. XXV *Vener. f. S. Ludovici*.

XXV *Sab. ap.* MAILLIACVM.

XXVII

XXVII *Domin. ap.* RILLA.

XXVIII *Lun. ap.* MONTEM HOMIN. fuerunt ibi dies tres. XXIX *Mart. f. detoll. b. Jo. bapt.*

XXXI *Jov. ap.* MVG.

SEPTENBRIS I *Ven. f. S. Egidii & Lupi ap.* loci nomen non ſcriptum in codice. II *Sab. ibi.*

III *Dom. ante nat. b. Mar. ap.* VAVG.

IV *Lun. ap.* FLICAM.

V *Mart. apud* FONTEM S. MARTINI fuerunt ibi dies ſex VII. *Jov. vigil. nativitatis beate Marie* VIII *Ven. feſto nat. b. M.*

XI *Lun. ap.* SVZAM. biduum.

XIII. *Mercur. ap.* VADVM DE MALONIDO *& Regina comedit apud* CENOMONVM.

XIV *Jov. ap.* MONTEM COLAM *& Regina comedit ap.* BONVM STABVLVM. fuerunt ibi biduum.

XVI *Sab. ap.* BELESME.

XVII *Dom. ap.* MAVVES.

XVIII. *Lun. apud* QVERCVM BRVNAM.

XIX *Mart. ap.* BRITOLVM biduum.

XXIV

XXI *Jov. ap.* AVRILLIACVM nulla mentio feſti S. Matth.

XXII *Ven ap.* PACIACVM biduum.

XXIV *Dom. poſt s. Matth. apud* VERNONEM.

XXV. *Lun. ap.* TORNY.

XXVI *Mart. ap.* NOMERCATVM fuerunt ibi dies ſex. Huius oppidi nomen ſcriptum ſupra vidimus 1 Iulii NOVVM MERCATVM.

OCTOBRIS II *Lun. apud* NEALPHAM:

III *Mart. ap.* LONGVESSE.

IV *Merc. ap.* S. G. & *Regina*. legendum videtur apud S. GERMANVM.

V. *Jov. ap.* S. DYONISIVM *ſine Regina*.

VI *Vener. ap.* VICENAS & *Regina* fuerunt ibi dies quatuor.

IX *Lun. Feſto S. Dyoniſii*.

X *Mart. ap.* ASNERAM fuerunt ibi dies tres.

XIII *Ven. ap.* . . . . . cerae fragmentum hic abſceſſit a ligno.

XIV *Sab. ap.* S. CHRISTOFORVM & *Regina comedit ap.* SIVAS dies quinque. XV *Dom. poſt S. Dionyſ.* XVI *Lun. in oct.*

oct. S. Dyon. XVIII. *Merc. f. S. Luce. ibi & Regina comed. ut ſupra.*

XX. *Vener. ap* SILVAS *& Regina.* fuerunt ibi dies novem. XXVII *Ven. vig. apoſtolor. Sym. & Jud.* XXVIII *Sab. feſto apoſtolor. Sym. & Jud. ibi & Regina.*

Hic finis viae & poſtremae cerae quae eſt codicis totius vigeſima ſexta. A. C. M. legi & diſtinxi, & ob vocabula pene omnia in codice decurtata & perplexa fortaſſe minus emendate alicubi deſcripſi Florentiae menſe Ianuario MDCCXL.

Da queſta diſtinzione di luoghi e di fermate eſtratta con tutta la poſſibile diligenza e fedeltà da un sì autentico originale, facilmente ſi riconoſce che il quì deſcritto viaggio del Re di Francia è quel medeſimo appunto che il noſtro maggior croniſta *Giovanni Villani*, il quale giuſto in quell' anno aveva cominciato a ſcrivere la ſua Iſtoria, conſiderò come un fatto illuſtre e ſingolare in quel ſecolo, avendone fatta am-

pla menzione nel ſuo Lib. VIII. cap. 32. ove narrata la conquiſta di Fiandra fatta dai Franceſi dopo il 1299 e accennati i primi ſaggi dei loro provvedimenti verſo i popoli di quelle contrade, aggiugne queſte parole. *Per la paſqua di reſurreſſio vegnente lo re di Francia andò a ſuo diletto in Fiandra per vedere il ſuo acquiſto e per far feſta, e giunto in Bruggia li fu fatto grande onore, e ſimile a Guanto e ad Ipro e all' altre buone terre, e tutti ſi veſtirono di nuovo ad arti e meſtieri d' una aſſiſa, facendo più diverſi giuochi e feſte, e per lo re e i ſuoi baroni gioſtre, e tavola rotonda ſi fece, aggiugnendo alla maniera del Conte di Fiandra, onde d' Alamagna e d' Inghilterra vi vennoro più baroni e cavalieri a gioſtrare, ma queſta feſta fu fine di tutte quelle de' Franceſchi a' noſtri tempi &c.*

Nè deve muovere alcuno ſcrupolo il non avere l' iſtorico poſtovi l' anno 1301. poichè valutando il tempo della conquiſta e dello ſtabilimento della ſigno-

gnoria dei Franceſi, ed il principio dell' eſercizio di eſſa, ſi troverà per neceſſità l' anno di quel viaggio non potere eſſere altro, che il 1301. eſpreſſo nel noſtro codice. Anzi avendo io riguardato queſto paſſo del *Villani* nei manoſcritti, come è mio coſtume negli ſtudi di critica di anteporli generalmente ai libri ſtampati, ho veduto che l' autore aveva fatta preciſa menzione dell' anno della conquiſta della Fiandra in un altro capitolo che manca in tutte le Copie ſtampate, anco in quella di Milano del 1728. e manca per dir vero anco in alcuni pochi Teſti a penna; ma per quanto io ho potuto oſſervare, queſti ſono dei meno corretti e dei più lontani dai tempi dell' autore, ma ſi trova in tutti i migliori e più antichi. Queſto capitolo è in ordine il 37. del medeſimo Libro VIII. onde quello, che è collocato a quel numero nelli ſtampati, dovrebbe eſſere il 38. come realmente lo è nei detti migliori manoſcritti. In eſſo ſono queſte parole, che provano

chiaramente la mia asserzione. *Nel detto anno* 1300. *del mese di Maggio essendo ad oste sopra i Fiamminghi Messer Carlo di Valois fratello del re Filippo di Francia, il Conte Guido di Fiandra molto anziano e vecchio fece trattato con lui di venire con due suoi figliuoli maggiori alla misericordia del re di Francia rendendogli pacificamente il rimanente della terra di Fiandra ch' elli teneva &c. e gli rendè Bruggia e Guanto e l' altre terre, e con Ruberto e Guglielmo suoi figliuoli vennoro col detto Messer Carlo a Parigi &c.* Onde si vede chiaramente che il medesimo *Villani* notò con precisa e chiara espressione, che l' anno precedente a quel viaggio in Fiandra del re *Filippo di Francia* da lui avanti mentovato fu il 1300. cioè che quel viaggio fu del 1301. come portano le nostre cere.

I manoscritti, che io ho potuto consultare in poche ore, sono dodici, cioè sette della Libreria Medicea Laurenziana, due della Pubblica Fiorentina del

Ma-

Magliabechi, e tre nel palazzo dei Marcheſi *Riccardi*, la cui ſplendida, e ſommamente laudevole magnificenza laſcia godere al popolo letterato i privati teſori delle loro librerie e dei loro muſei. Dei quali tre manoſcritti due hanno l'arme di caſa *Villani*, belliſſimi e ſcritti nei tempi vicini all' autore, anzi in uno di eſſi in pergamena vi è queſta nota in fine: *Il qual libro feci aſſemprare io Matteo di Giovanni Villani l' anno* 1377. *come ſta appunto*. Ed è quell' iſteſſo poſſeduto già da *Bernardo Davanzati*, di cui ſi parla nel *Vocabolario della Cruſca Vol. VI.* pag. 42. e vi ſi chiama *celebre ed ottimo*. Or in queſto iſteſſo teſto, e nell' altro pure in pergamena, e nel terzo cartaceo dei *Riccardiani* molto buono, che fu già del *Salvini*, e nei due del *Magliabechi* uno dei quali è in pergamena belliſſimo e correttiſſimo, ed in cinque parimente molto belli e più antichi dei ſette *Medicei* ſi legge quel medeſimo cap. 37. che manca ſolamente nei due ultimi

Me-

Medicei che ſono i più moderni e meno corretti.

E benchè io non abbia avuto il tempo di rivedere in queſta occaſione molti altri manoſcritti del *Villani* antichi e buoni a me noti, eſiſtenti in queſta città di ogni inſtrumento di ſapere abbondantiſſima, mi ſento portato a credere che tutti i migliori teſti averanno quel capitolo, e che anzi l' eſſerne alcuni privi ſia un indizio dell' eſſer eglino ſtati ſcritti non con tutta la dovuta fedeltà e diligenza. La quale ſventura comechè a molte opere particolarmente in proſa d' antichi autori ſia comune, all' iſtoria del *Villani* ſi oſſerva eſſere maſſimamente accaduta, eſſendo innumerabili le varie lezioni che al ſolo gettare gli occhi ſopra le copie manoſcritte di eſſa compariſcono, talmente che non è maraviglia, ſe come avverte il dottiſſimo Autore della prefazione all' edizione di Milano, ſi trovino nelle ſtampe di queſto Iſtorico mancanti non ſolo molti periodi, ma in qualche luogo

an-

anco degl' interi capitoli. Il che io credo che ſia avvenuto non ſolo per la traſcuraggine degli editori, com' egli dice, o dei copiſti, ma alcune volte ancora per la corruttela del loro guſto nell' eloquenza, che gli fece penſare di correggere alcuni da loro ſuppoſti errori, non eſſendo tutti gli uomini capaci di conoſcere la bellezza, e la graziosa e originale ſemplicità di certe negligenze e di certe repetizioni, che s' incontrano anco negli ſcritti de' primi e più ſolenni maeſtri maſſime dei Greci, cui le Muſe lattar più che altri mai.

Ma per tornare al noſtro codice di cera, io penſo che in eſſo poſſano trovarſi ancora molto notabili minuzie tra i nomi delle perſone. I quali nomi vi ſono, come già ſi è accennato, diſtinti in tre claſsi *Miniſterium*, *Milites*, *Valeti*, diſtribuiti come pare ſenz' altro ordine in ciaſcuna claſſe, che del tempo del lor pagamento. Per dare un ſaggio anco di queſti nomi io porterò tutti quei del Miniſtero com' ei s' incon-

trano

trano nel codice, e coi loro titoli e aggiunti, e tutti quei dei Militi similmente, e dei Valletti ſolo quelli, dei quali è eſpreſſo l' ufficio, o che par che abbiano qualche altra curioſa particolarità. Ad alcuni pochi di queſti nomi a me più noti, e che mi ſembrano intereſſanti, ho riportato anco la quantità del ſalario e la forma del pagamento, per darne inſieme un eſempio in generale, e per ſoddisfare quanto più è poſſibile alla curioſità di notizie anco minime ſpettanti ad uomini che ci paiono illuſtri. Così dunque ſono regiſtrati nel codice in ſette diverſi conti fatti intorno ad ogni venticinque giorni. In ognuno di queſti conti le prime coſe notate ſono l' elemoſine, ſedici poveri ordinarj, ed alcuni ſtraordinarj, ed altri più per li giorni di venerdì e di ſabato con qualche piccolo defalco di ſpeſa, come pare per tutte le vigilie di varie feſte e *pro tribus ieiunii quatuor temporum*, quando quelli ricorrono. Poi vi è ſempre *Quadrigarius hoſpitii* colla ſua ſomma,

ma, il qual nome la prima volta da me letto male mi fece ſupporre che vi foſſero notati anco gli oſpiti, come ho detto di ſopra, ma poi ho meglio veduto che queſti oſpiti non vi ſono. E poi ſeguono *Vadia Miniſterii* tutti ammaſſati in un ſolo paragrafo. Molte delle medeſime perſone ritornano in più d' uno di queſti ſette conti o paragrafi, ma a noi baſta il mentovargli una volta ſola.

MINISTERIVM.

Magiſter Richarius de MONTE DESIDERII *pro novies viginti & duobus diebus in pallamento* (ſic) *Pariſ. usque ad finem pallamenti &* X *diebus in curia* LV. *l.* XIII *s.* VIII *d. habuit per cedulam. Magiſter Michael de* MORGNEVAL *de toto computo de vadiis precedentibus cum Summario de totidem habuit cum pall penth. Capellani Dominus Egidius de* CONDETO *D. Jo. de* FONTE. *Do. Rad. de* SPADONA *de to. equaliter* IX *l.* XII. *s. Clerici capelle tres Jo.* BELMS *&* *Do. Ste. de* AVRELIANO *de to.*

equaliter LXXVI *s. habuerunt omnes ſuper burellum cum pall. &c. Rad. de* MEDVNTA *habuit cum cera & pall. ſuper bur.* BRVYANDVS *hoſtiarius, Galterius hoſtiarius. Nicholaus de* FRL *hoſtiarius reg. lune poſt exaltationem s. Cruc Magiſter Petrus de* CERILLIACO. *Mag. Guill. de* AVRELIACO. *habuit Colinus eius valetus cum pall. penth ſuper bur. Dominus de* TA *panetarius Francie pro feſto penth.* XXXII. *l. habuit ad computum ſuum. Item idem pro* XLIII. *diebus usque ad vadia* XXI. *l.* X. *s. habuit ad comput. ſuum.*

Magiſter Henricus de AMONDAVILLA *pro duodecies* XX *&* XIV *diebus cum liberis Regis & in curia &* IX *diebus extra usque ad vadia* XLI. *l.* II. *s.* IIII. *d. habuit per Jo. Britonem* & pag. 14. dicitur fuiſſe LVI *dies in curia &* IX. *d. extra curiam* & pag. 14. XL. *dies in curia &* X *d. extra. Mag. Guill. de s.* HYLARIO *&c. Mag. Jacobus de* TASSEIGNES (ut videtur) *a craſtino brandonum pro* XLIIII. *d. cum ſigillo &* XLVII *d. in curia usque ad vadia* XVIII. *l.* V *s.* X. *d. habuit ad computum*

putum ſuum cum pall. penth. & reſtauro. Mag. Jo. de CLAROMONTE *pro* XX *diebus Pariſ. cum ſigillo &* XLVIII. *dieb. in curia uſque ad vadia* XI *l.* IIII. *s. habuit ſuper burellum.*

Mag. Guill. de RINO *a iovis f. s. Clement. pro* LXVIII. *d. Pariſ. cum ſigillo &* CVI. *d. in curia &c. Dominus Nicholaus de* CATHALANO *Archidiaconus Remenſis pro ſepties* XX *&* XII. *diebus in curia &* XL *d. Pariſ. in parlamento* XXXVI *l.* V *s.* IIII. *d. habuit cum* VI. *l. ad hnes. Symon de* MEDVNTA alibi dicitur *de Medonta. Rad. de* S. GERMANO *hoſtiarius. Magiſter Jacobus de* SENIS *Cirurgicus pro* LIIII. *d. in curia &* XV *d. extra usque ad vadia* X *l.* XII. *d. habuit Jo.* BRITO *ſuper bur. Magiſter Johannes de* PADVA *Cirurgicus a craſtino brandonum pro* XVII *diebus in curia & quater* XX *&* XIII *diebus extra curiam* XII *l.* XXII. *d. habuit per cedulam.*

Magiſter Jo. de DIVYONE (ut videtur) *in curia & Pariſ. ad negotia Mag. Jo. de* PROVINO, *cum ſigillo & in curia ha-*

habuit per ced. retentis X. *l. ad computum.*

Dominus Jo. de TROTIS *Dominus Jo. de* ARG̃. *Dom. Steph. de* GRAVELI. *Guill de* LIANNE *miles cambellanus Flandrie pro* XL *dieb.* XII. *s.* VI *d. per diem* XXV *l. habuit Guill. de* MANEVILLE *ſcutarius ſuper bur. Dominus Petrus d'* ARGENTON *pro* CVI *d. usq. ad feſt. nat. b. Jo bapt. qua die rec.* XI *l.* IX VIII. *d. habuit ſuper bur.*

Dominus Jo. CLARS. *pro* CIIII. *dieb. in curia &* IX. *dieb. Rege exnte* . ſic ſcriptum eſt, fortaſſe legendum *exeunte apud Vicenas. Mag. Jo. de* HOSPITALI. *a die lune poſt S. Vincentium &c. Pariſ. cum ſigillo & in curia. Mag. Gir. de* ALTA AVRE. *Mag. Rad. de* PEREDO *Mag. Heur. de* TORNODORO. *Cancellarius Campanie. Magiſter Martinus pro* CXII *d. in cur. usque ad vadia* XIII *l.* XVIII *s.* VIII *d. habuit cum pall. & exp. per ced. Mag. Egidius de* REMMO *Pariſ. cum ſigillo & in curia habuit cum pall. penth. & nat. Mag. Ambroſius in curia & extra curiam.*

EGO

EGO *Joannes de* SANCTO IVSTO *a dominica media decembris usque ad primam diem Julii pro quater* XX *&* VI *diebus in curia &* X. *dieb. Rege exnte ap. Vicenas &* XV *dieb. Pariſ. per partes ad negotia. Summarius Scriptorum* (equus clitellarius fuiſſe videtur ad ſcripta portanda vid. Gloſſaria Spelmanni & Du Cangii) *pro* CXI *diebus usque tunc. Duo valeti non coedentes ad curiam de eodem tempore.* XLVIII *l.* VI *s.* XI *d.*

Dominus Steph. de GRANCH. *Magiſter Robertus de* MARCHIA *a dominica qua cantatur oculi mei &c. Mag. Rad. de* IOZIACO *Pariſ. cum ſigillo & ad negotia. Mag. Petrus de* BITVR. *a craſtino paſche usque ad craſtinum Magdalene &c. Mag. Reginaldus de* BELVACO *Mag. Amiſius de* AVRĒL. *Mag. Guill.* CHRTO. *Mag. Gaufridus de* FRAXINIS *pro quater* XX *&* IX *dieb. Pariſ. cum ſigillo &* XVIII *d. in curia &c. habuerunt omnes per cedulam unam.*

Magiſter Johannes PITARD *a f. S. Luce* CCC *usque ad vadia pro ſepties* XX *&* XVIII *diebus in curia & ſexies* XX

die-

diebus extra curiam XXXVII. *l.* IIII. *d. habuit per cedulam:*

Mag. Jo. LAVRONE *Capellanus liberorum &c. habuit per ced. cum pall. penth.* pag 24. idem dicitur *dominus. Mag. Petrus de* PRVNETO *Pariſ. cum ſigillo & in curia.* ARCHIDIACONVS *Brugenſis. Pariſ. cum ſigillo* XII *s. per diem & in curia* III *s.* VI *d. per diem. Mag. G. de* ERQVETO *in cur. & Pariſ. cum ſigillo. Mag. Rad. de* FOSSATO *cum ſigillo Pariſ. & in curia ad primam diem Auguſti. Mag. Gaufridus* GORINTI *a craſtino penth.* CCC *usq. ad primam diem Septembris pro* CCCCXXV. *tot. Pariſ. &* II *pall. ſexies* XX *&* XVII. *l.* X *s. habuit per ced. Mag. Johannes* HELLESTRIN *a* XIX *die aprilis usq. ad primam diem ſeptembris pro* CV *diebus in curia pall. penth. &* I *d. Pariſ. & expenſis eundo a Pariſ. Aurel. pro* FILIO REGIS *maiorit. & apud Caſtrum novum. Jo.* GRAND *hoſtiarius in curia & in domo ſua* II *s. per diem. Mag. Petrus de* LAND. *Nic de* DROC *hoſtiarius. Mag. Robertus* FAB. *&c.* PICTORES *Romani pro quater* XX.

die-

diebus uſque ad vadia XX *l. habuerunt per cedulam. Hugo de* CONFLVENT *mareſcallus campanie &c. habuit Huetus eius nepos.*

Guill. de GROSS. *Medicus a mercurii poſt S. Petr. ad vincula qua fuit retentus medicus pro* LXVIII *diebus in curia* X *l.* XV *s.* IIII *d.*

Johannes MEDICVS *de Pariſ. a vener. poſt S. Marcum pro quater* XX *dieb extra cur. ad vadia* XXI *l.* VI *s. habuit* XXVI *s. ſuper bur. reſid. ad computum ſuum. Mag. Reginaldus de* ALBIGNIACO *&c.*

Summa miniſterii cit. III. C. XV *l.* II *s.* V *d ſumma hactenus totalis* VI C. XI *l.* II *s.* VIII *d.* Sic eſt in computo ſeptimo cera 24. qui fuit de XXV diebus apud Vicenas VIII. Octobris.

MILITES.

Amfredus STRABO *pro* XXXVII *diebus usq. mercur. ante aſcenſionem qua recipit* VII *l.* VIII *s. habuit ſuper burellum. Henr. de s.* ANDOENO *&c. Yterius de* MOLLI-

CV-

CVRIA *Hoſtriz de* HERECRVZ pag. 24. *Hoſterize de* HOSCRVZ. *Petrus de* S. CRVCE. *Job. de* GONESSIA *Gobertus de* HOLLEVILLE. *Euſtachius de* FLAVANDCVR pag. 10. *flavarcour. Jo. de* INARGNIACO. *Henr. de* CHAMPIGNIACO. *Elyas* FLAMENC pag. 14. *usq. ven. poſt S. Barnab. qua obiit habuit Formontus Riber exequtor eius teſtamenti. Dom. Steph. de* COMPENDIO *pro* XV *diebus* LX *s. Mag.* MICHAEL & pag. 10. *de* MORGNEVAL ubi *habuit pro Steph. de Compendio. Petrus de* HEDONVILLA. *Guill. de* MOTA. *Petrus de* VALLIBVS. *Johan. de* MANSIGNIACO. *Robertus de* HOCQVEREL. *Reginaldus de* ROBORETO. *Philippus de* CASTELLARI. *Reginaldus de* MONTE. *Jo.* TORCHIN *Jo. de* BVCIACO. *Guill: de* ROBORETO. *Dominus de* INSVLA. *pro* LXIX. *diebus per partes in curia &* XI *diebus in pallamento* XIX *l.* VI. *s. habuit ad computum ſuum. Anſellus de* MALLA *habuit Vianetus de* CHADON *Jo de* INSVLA. *Dominus de* LON. *habuit Gualterotus* BVRG. *Baldoynus de* AMBROCHICOVRT. *Jo. de* S. MARTINO. *Petrus de* REBERTCOVRT. *Jo. de* YSEMBOVRC *novus. Jo. de* VILLA PETROSA. *Jo.* LIBACLES.

Gau-

Ganfrid. de MAHOMET. *Guill. de* FLAVARET. *Jo. de* CANNAS. *Ernandus* BAREZ alibi vocat BARAZ *pro* XXXV *diebus ante viam Flandrie. Guill. de* RVPPE. *Petrus de* LANDVNO. *Petrus de* BLENESCO *in curia & in pallamento Pariſ. habuit per cedulam cum* II *pall. Egidius de* ROBORETO. *Guill. de* FONIZ. *Picardus de* SALIC. *Jo.* FOYNON *de veteri. habuit Rex Robertus ſuper burellum. Hernandus de* HERCHIAC. *habuit Elyas Vaſſalli eius clericus per cedulam. Petrus de* FLAAILLIACO. *Guido de* COVRCEL. *Matheus de* KAHIEN. *Petrus* HOMBLES. *Robertus de* VETERI PONTE. *Jo. de* SASIACO. *Galtherius de* MVTRIACO. *habuit Huetus Barberius Valetus Elemoſinarii Regine. Phil. de* MANIGNIACO. *Caſtellanus* BELVACI *habuit Mag. Guill. de* RINO. *Bernardus de* FARNECHON *uſq. ad diem obitus ſui habuit Briguardus ſuper bur. Robert. de* HOCOVRT. *Alanus de* MANSIGNIACO. *Jo. de* MANSIGNIACO. *Cilo de* MALODVNIO. *Symon de* TRAGNELLO. *Henricus* LEVERNER. *Petrus* LIBAACLES. *Dominus de* CASTELLIONE *pro* XIII *d. dat. Rob. Barberio* X *l.* VIII *s. habuit id. Rob. ſuper*

bur. Symon de HEMERIACO. *Mareſcallus Campanie Hugo de* CONFLVENT *pro* XXXI l. *d. uſq. ad vad. per partes* XIII *l.* IIII *s. habuit Huetus eius nepos ſuper bur. Petrus de* HEILLIACO. *Guill.* BELLE *a vigilia Apoſtolorum Sym. & Jude* CCC *&c. Dominus de* GIONVILLA *ſeneſcallus Campanie pro* XXV *dieb. per partes* XX *l. habuit Galterius de Baerna eius ſcutarius per Jo. Britonem. Odardus de* MALODVNIO. *Raymondus* BRVNI. *Dominus* ACMONTIS. *Gaufr. de* MONTE CYARDI. *Almarricus de* NARBONA. *Guido de* CROMENIO. *Baldoinus de* HERNACHVGHEM. *Guill. de* FLAVARETA. *Jo. de* BRABANCIA *Philippus de* VIANA. *Symon. de* CHANDEN. *Henricus de* MOTA. *Odardus* POSTEL. *Symon de* T' AGNELLO *pro* CCCLXV *diebus pro toto anno* LXXIII *l. habuit per cedulam. Hugo de* FERTATE BERNARDI. *Nicolaus de* BOSCO RONCINI. *Jo. de* VERZILL. *Gaufridus de* BANIC. *Guil. de* VILLAR. *Guill.* LEBONIC. *Guid. de* GENVILLA. *Rob. de* RVPPE. *Rad. de* IANNARO. *Gobertus de* HELLEVILLA. *Jo. de* VORSE. *Jo.* PORRE. *Jo. de* BEEVILLE. *Guill. de* CENTORGNONVILLE *habuit Robinus de Candre-*

ville

ville ſuper bur. Guill. LONGVA SPADA. *Jo. de* DONAPETRA. *Nicolaus de* BOSCO RVFFINI. *Jo. de* LANDOMES. *Jo. de* LVSARCH. *habuit Petrus Faſon draperius de* SILV. *Jo. de* ROQVEROL. *Rad. de* SANCTIS. *habuit David de Sancto Sanſone Gaufr. de* MONTIART. *Baldoynus de* NOIELE.

Summa totalis Militum VI. XX *l.* C. *s.* Computi nempe ſeptimi qui habitus fuit apud Vicenas VIII Octobris de XXV. diebus.

VALETI.

Johannes GRVERIVS *pro* XXV *diebus usque dominicam ante aſcenſionem* XXVII *s.* I *d. habuit per Jo. Britonem. Robinus de* PLESSEVO *recepit domin. ante aſcenſ. pro* XIX *diebus. Galterius de* ALNETO *miles pro ſexies viginti diebus ante tempus militie ſue* VII *l.* X *s.* VIII. *d. habuit R. de* MEVDONE *per Jo Britonem cui reddidi. Jo. de* BOSCOMENARDI. *Magiſter Guill.* ARNISAL *pro* XXIIII *diebus uſque lune poſt aſcenſionem* XXVI *s. habuit ſuper burel-*

lum cum XL *s. ad computum. Stephanus* COLLIRIBER. *Johannes* CALEFACIENS *ceram & Guilletus eius filius. Petrus de* BACHAMBRE. *Wido de* HEDOVILLA. *Furetus de* IOZIACO. *pro* XXVI *diebus &* II *diebus miſſus ad querendas dominas. Guill. & Poncius Trumpatores. Antonius de* TILLEYO. *Portarii Oiverius. Johannes. Victor. Perotus de Carnoto. Rogerius. Johannes de Giſorcio. Vivianus equaliter* XXII *l.* XII *s* X *d. habuerunt ſuper burellum s. Jo. Brito pro portariis.*

Familia REGINE *Giletus Furetarius de toto computo de vadiis precedentibus* XLIX *s. Agnes* LOTRIX *regine pro totidem* XLIX *s. Galterus Operarius pro totidem* IIII *s. per diem* IX *l.* XVI *s. Jo filius domini Steph. de* COMPENDIO. *Petrus* PALMERII *ſpeciarius pro* XLII *diebus* XLV *s.* VI *d. pro* IIII. *diebus in curia &* XLII *diebus extra ad negotia* IIII *s. per diem* VIII *l.* XIIII *s.* VIII *d. minuta* C *s. habuit tot. Mag. Michael de* MORGNEVAL *&c. & Jummarius &c. Steph.* GVETA *de toto cum Jummario.* GVETE *Adam, Stephanus*

phanus, & Petrus de toto equaliter, cum ſummario de toto. Guil. de FONTEBL *valetus camere de toto computo de vadiis precedentibus. Guill. de* MACHOL *valetus camere pro totidem. Jo. Barberius de totidem cum ſummario. Robinus Barberius pro* XXII *diebus & pro ſummario &c. Gervaſius* CALVELLI. *Hernandus de* VALETA *pro* XXXIII *dieb. usq. ad d. penth. qua fuit retentus. Malus clericus de* PARGNIACO *novus. Huetus Barberius. Simandetus & eius ſocii. Girardinus* MALORE *pro vadiis quatuor canum & hoſpitalagio* XVI *d per diem. Victor Talliator pro* XX *diebus in curia usque ad vadia* XXVIII *ſ.* IIII *d. habuit ſuper burellum cum* VII *l.* IIII *ſ. ad hnes. Jo.* VICECOMES. *Johannes & Feliſetus Hoſtiarii Domine* REGINE. *Yvo de* PAPILLIONIBVS *de toto comp. de vad. preced. & ſummarius de totidem* & pag. 25. *in cur. &* XVIII *diebus miſſus ad negotia. Galvanus* BONVS ET BELLVS *a prima die Januarii &c. & Georgius eius filius. Martinus* MARCELLI *pro* XXVIII *dieb.* XXVIII *ſ.* VI *d. habuit*

ad

ad debitum ſuum. Jo. de ABRIÑC. *ſpeciarius pro* LXXI *diebus cum ſummario ſpecierum de totidem. Henr.* BRITO *qui portat poma granata pro* CXVI *diebus* VIII *d. per diem.* PORTATOR *aquarum roſacearum pro* XVIII *diebus* VIII *d. per diem &* XL *s. pro gall. & pull. preſent.* REGI XIII *l.* XVII *s.* VII *d. habuit retentis* X *l. ad computum ſuum &c.* pag. 15. dicuntur ſine nomine. *Duo Valeti quorum unus defert poma granata alter aquas roſaceas quibus* VIII *d. per diem:*

Summa totalis Valetorum CCCCXLI *l.* XIIII *s.* II *d. ſumma Vadiorum duodecies centum* LXIIII *l.* XVI *s.* VIII *d. De quibus pono ad* XXII *dies* MLXIIII *l.* XVI *s.* VIII *d. & ad vadia vigilie & diei penthecoſtes* CC *l.* Sic eſt in primo computo cera quarta qui habitus fuit die XIX Maii apud Curtracum de XXII. diebus, & XXI Maii dominica penthecoſtes de vigilia & ipſa die.

Cera ſeptima & ſequentib. *Gaufridus* CALVELLI *& Gervaſius eius nepos pro* XVII *diebus* XLV *s.* III. *d. habuerunt*

per

per cedu'am cum vadiis avium & falconum. Jo. BOVRDON novus. Amiotus de VERNONE pro VII. viginti & XIIII dieb. in curia & XXXVI dieb. in arm in via Flandrie XV l. X s. X d. habuit per Adamum de Fructu cui reddidi. Rad. de BONOVILLARI. Jo. MATHEI pro XVIII dieb. ante viam Flandrie. Galenus de MOTA pro totidem ante viam Flandrie. Vivianus Portarius &c. habuit Robinus valetus eius. Jo. de INSVIA &c. habuit Thomaſinus de CAVDA Conſtabularius. Guill. Falconarius. Rad. de OLIV. habuit cum vadiis Flandrie. Jaquetus de VALLEPENDENTI. Rex Robertus pro IV XX & XIII dieb &c. Robertus de BRVNEVILLE &c. habuit ſuper bur. cum dono. Lambertus Talliator. Jo. SATHANAS. Rob. de LONGOREGE. Magiſter Carnificus.

Familia Domini LVDOVICI Comitis Ebroicenſis. Thobias de FRESNA &c. habuit Gilebertus famularius pro omnibus. Familia LIBERORVM REGIS Jacquetus Hoſtiarius &c. Michael DVMANZ de Baiona pro CCCL dieb. per partes ad curiam a quinquennio citra. Rex RIBALDORVM pro LXIIII die-

diebus &c. & pag. 15. XXVII *s.* I *d. habuit ſuper bur.* & pag. 25. *de toto* XXVII. *s.* I *d. Petrus de* ODONIS *mara. cum cremento. Joh miſßus ad magiſtrum Robertum Fabrum. Valeti* LIBERORVM. *Ernouletus de* NOVOVICO *pro* V *diebus ad falcones. Jo.* PICARD. *Gernardus de* RIPPERIA. *Jo. de* GISORCIO. *Huetus de* CONFLVENTE *filius mareſc. Colardus de* PICE. *Guill. Medicus de* GROSS. *pro* XXX *diebus in Flandria &* LII *diebus poſt in curia* VIII. *l.* XVI *s.* IIII *d. habuit ſuper bur.* Idem eſſe videtur qui occurrit ſuperius inter *vadia miniſterii. Hanequinus de* HAYA. *Jo. de* HERMENONVILLE. *Almaricus dominus de* CREDOMO. *Gencianetus* TRISTAN *Jo.* CASTEILLON *pro* VI *diebus ad querendos ſparverios* REGI XVIII *s. Henricus de* LIZE *pro* XXVIII *diebus Pariſiis de veteri &* LXXII *diebus in curia* VI *l.* XIIII. S.

Summa totalis Valetorum CCLXIX *l.* XVIII S. XI *d. ſumma totalis vadiorum* MVI *l.* XIX *d.*

Hic finis ſeptimi computi cera vigeſima quinta *de* XXV *diebus* habiti *apud*

Vi-

Vicenas die VIII *Octobris dominica ante S. Dionyſium*.

Anco queſti nomi ſono ſtati ſcritti da me fedelmente ſecondo la lettura che ne ho potuto fare uſando grande diligenza, benchè io tema che in alcuni averò forſe errato a cagione di certe lettere difficiliſſime a diſtinguerſi, e perchè l'argomento non ſomminiſtra quaſi punto l'aiuto della coniettura. Io mi luſingo però che non oſtante tra i medeſimi nomi, e tra le notizie che porta queſto ſaggio del manoſcritto, alcun perito e curioſo dell'iſtoria di quel tempo, e di quel regno, potrà trovar materia d'erudito diletto; poichè, come ſi è già oſſervato, quel viaggio fu coſa grande, e qui ſi vede che oltre le perſone del Re, e della Regina, vi furono ancora i figli reali, *Liberi regis & dom. Ludovicus Comes Ebroicenſis*, ch'io credo eſſere ſtato fratello del Re, e quel medeſimo che in un Trattato particolare di lega difenſiva tra il re Filippo di Francia ed il re Eduardo d'Inghilterra fatto a Parigi nel 1303 io veggo nominato

Monſieur Lois Fils de Roy de France Comte d' Evreux come deputato procuratore del Re ſuo fratello. Il qual trattato ſi legge appreſſo al *Leibnizio cod. iur. gent. n.* XXVII.

Tra i perſonaggi più diſtinti della corte io vi riconoſco ſolamente il nome del ſignore di *Jonville* ſiniſcalco della Contea di *Champagne* a cagione di quel *Jehan ſire de* IONVILLE che ſcriſſe l' iſtoria del Re Luigi IX. il ſanto, onde conietturo che il mentovato nel manoſcritto poteſſe forſe eſſere il nipote di lui. Io non ho tra' miei libri altra edizione di quella iſtoria, che due in piccola forma del 1547 e del 1668, mancandomi la belliſſima ed ottima del *Du Cange* da me veduta ſolamente molti anni ſono, dalla quale potrei forſe riſcontrare la relazione tra queſte due perſone, ſupponendo che quello eruditiſſimo e giudizioſo editore vi abbia parlato in qualche ſua diſſertazione della famiglia dell' autore.

Voi, Signore, che avete così ſcelta e abbondante libreria in ogni materia, e

che

che alla mirabile natural chiarezza e vigore del voſtro intelletto unite ampliſſima cognizione acquiſtata, non ſolo della più completa giuriſprudenza, e quel che è più raro, della più ſublime ſcienza legislatoria, ma ancora della più recondita iſtoria delle nazioni, voi potete meglio d' ogn' altro diſtinguere le più illuſtri perſone in queſto numero, e vedere le conneſſioni di queſte minute circoſtanze colle concluſioni più generali e più importanti. Io che umile medico ſono, e che non ho molti libri, fuori dei più opportuni alle mie profeſſioni, e non amo chiederne in preſto ad alcuno, accennerò ſolamente poche minuzie, che la curioſità per l' iſtoria della mia arte m' ha fatto oſſervare in queſto rariſſimo codice.

Io vi veggo primieramente, che colla corte furono in quel viaggio tre medici e tre cerusici, e che uno di queſti tre medici fu il famoſo in quei tempi *Arrigo da* MONDAVILLA, il quale qui appariſce che aveva ancora particolar cura

dei figli del Re. Queſti è ſenza dubbio quell' iſteſſo uomo che ſi trova molte volte citato nella Chirurgia di *Guido da Cauliaco*, col nome di HERMONDAVILLA come io leggo in tre copie ſtampate, di Venezia del 1498 e del 1546, e di Lione 1585, colle annotazioni di *Lorenzo Joubert*; ma in un' ottimo manoſcritto, che io ho della traduzione Toſcana della medeſima Chirurgia di Guido, quel nome è ſcritto *Arrigo da* MANDAVILLA con piccolo errore dell' A in vece di O. La qual traduzione ſi conoſce dalla dicitura eſſere ſtata fatta dentro al ſecolo XIV, cioè poco dopo all' anno 1363, nel quale fu finito e pubblicato l' originale, ed il carattere del manoſcritto non par più moderno che del principio del 1400, ſicchè la ſua autorità è di qualche peſo, ed è credibile che nelle migliori antiche copie manoſcritte quel nome ſi leggeſſe *Henricus a* MVNDAVILLA, avendo tal vocabolo ſembianza di nome proprio di luogo, ed eſſendo coſtume anco in quel tempo in Francia, come ſi vede in queſto

ſto iſteſſo codice di cera, il diſtinguere le perſone per lo più dal luogo della loro patria ed origine. Nè altramente che *Henricus de* MVNDAVILLA viene egli chiamato nel diligentiſſimo Indice funereo dei Cerusici Parigini aggiunto alle Ricerche ſopra l' origine della chirurgia in Francia, libro ſcritto con molta e leggiadra dottrina, ſtampato a Parigi nel 1744. Ho detto che queſto profeſſore Parigino chiamato nel codice di cera *Magiſter Henricus de* AMONDAVILLA era medico, benchè dalle citazioni di *Guido* appariſce che egli aveva ſcritto un libro di chirurgia; ma la mia ſuppoſizione è reſa, ſe io non m' inganno, aſſai probabile dalla mediocre ſtima che l' iſteſſo *Guido* moſtra delle ſue opinioni chirurgiche, e di quel maritaggio ch' ei ſi sforzava fare di *Teodorico* e di *Lanfranco*, e per dir vero dalla poca eccellenza dell' arte che in eſſe opinioni ſi ſcorge, e dalla peraltro grande reputazione, che come dicono egli ebbe ai ſuoi tempi, e dalla teſtimonianza di *Gab-*

Gabbriel Naudeo dotto e curioſo indagatore delle antiche memorie, il quale nel ſuo libro *de antiquitate & dignitate Scholae medicae Pariſienſis* lo chiama *Philippi Pulchri Archiatrum*.

Tanto più che nella claſſe dei chirurgi ei ſarebbe ſtato affatto eccliſſato dal merito molto più brillante di *Giovanni Pitard*, il quale ſi trova altreſi mentovato in queſta comitiva, celebre fondatore del collegio dei cerufici di Parigi: Bello è il vedere in queſto autentico manoſcritto come nel 1301 PITARDO non era ancora ſtato così poco gentile, com' ei vien rappreſentato nel medeſimo libro delle Ricerche pag. 55, ove dopo molte ſue lodi ſi dice, *che egli cacciò i cerufici Italiani*. Quel ch' ei faceſſe dopo, io non ſo; ma allora certamente gli altri due cerufici, che ſeguitarono inſieme con lui la corte in quel viaggio, erano Italiani, cioè *Jacopo da Siena* e *Giovanni da Padova* regiſtrati in queſte cere. Del Padovano io non trovo alcuna notizia; del Seneſe ſi vede il

no-

nome ſolo nel citato Indice funereo dopo il *Mondavilla*, il qual nome è ripetuto ſenz' altra aggiunta nelle Ricerche pag. 33. Nè io ſo dirne di più, ſe non ſi voleſſe ſoſpettare che queſto *Jacopo da Siena* foſſe figlio o parente di Maeſtro *Aldobrandino da Siena*, che fece il medico a Parigi qualche poco avanti al 1300, anzi in quella città ſcriſſe in Franceſe un Trattato non diſpregevole del conſervare la ſanità, del quale noi abbiamo tre diverſe traduzioni in Toſcano tutte inedite, per quanto io ſappia, una molto antica di linguaggio non così puro, la ſeconda antica e puriſſima e grazioſa, e la terza fatta pochi anni dopo al 1300 da *Zucchero Bencivenni* aſſai buona e ſtimata. Non ho mai potuto vedere alcuna copia dell' originale Franceſe, benchè a Parigi io ne faceſſi qualche ricerca.

Non mi ſono nemmeno noti gli altri due medici *Guillelmus de* GROSS. *e Johannes de* PARISIO; e per dir vero, io non intendo perchè l' autore non dia loro il titolo di MAGISTER, del quale egli è così li-

liberale con tanti altri. E' ben vero che dal vederſi queſti due uomini al ſervizio del Re col titolo eſpreſſo di *MEDICI* pare che poſſa concluderſi che la corte voleva tali profeſſori oltre i cerufici, benchè non ſi poſſa negare che eſſendo in quel ſecolo il ſapere rimaſto molto baſſo e confuſo in quelle due arti, lo ſtato della medicina era di gran lunga più miſerabile di quello della chirurgia. Ma ciò non oſtante molti ſi applicavano anco allora alla ſola medicina, dando qualche ſenſo, come io ſuppongo, a quei loro lunghi diſcorſi di grotteſca teoria, i quali ora ci paiono tanto vani e ſconneſſi. Onde il noſtro Poeta ſovrano, che giuſto in quegli anni fioriva, deſcrivendo le varie occupazioni degli uomini dice nel Canto XI. del ſuo Paradiſo

Chi dietro a jura, *e chi ad aforiſmi*
Sen' giva, e chi ſeguendo ſacerdozio &c.

e nel Canto XII.

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Oſtienſe e a Taddeo.

Ognun ſa che *Arrigo* Cardinale Oſtienſe fu

fu eſpoſitore dell' Epiſtole Decretali, e che Taddeo Fiorentino chiamato ſommo fiſico, *& medicorum ſua tempeſtate princeps*, ſcriſſe vaſti comenti, che ſtampati empiono ora due tomi in foglio ſopra i pochi libri d' *Ippocrate* e di *Galeno*, de' quali ſi avevano allora le barbare Latine traduzioni. Averei creduto ſuperfluo l' addurre qualunque pruova dell' uſo che ſi faceva in Europa intorno al 1300 dei medici diſtinti dai cerusici, ſe io non vedeſſi che può far qualche ſcrupolo il dubbio, che ne moſtrano alcuni eleganti ed eruditi ſcrittori. Non è naturale che gli uomini padroni di ſe ſteſſi, e maſſime i ricchi e potenti, non abbiano voluto in ogni età ed in ogni paeſe nei loro mali avere la conſolazione dell' animo, che apporta il medico co' ſuoi ragionamenti. Il fondamento dei quali eſſendo nella cognizione della fabbrica e delle naturali potenze del corpo umano, e della natura e facoltà dei rimedi, è manifeſto che lo ſtudio della medicina ha dovuto ſempre eſſere molto eſteſo e ſuf-

ficiente a coſtituire una ſeparata profeſ-ſione. Nè par che faccia alcuna varietà l'eſſere ſtata in certi ſecoli tal cognizione non reale, come ella è al preſente, ma immaginaria e dependente dalla ſervile credulità alle altrui opinioni, poichè ella non era perciò men difficile per li ſtudenti, nemmeno atta a produrre quella grata illuſione nelle menti degl' infermi, che non potevano accorgerſi della fallacia delle dottrine dei loro conſolatori, come anco oggigiorno non ſe ne accorgono molti di coloro che ſi abbattono in medici non meno barbari di quei del mille trecento. La differenza delle cognizioni ſcientifiche di queſt' arte può eſſere ſenſibile negli effetti ſopra il corpo degl' infermi, non già nelle perſuaſioni delle loro menti, le quali ſe non ſieno fornite di ſtraordinaria ſcienza ſogliono appagarſi della falſa fisica come della vera. Io ſo bene che la maggior parte dei medici antichi eſercitavano anco la chirurgia, e ſo che è maggior perfezione il ſaper giovare altrui col con-

ſiglio

ſiglio e colla mano; credo però che vi ſieno indizi che non ſolo nei tempi baſſi, ma negli alti ancora, molti medici foſſero ſtimati per la ſola ſovrana direzione della cura, e per l'efficacia del loro ragionamento accanto al letto degli ammalati ſenza eſſere inſieme manuali operatori. A queſto propoſito mi pare che faccia alquanto quel che diceva già più di duemila anni ſono quel ſavio Atenieſe nel Dialogo IV. delle Leggi di Platone. *Vi ſono i medici, e vi ſono i miniſtri dei medici, che noi altresì medici chiamiamo; e ſenza cercare ſe queſti ſieno o liberi o ſervi, certo è ch' ei poſſeggono l' arte ſecondo l' ordinazione e ſecondo la teoria e la pratica dei loro padroni, non già per loro natura come i liberi, i quali e per ſe medeſimi anno appreſa la ſcienza e l' inſegnano ai loro figliuoli. Sicchè non vi è difficoltà a fermare che vi ſono queſti due generi differenti di perſone, che chiamanſi medici. Ed eſſendovi di due ſorte infermi, cioè ſervi e liberi nelle città, i ſervi per*

lo più ſono medicati dai miniſtri dei medici, i quali corrono da un ammalato all' altro, o gli aſpettano nelle loro officine, nè alcuno di coſtoro dà mai, nè aſcolta veruna ragione ſopra il male di ciaſcheduno, ma ordinando ciò che gli par meglio ſecondo la ſua pratica, come ſe foſſe eſattamente informato, a guiſa di aſſoluto ſignore, contento di ſe medeſimo paſſa d' un ſalto ad un altro ſervo, e così libera dalla ſollecitudine di queſti infermi il ſuo principale. Ma il medico libero per lo più viſita, e cura le infermità dei liberi, eſaminando dal principio e ſecondo la natura, confabulando coll' infermo, e cogli amici, apprende per ſe alcune coſe da loro, ed in altre come ei può gl' inſtruiſce e capacita, e non fa alcuna ordinazione ſe prima non abbia perſuaſo l' infermo, e quindi ſempre dandogli conforto col ſuo diſcreto ragionamento fa ogni ſforzo acciocchè gli rieſca finalmente di ricondurlo alla ſua primiera ſanità.

Il qual paſſo inſigne di *Platone* ho io quì voluto con queſta lieve occaſione riportare da me fedelmente tradotto ſecondo la forza del Greco idioma e del noſtro ; poichè sì notabile eſſendo, ei non ſi trova, per quanto io ſappia, avvertito da coloro che s' ingerirono di parlare della condizione dei medici antichi. E benchè appreſſo ai Romani più altieri, e meno uſati agli ſtudi laborioſi e reali, l' arte medica non abbia fatta molto nobile figura, ſi vede però che nei tempi più culti, cioè ſulla fine della repubblica, e ſul principio della monarchia, alcuni valenti medici Greci furono ſtimati dai più groſſi ſignori per la ſteſſa ragione della bontà delle loro perſuaſioni e dei loro conſigli nei caſi d' infermità, più che per le loro operazioni chirurgiche, delle quali non ſi fa molta menzione.

Ma queſto è troppo dilungarſi dal diſcorſo del noſtro codice in cera, al quale ritornando non voglio tralaſciare di avvertire un' altra minuzia. Quei dotti

ti, i quali con molta loro lode ſi moſtrano ſolleciti di verificare la realità delle perſone mentovate dal noſtro ammirabile novellatore *Giovanni Boccaccio*, giudicheranno ſe quel *Sire di Caſtiglione*, del cui nome ei ſi ſerve nella novella X. della VI. giornata proverbialmente per eſprimere un grande e ricco ſignore, poſſa eſſere il chiamato in queſto codice *Dominus de CASTELLIONE* uno dei perſonaggi della corte del re di Francia. Certo è che il *Boccaccio* eſſendo ſtato per qualche tempo a Parigi nella ſua prima gioventù, poteva avere nell' idea i grandi di quel paeſe, e certo è che il tempo di quella ſua novella è intorno al 1300.

Oltre i nomi dei luoghi e delle perſone, vi ſi poſſono oſſervare ancora alcune particolarità di coſe degne di rifleſſione, talmente che chi poteſſe ſciogliere alcune queſtioni, le quali ſi preſentano naturalmente all' intelletto di chi punto ſi ferma a conſiderar queſto libro, io non dubito che potrebbe farne il ſoggetto

getto d' una amena diſſertazione. Non è per eſempio ſenza cagione, che queſto ſcrittore ſi è ſervito piuttoſto della cera, che della carta, per la ſua ſcrittura in un ſecolo, nel quale par che tal coſtume foſſe volgarmente abolito; ed è credibile che a quell' uſo foſſe deſtinato l' ufficio di quel ſervitore, che quì ſi trova più volte rammentato *calefaciens ceram*. Ed ebbe certamente il ſuo motivo di anteporre la lingua Latina alla ſua nativa in una ingerenza totalmente domeſtica e familiare, giacchè prima di quel tempo ſi erano arditi i Franceſi a ſcrivere il loro volgare idioma comunemente, il quale, come anco il noſtro, par che duraſſe qualche ſecolo a parlarſi avanti ch' ei cominciaſſe a comparir negli ſcritti.

La forma del libro merita ancora qualche conſiderazione, eſſendo ſimile a quella dei Dittici antichi, ſe non che in cambio di due tavolette, o *pliche*, ne ha quattordici, onde pare che poſſa eſſere queſto un palpabile eſempio del *Polittico*, che

che dai tempi della lingua Attica, nella quale, come nota *Polluce*, era chiamato πολύπτυχον γραμματεῖον un libro di più di due tavole, fino ai ſecoli barbari ſembra eſſere ſtato un nome particolare di un libro autentico, nel quale ſi notavano intereſſi di geloſa premura. Notabile mi pare ancor molto la tenuità delle ſpeſe e dei ſalarii ſecondo il regiſtro di queſto libro, ſe pure quelle lire ſi debbono valutare non molto differenti dalle moderne; poichè in tal caſo tutta la ſomma non guari eccederebbe i cento dei noſtri ſcudi il giorno, il che ſembra maraviglioſo.

Moderato luſſo è parimente quel che riſulta dal numero degli uomini e degli animali, che compoſero in quella celebre gita l' accompagnamento d' un così gran monarca. I pochi cavalli da ſoma per le ſcritture, per le ſpezierie, e per varj arneſi, i quattro cani, i falconi, gli ſparvieri, le mele granate, e l'acqua roſa, danno l' idea d'una ſplendidezza riſpettabile per la ſua ſemplicità,

e mol-

e molto diverſa dalle ſuperflue morbidezze che ſi uſano oggigiorno. Le mele granate non ſolamente erano dai medici ſtimate in quei tempi poter ſomministrare alcuni buoni rimedi, ma avere miracoloſa proprietà di aiutare la digeſtione degli altri cibi, come ſi oſſerva nelle Pandette di medicina di *Matteo Silvatico* che ſcriſſe intorno al 1336. Ed in quel libro di regole, o inſtruzioni, o tavole di ſanità, che è ſtampato in Latino col titolo Ebraico *Tacuini ſanitatis*, ſi legge, *Granata ſunt de melioribus cibis ſecundae menſae, quibus utebantur calefacti poſt vinum*. Il qual libro benchè porti il nome di *Elluchaſem Elimithar medici de Baldath*, vien creduto eſſere l' iſteſſo che fece ſcrivere *Carlo Magno* a quel ſuo medico Giudeo ſecondo la congiettura del dottiſſimo *Freind* nella ſua Iſtoria della medicina, o almeno può eſſere un eſtratto di quello, e d' altri libri, citandoviſi ſpeſſiſſimo *Judæus* tra i molti autori, dei quali alcuni ſono più recenti dei tempi di *Carlo Magno*. Onde

Onde ſi può credere che quelle mele granate foſſero portate per delizia della corte, tanto più che ſi vede che anco dugento anni dopo quel frutto ſi manteneva in tale riputazione, come ne fa teſtimonianza *Giovanni Bruyerino* medico di *Francesco I.* re di Francia, che così ne parla nel ſuo belliſſimo ed erudito libro *De re cibaria lib. XI. cap. XXIIII. De Punico malo, ſive granato. Narbonenſis provincia horum pomorum fecundiſſima eſt, indeque venalia in omnem aliam Galliam deportantur, quae ſi aliquo ingenio ſervari poſſent in aeſtatis fervore nobiliſſimis & pretioſiſſimis remediis conferrentur. Verum id conſequi cura non potuit, quamquam nihil non tentatum a medicis & officinis. Quandoque ad inchoantem aeſtatem perveniunt, & tunc ſingula aureis ſingulis venundantur aut pluris.*

L' acqua roſa, che ora è viliſſima e diſprezzata come di debole virtù, è nel medeſimo barbaro libro dei Tacuini, coll' autorità del Giudeo così lodata.

Quae

Quae fit ex ſublimatione roſarum absque aqua, eligitur potus eius ad confortationem cordis & ſtomachi, & odor eius ad ſedandam ſyncopim &c. E nelle Pandette del *Silvatico* ſi dice, *Aqua roſæ facta per ſublimationem confortat cor, ſtomachum, & epar &c. ſedat dolores calidos mira ſedatione &c. aufert crapulas &c.* Dalle quali teſtimonianze appariſce, che ella era ſtimata in quei tempi la più prezioſa e più potente acqua cordiale che aveſſero, eſſendo credibile che colle roſe meſcolaſſero ſtillando altre materie, come indicano quelle iſteſſe tavole Giudaiche. *Si cum roſis miſceantur alii flores, ſeu ſpecies aromaticae, ut camphora & crocus, & ſublimetur aqua illa roſacea, efficietur virtutum rerum mixtarum.* Ed è probabile che così compoſta foſſe quell' acqua roſa, che ſervì per riſvegliare l' Imperatore *Aleſſio Comneno* nel principio del ſecolo XII. da quel ſuo deliquio, ſecondo il teſtimonio di *Anna* ſua figlia, eſaminato dal medeſimo

Freind Iſtoria della medicina Vol. I. pag. 280. non parendomi veriſimile che l' acqua roſa ſemplice aveſſe tal facoltà. L' enunciarſi nel noſtro codice queſte acque roſacee al numero del più, forſe è indizio che ve ne foſſero di più ſorte, e per conſeguenza alcune compoſte. Queſta autorità del medico *Giudeo* ſopra l' acqua roſa ſembra eſſere importante per l' iſtoria della medicina, ſe ſi ſupponga che l' età di eſſo ſia dei tempi di *Carlo Magno*, come inclina a credere il *Freind*; poichè così ſarebbe manifeſto che le preparazioni chimiche ſi introduſſero nell' uſo della medicina fin dal ſecolo VIII. e perciò molto avanti al tempo d' *Attuario*, di *Raſi*, e di *Avicenna*, cioè avanti ai ſecoli XII. e XI. e X. come dalla ſola menzione dell' acqua roſa in quegli autori hanno voluto conietturare i due ampliſſimi ſcrittori dell' iſtoria della medicina *Clerico*, e *Freind*. Altri potrà forſe fare qualche reflеſſione ſopra la maniera di diſtin-

ſtinguere i giorni dell' anno ſolamente per via di ſegnature eccleſiaſtiche ſenza far uſo del numero ordinale di ciaſchedun meſe, come poi par che diventaſſe univerſal coſtume, e ſenz' altro veſtigio di computo ſecolare; e ſopra le perſone ſacre, l' elemoſine, i digiuni, le oſpitalità dei poveri, ed altri indizi di pietà mentovati in queſto codice.

Io ben m' accorgo che non eſſendovi poſte a caſo, nè per invenzione poetica le perſone, e le coſe che vi s' incontrano, molte belle grandi e recondite conſeguenze ne averebbe ſaputo trarre con critica maeſtria altri di me più perito in ſcritti di queſte materie e di queſti ſecoli; ma a voi piacque, o ſignore, di comandare a me di ſcrivervene una fedele e ſufficiente relazione, e a me non conveniva il fare alcuna ſcuſa, benchè diſtolto da occupazioni molto diverſe: onde ſpero che al ſolito della voſtra gentilezza non diſapproverete

rete almeno la mia volontà e il mio oſſequio, e pieno di ſtima e di riſpetto fo alla voſtra Signoria illuſtriſſima umiliſſima reverenza.

DI-

DISCORSO DUODECIMO

O SIA LETTERA

AL DOTTORE

ANTOMMARIA BISCIONI

SOPRA IL MALE

DETTO VOLGARMENTE DEL MISERERE.

QUEL male degl' inteſtini, che ne inverte il moto eſpulſivo con acuto dolore, fiſſo in qualche parte di eſſi, e facendo ceſſare l' eſito degli eſcrementi per la conſueta via, gli porta ſpeſſo fuori per vomito, e per lo più uccide l' uomo dentro ai ſette giorni, è volgarmente chiamato *volvolo*, o *mal del miſerere*. In Greco fu detto εἰλεὸς, χορδαψὸς, e φραγμός. Εἰλεὸς dal ver-

verbo εἰλὼν, che vuol dire *avvolgere*, *cingere*, *chiudere*, quasi *avvolgimento*, *ſtrettura*, e *ſerramento* in qualche parte degl' inteſtini, ove il vermicolare loro moto trovando intoppo, rivolgasi indietro. Queſto immaginarsi un avvolgersi, e uno ſtringersi degl' inteſtini, è comune in tutti i dolori del ventre: e quindi è forſe, che nei libri d' *Ippocrate*, il più antico de' medici, queſto nome εἰλεὸς par che ſignifichi in generale *dolor di ventre*, come negli ſcritti dei Latini *tormina* da ſomigliante origine di *torquere*. Ma col tempo quel Greco nome εἰλεὸς diventò proprio del male, quì ſopra deſcritto, e il Latino *tormina* della *diſenteria*. Ma alcuni han creduto che εἰλεὸς derivi dall' aggirarsi un flato nelle ritorte degl' inteſtini, come *Areteo* διὰ τὸ μίμνειν πνεῦμα ἑλισσόμενον ἐν ταῖς ἐλίξεσιν: ed altri, dal torcersi in rivolte e giri gl' inteſtini medeſimi fuor del loro ſito, come Vegezio *ab eo quod inteſtina locis ſuis excluſa quaſi helices faciunt*: come ſi legge in un vecchio MS.

MS. dell' insigne Libreria di San Lorenzo, meglio che negli stampati, o anco senza escir dal lor luogo, come *Attuario* διὰ τὸ τὰς τῶν ἐντέρων ἕλικας εἱλεῖσθαι, il che *Aureliano* disse *convolvi atque torqueri intestinorum verticula*: e *Garioponto*, ultimo de' Medici Latini, *per intestinorum obtortionem*: altri, dallo storcersi e divincolarsi degli ammalati, come è appresso *Aureliano*, *quod aegrotantes arcuati convolutique plicentur*: altri, dall' intestino *Ileo*, come *Simone* Genovese, medico di *Niccolò IV.* Pont. *Ilion involutum multis revolutionibus, in quo fit Iliaca passio*. A tutti però si vede, che con tal nome venne in testa un' idea di torcimento e avvolgimento, il qual forse non segue veramente in tal male; ma piuttosto un entrare ed insinuarsi di una parte degl' intestini, spezialmente sottili, nell' altra; essendo per qualche ostacolo impedita o ritardata la la continuazione del vermicolare, peristaltico, espulsivo moto loro, fino al retto. L' altro nome Greco χορδαψὸς,

uſato da *Ippocrate*, *Diocle*, *Praſſagora*, ed *Eurifonte*, antichiſſimi Medici, fatto da χορδαὶ, che così chiamavano gl' inteſtini, e da ἅπτειν, che nel ſuo primo ſignificato vuol dire *legare*, e *ſtringere*, come ſi vede in ἄμμα, *nodo*, e in ἄψῖσι λίνου πανάγρου, appreſſo *Omero*, i *lacci*, *e legami della rete*. Sicchè χορδαψὸς viene ad eſſere un *legamento*, o *ſtretta*, quaſi un annodarſi degl' inteſtini; onde non potendo le coſe in eſſi contenute eſſer portate avanti, forza è che tornino in dietro. Queſta derivazione mi par molto convenevole alla natura del male, e al ſignificato dell' altro nome εἰλεὸς, e ſenza alcuna violenza dedotta; trovandoſi appunto in *Omero* ἅπτειν χορδὴν, per *legare*, *e fermare la corda*, cioè, come egli ſteſſo ſpiega, *budello di pecora*, nel XXI. dell' Odiſſea.

Ῥηιδίως ἐτάνυσσε νέῳ ἐπὶ κόλλοπι χορδὴν
Ἅψας ἀμφοτέρωθεν σύριγγος ἔντερον οἰὸς

I traduttori comunemente traducono quell' ἅψας, *toccando* o *taſtando*, male, s' io non m' inganno, volendo quivi dire

aven-

avendola attaccata, come ottimamente l' inteſe l' antico Scoliaſte, parafraſando ἐκδήσας. Tale eſſendo dunque, ſecondo me, la veriſimile etimologia del nome χορδαψὸς, non poſſo ſoddisfarmi di quella di *Galeno*, quaſi ſia da ἅπτεσθαι, *toccare*, perchè a chi ſoffre di queſto male toccando il ventre, ſi ſenta come della corda avvolta: e molto meno mi piace quella d' *Areteo*, e del ſempre a lui conforme *Archigene*, ſenza che ſi ſappia chi de' due ſia il più antico, i quali vogliono, che venga da ἕψειν, *leſſare* e *ammorbidire*: nemmen quella d' *Aureliano*, *quod non aliter, quam chordae, inteſtina tendantur*. E tanto più parmi probabile la propoſta da me, quanto veggo anco nell' altro nome Greco φραγμὸς una ſimile idea di turamento, oſtruzione, e chiudimento degl' inteſtini, in quella totale coſtipazione, che tal male accompagna. Queſto nome, come ſi fa da *Aureliano*, era uſato da' Medici Pitagorici di Sicilia, della quale ſcuola furon quivi negli antichiſſimi tempi il

famoſo *Acrone*, e il ſuo più illuſtre emulo *Empedocle*. In Latino queſto male è chiamato da *Celſo*, *Scribonio*, e *Plinio*, che in ciò hanno ſomma autorità, col Greco nome, preſo di pianta, *Ileos*: e ne' tempi più baſſi da *Aureliano*, che parla ſtranamente, *tormentum*, quaſi tradotto dal Greco. Dal *Garioponto* nell' XI. ſecolo *Iliacorum paſſio*: e da chi ha ſcritto dopo latinamente, *Ileos*, *Iliaca paſſio*: e ritenendo l' iſteſſa idea *volvulus* e *convolvulus*; benchè non ſo ſe coll' autorità de' veri Latini. In Autori del XIV. ſecolo lo trovo chiamato *miſerere*: ed ho indizio da *Valeſio* di Taranto, pur di quel tempo, che il primo a chiamarlo così foſſe *Raſis*, o il ſuo Latino interprete. *Ileus*, dice egli, *dictus ab Ileo inteſtino*, *& a Raſe*, *Domine miſerere mei*, *interpretatur*. Io non ho il Continente di *Raſis*, ove probabilmente ciò ſi trova; ma ſupponendo eſſer vero tal denominazione, verrebbe ad eſſere molto antica, cioè dell' XI. ſecolo, e paſſata nel Latino colla Traduzione

zione di eſſo *Raſis*, che almeno è del XIII. ſecolo. Varie ragioni volgarmente ſi adducono di tal nome, come l' eſſere queſto male acutiſſimo, cioè cortiſſimo, quaſi uccida in quanto ſi durerebbe a recitare quel Salmo, che comincia *Miſerere mei Deus*: e l' eſſer mal mortale, cantandoſi quel Salmo ne' funerali: e altre ſimili, le quali non ſoddisfanno. Onde m' è venuto ſoſpetto tal nome di *miſerere* eſſere ſtato dato a queſto male da *Raſis* o da altri, non miglior Greciſta di lui, per aver male inteſa la Greca voce ἐλεὸς, e cambiatala con ἔλεος, che vuol dire *miſericordia*, o credendola derivata da ἐλεῖν, Latino *miſereri*. Mi conferma in queſto ſoſpetto il vedere, che *Gio. Michele Savonarola* del XV. ſecolo, dice: *Ab antiquis nominata eſt haec paſſio* miſerere, *nam deſcendit ab* eleo *graece*, miſereor. E *Pier Franceſco Frigio* Lettor di Pavia nel XVI. ſecolo, *appellant* volvulum, *vulgo* miſerere mei, *a verbo Graeco* ἐλεέω, *quod eſt* miſereor. Io non dubito, che avendo

tem-

tempo e comodo di ſcartabellare quei rancidumi medici de' ſecoli ignoranti, ſi troverà da metter fuori d' ogni diſputa quel che ho accennato; cioè, che il nome di *miſerere* a queſto male è venuto da un errore ed equivoco ſul nome Greco ἄλεος. Che è quanto mi ſovviene così a un tratto da dire, per ſervire al Sig. Dottor *Biſcioni*, cui ſono obbligatiſſimo, e che m' ha fatto l' onore di domandarmene. 13. Aprile 1728.

DI-

DISCORSO DECIMOTERZO

O SIA

*LETTERA SUL POEMA

DEL SIG. DI VOLTAIRE

INTITOLATO IN FRANZESE

LA HENRIADE.

SELON moi, Monſieur, il y a peu d' Ouvrages plus beaux que le Poëme de la *Henriade*, que vous avez eu la bonté de me prêter.

J' oſe

*Queſta Lettera fu ſcritta dal Dott. *Cocchi* in lingua Italiana, e indirizzata per mezzo delle ſtampe al Sig. Marcheſe *Carlo Rinuccini* già Conſigliere di Stato, e Segretario di Guerra in Toſcana: e poichè, malgrado tutte le diligenze uſate, non è ſtato poſſibile il ritrovarla nel ſuo originale idioma, ſe ne dà quì la Traduzione, che ne fu fatta in Franzeſe da riſpettabile Perſonaggio, ed inſerita dipoi nell' Edizione di Amſterdam 1741. affinchè i leggitori apprendano in qualche modo i ſentimenti del noſtro Autore ſopra un Poema cotanto celebre.

J' oſe vous dire mon jugement avec d' autant plus d' aſſurance, que j' ai remarqué, qu' ayant lu quelques pages de ce Poëme à gens de differente condition, de different génie, & adonnés à divers genres d' erudition, tout cela n' a point empêché la *Henriade* de plaire également à tous, ce qui eſt la preuve la plus certaine que l' on puiſſe apporter de ſa perfection réelle.

Les Actions chantées dans la *Henriade* regardent, à la vérité, les Français plus particulierement que nous; mais comme elles ſont véritables, grandes, ſimples, fondées ſur la juſtice, & entremêlées d' incidens qui frappent, elles excitent l' attention de tout le monde.

Qui eſt celui qui ne ſe plairoit point à voir une rebellion étouffée, & l' Heritier légitime du Thrône s' y maintenir, en aſſiégeant ſa Capitale rebelle, en donnant une ſanglante bataille, & en prenant toutes les meſures dans leſquelles la force, la valeur, la prudence & la géneroſité brillent à l' envi?

Il eſt vrai que certaines circonſtances hiſtoriques ſont changées dans le Poëme ; mais outre que les véritables ſont notoires & récentes, ces changemens, étant ajuſtés à la vrai-ſemblance, ne doivent point embaraſſer l' eſprit d' un Lecteur tant ſoit peu accoutumé à conſidérer un Poëme comme l' imitation du poſſible & de l' ordinaire, liés enſemble par des fictions ingénieuſes.

Tout l' éloge que puiſſe jamais mériter un Poëme pour le bon choix de ſon ſujet, eſt certainement dû à la *Henriade*, d' autant plus que par une ſuite naturelle il a été neceſſaire d' y racconter le Maſſacre de la Saint Barthelemi, le Meurtre de *Henri III.* la Bataille d' Yvri, & la Famine de Paris : Evenemens tous vrais, tous extraordinaires, tous terribles, & tous repreſentés avec cette admirable vivacité, qui excite dans le ſpectateur & de l' horreur, & de la compaſſion : Effets que doivent produire pareilles peintures, quand elles ſont de main de Maître.

Le nombre d' Acteurs dans la *Henriade* n' eſt pas grand ; mais ils ſont tous

remarquables dans leurs rôles, & extrêmement bien depeints dans leurs mœurs.

Le caractere du Heros *Henri IV.* eſt d' autant plus incomparable, que l' on y voit la valeur, la prudence militaire, l' humanité & l' amour, s' entredisputer la pas, & ſe le céder tour à tour, & toujours à propos pour ſa gloire.

Celui de *Mornay*, ſon ami intime, eſt certainement rare; il eſt repreſenté comme un Philoſophe ſçavant, courageux, prudent & bon.

Les Etres inviſibles, ſans l' entremiſe desquels les Poëtes n' oſeroient entreprendre un Poëme, ſont bien ménagés dans celui-ci, & aiſés à ſuppoſer: tels ſont l' Ame de *Saint Loüis*, & quelques paſſions humaines perſonnifiées; encore l' auteur les a-t' il employées avec tant de jugement & d' œconomie, que l' on peut facilement les prendre pour des allégories.

En voyant que ce Poëme ſoûtient toûjours ſa beauté, ſans être farci, comme tous les autres, d' une infinité d' Anges ſurnaturels, cela m' a confirmé dans l' idée que j' ai toûjours euë, que ſi l' on re-

retranchoit de la Poëſie Epique ces Perſonnages imaginaires, inviſibles & tout-puiſſans, & qu'on les remplaçât, comme dans les Tragédies, par des Perſonnages réels, le Poëme n'en deviendroit que plus beau.

Ce qui m'a d'abord fait venir cette penſée, c'eſt d'avoir obſervé que dans *Homere*, *Virgile*, *Dante*, *Arioſte*, *Taſſe*, *Milton*, & en un mot dans tous ceux que j'ai lus, les plus beaux endroits de leurs Poëmes ne ſont pas ceux où ils font agir ou parler les Dieux, le Diable, le Deſtin & les Eſprits; au contraire tout cela ſouvent fait rire, ſans jamais produire dans le cœur ces ſentimens touchans, qui naiſſent de la repreſentation de quelque Action inſigne, proportionnée à la capacité de l'homme, notre égal, & qui ne paſſe point la ſphere ordinaire des paſſions de notre ame.

C'eſt pourquoi j'ai admiré le jugement de ce Poëte, qui, pour enfermer la fiction dans les bornes de la vraiſemblance, & des facultés humaines, a placé le tranſport de ſon Heros au Ciel &

aux Enfers dans un ſonge, dans lequel ces ſortes de viſions peuvent paroître naturelles & croyables.

D'ailleurs, il faut avoüer que ſur la conſtitution de l'Univers, ſur les Loix de la Nature, ſur la Morale, & ſur l'idée qu'il faut ſe former du Mal & du Bien, des Vertus & du Vice, le Poëte ſur tout cela a parlé avec tant de force & de juſteſſe, que l'on ne peut s'empêcher de reconnoître en lui un génie ſupérieur, & une connoiſſance parfaite de tout ce que les Philoſophes modernes ont de plus raiſonnable dans leur Syſtême.

Il ſemble rapporter toute ſa ſcience à inſpirer au monde entier une eſpece d'amitié univerſelle, & une horreur générale pour la cruauté & pour le fanatisme.

Egalement ennemi de l'irreligion, le Poëte, dans les diſputes que notre raiſon ne ſçauroit décider, qui dépendent de la Révélation, adjuge avec modeſtie & ſolidité la préférence à notre Doctrine Romaine, dont il éclaircit même pluſieurs obſcurités.

Pour juger de ſon ſtile, il ſeroit néceſ-

ceſſaire de connoître toute l' étenduë & la force de la langue: habilité à la quelle il eſt presque impoſſible qu' un Entrager puiſſe atteindre, & ſans la quelle il n'eſt pas facile d' approfondir la pureté de la diction.

Tout ce que je puis dire là-deſsus, c' eſt qu' à l' oreille ſes Vers paroiſſent aiſés & harmonieux, & que dans tout le Poëme je n'ai trouvé rien de pueril, rien de languiſſant, ni aucune fauſse penſée; défauts dont les plus excellens Poëtes ne ſont pas tout à fait exemts.

Dans *Homere* & *Virgile* on en voit quelques-uns, mais rares; on en trouve beaucoup dans les principaux, ou, pour mieux dire, dans tous les Poëtes des langues modernes, & ſur tout dans ceux de la ſeconde claſſe de l' antiquité.

A l' égard du ſtile, je puis encore ajoûter une experience que j' ai faite, qui donne beaucoup à préſumer en ſa faveur.

Ayant traduit ce Poëte couramment, en le liſant à differentes perſonnes, je me ſuis aperçu qu' elles en ont ſenti toute la grace & la majeſté: indice infail-

faillible que le ſtile en eſt très-excellent: Auſſi l' Auteur ſe ſert-il d' une noble ſimplicité & brieveté pour exprimer des choſes difficiles & vaſtes, ſans néanmoins rien laiſser à deſirer pour leur entiere intelligence; talent bien rare, & qui fait l' eſſence du vrai ſublime.

Après avoir fait connoître en général le prix & le mérite de ce Poëme, il eſt inutile d' entrer dans un détail particulier de ſes beautés les plus éclatantes. Il y en a, je l' avouë, pluſieurs, dont je crois reconnoître les Originaux dans *Homere*, & ſur tout dans l' *Iliade*, copiés depuis avec differens ſuccès par tous les Poëtes poſterieurs; mais on trouve auſſi dans ce Poëme une infinité de beautés qui ſemblent nouves & appartenir en propre à la *Henriade*.

Tel eſt, par exemple, la nobleſſe & l' allegorie de tout le quatriéme; l' endroit où le Poëte repreſente l' infame meurtre de *Henri III.* & ſa juſte reflexion ſur ce miſerable Aſſaſſin, pag. 135. de cette Edition.

C' eſt encore quelque choſe de nouveau

veau dans la Poëſie, que le diſcours ingénieux qu' on lit au milieu de la 162. & ſuiv. ſur les châtimens à ſubir après la mort .

Il ne me ſouvient pas non plus d' avoir vû ailleurs ce beau trait qu' il met, page 190. dans le caractere de *Mornay*: *qu' il combat ſans vouloir tuer perſonne*.

La mort du jeune *d' Ailly*, pag. 191: & 192. maſſacré par ſon pere ſans en être connu, m' a fait verſer des larmes, quoique j' euſſe lu une Avanture un peu ſemblable dans le *Taſſe* ; mais celle de *M. de Voltaire* étant décrite avec plus de préciſion, m' a paru nouvelle & plus ſublime.

Les Vers des pages 193. & 194. ſur l' amitié ſont d' une beauté inimitable, & rien ne les égale, ſi ce n' eſt la deſcription de la modeſtie de la belle *d' Eſtrées*, page 211.

Enfin, dans ce Poëme ſont répandus mille graces, qui démontrent que l' Auteur, né avec un goût infini pour le beau, s' eſt perfectionné encore d' avantage par une application infatigable à toute ſorte de ſciences, afin de devoir

ſa

ſa réputation moins à la Nature, qu' à lui-même.

Plus il y a réuſſi, plus il eſt obligeant à lui, envers notre Italie, d'avoir, dans un diſcours à la ſuite de ſon Poëme, préferé notre *Virgile* & notre *Taſſe* à tout autre Poëte, quoique nous n' oſions nous-mêmes les égaler à *Homere*, qui a été le premier Fondateur de la belle Poëſie.

Une legere indiſpoſition, & de petites affaires m' ont empêché, Monſieur, d' obéïr plûtôt à l' ordre que vous m' avez donné de vous rendre compte de cet Ouvrage. J' eſpere que vous m' en pardonnerez le délai, en vous ſuppliant de me croire avec reſpect, Monſieur, votre, &c.

IL FINE.